



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in Filologia e Letteratura Italiana

Tesi di Laurea

**Lo "Zibaldone" di Carlo Del Nero  
(Firenze BNCF Conv. Sopp. A VI 2679):  
studio delle fonti e delle modalità  
compositive**

**Relatore**

Prof. Cristiano Lorenzi

**Correlatori**

Prof. Antonio Montefusco

Prof. Eugenio Burgio

**Laureanda**

Jessica Rapisardi

Matricola 868012

**Anno Accademico**

2021/2022

## Indice

<b>Introduzione</b>	<b>3</b>
<b>Carlo Del Nero e il suo “Zibaldone”</b>	<b>5</b>
1.1 <i>Informazioni biografiche su Carlo del Nero</i>	5
1.2 <i>Lo Zibaldone, qualche notizia</i>	9
1.3 <i>Il manoscritto</i>	11
1.4 <i>Struttura e accenni al contenuto</i>	12
<b>I contenuti</b>	<b>18</b>
2.1 <i>La materia</i>	18
2.2 <i>Le modalità compositive</i>	26
<b>Studio delle fonti</b>	<b>29</b>
3.1 <i>Valerio Massimo e Cicerone volgarizzati</i>	35
3.2 <i>“Come scrive Laerzio”</i>	39
3.3 <i>De mulieribus claris</i>	41
3.4 <i>Commenti a Dante</i>	51
3.5 <i>Ovidio nella prima e nella terza sezione</i>	61
<b>Conclusioni</b>	<b>69</b>
<b>Saggio di edizione</b>	<b>71</b>
I [cc. 1r-14v]	72
II [cc. 27r-40v]	90
III [cc. 52v-59r]	105
IV [cc. 65r-74v]	113
V [cc. 77r-79r]	125
<b>Appendice</b>	<b>130</b>
A.1 <i>Tavola della prima sezione</i>	131
A.2 <i>Tavola della seconda sezione</i>	141
A.3 <i>Tavola della terza sezione</i>	147
A.4 <i>Riproduzioni del codice</i>	152

<b>Bibliografia</b>	<b>158</b>
<i>Edizioni di riferimento</i>	<i>158</i>
<i>Studi critici</i>	<i>160</i>

## Introduzione

Al centro della tesi sta la figura, poco indagata, del mercante fiorentino Carlo Del Nero, sul quale la bibliografia è assai deficitaria. In particolare, oggetto dello studio sarà il manoscritto autografo, a oggi pressoché inedito, conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze con la segnatura Conv. Soppr. A VI 2679, comunemente identificato con il titolo di *Zibaldone*. Le poche notizie che si possono reperire su tale codice si leggono principalmente nei due studi che si sono interessati alle novelle dell'*Aventuroso Ciciliano* contenute al suo interno<sup>1</sup>.

Quest'opera di Del Nero si presenta come una miscellanea con brani di vario genere e varia lunghezza che appaiono fin da subito poco originali; l'ipotesi dalla quale si parte è, infatti, quella che tutti i testi vengano copiati dall'autore da fonti preesistenti. Fondamentale al fine della buona riuscita dello studio sarà confermare tale tesi e, soprattutto, riconoscere quali siano stati gli scritti di riferimento per Del Nero, quali abbia privilegiato, quanto li abbia modificati a proprio piacimento.

Lo studio analitico del manoscritto ha permesso di individuare una suddivisione in tre sezioni, facilmente riconoscibili grazie a differenze di carattere grafico e, ancor più, per quelle di carattere contenutistico.

La prima si rivelerà essere quella più interessante, per i motivi che verranno evidenziati in seguito, e per la sua rilevanza verrà presa in maggior considerazione nel corso di tutte le fasi del presente lavoro.

Il primo passo è stato quello di trascrivere l'intero codice per rendere più agevole la consultazione e per restituirne una parte nel *Saggio di edizione*; contestualmente sono stati raccolti i dati utili ad una dettagliata descrizione.

*Carlo Del Nero e il suo "Zibaldone"* è il titolo del primo capitolo, nel quale vengono fornite le indicazioni biografiche di Del Nero e viene descritto il manoscritto.

Il secondo capitolo è dedicato ai contenuti dello *Zibaldone* e alle modalità con le quali l'autore rielabora le proprie fonti.

In *Studio delle fonti*, terzo capitolo, vengono esposti i risultati della ricerca. Un *modus operandi* utile durante questa fase del lavoro è stata la creazione di tavole realizzate su quattro colonne: le carte del manoscritto, l'argomento dei brani contenuti, le citazioni di Del Nero, le fonti effettivamente riscontrate. Affinché possano essere facilmente

---

<sup>1</sup> Cfr. G.BERTONI, *Il Saladino in uno Zibaldone di Carlo Del Nero* in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LIX, 1912, pp. 462 e ss e C.LORENZI, *L'Aventuroso Ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio: un «centone» di volgarizzamenti due-trecenteschi*, Pisa, ETS, 2010.

consultate tali tavole saranno reperibili in *Appendice*, dove si potranno trovare anche alcune riproduzioni del manoscritto.

Nel secondo e nel terzo capitolo vengono portati numerosi esempi al fine di mettere in luce le modalità con le quali l'autore affronta le opere dalle quali trae spunto, e per confrontare queste con l'effettiva resa finale che si legge nello *Zibaldone*.

Le *Conclusioni*, infine, contengono la revisione dei dati raccolti e le osservazioni alle quali è stato possibile giungere.

## Capitolo primo

# Carlo Del Nero e il suo “Zibaldone”

### 1.1 Informazioni biografiche su Carlo del Nero

Le notizie in nostro possesso sulla vita di Carlo Del Nero, autore del manoscritto oggetto di studio, sono assai poche<sup>2</sup>. Sappiamo che fu un mercante fiorentino vissuto nel XV secolo, ma non è possibile fornire ulteriori dati biografici precisi a causa della mancanza di informazioni<sup>3</sup>, salvo quelle che si ricavano dagli explicit delle sue opere. La professione è documentata dalle *Memorie* di Benedetto Dei dove si leggono i nomi dei mercanti fiorentini presenti a Montpellier nell'anno 1469 per conto della famiglia dei Medici<sup>4</sup>; si tratta dell'unico riferimento certo - reperito nel corso di questo studio - a Carlo Del Nero come uomo d'affari e non come letterato. In verità ve ne è un secondo che dà adito a non pochi dubbi: il codice Barberiniano 4058 (fine XIV – inizio XV sec.) conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana contiene, a carta 224r, una nota di possesso in inchiostro nero nella quale si legge «Questo libro è pervenuto a mme Carlo Del Nero per le mani di Francesco detto il Charuccio [...]». Il manoscritto, contenente il *Decameron*, è ampiamente descritto da Aldo Rossi<sup>5</sup>; nella

---

<sup>2</sup> Tutte le informazioni sono raccolte alla voce *Del Nero Carlo*, a cura di L. CELLERINO, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 173-174.

<sup>3</sup> A tal proposito è doveroso citare M. VILLORESI, *La letteratura cavalleresca. Dai cicli medievali all'Ariosto*, Roma, Carrocci Editore, 2000, p. 106 in quanto offre alcune informazioni non reperibili altrove. Secondo lo studioso, infatti, Del Nero sarebbe nato nel 1434 e la morte sarebbe avvenuta dopo il 1480 (questo corrisponde in buona parte con l'ipotesi avanzata nel presente paragrafo). Inoltre riferisce che l'autore sarebbe stato due volte castellano a Livorno. Quest'ultima notizia e la data del 1434 stimolano una certa curiosità in quanto si leggono per la prima volta; la bibliografia riportata da Villoresi in riferimento a Del Nero rimanda a due scritti di Anna Maria Babbi (*Appunti sulla tradizione italiana del romanzo cavalleresco "Paris e Vienna"*, in «Quaderni di Lingue e Letterature», X, 1985, pp. 187-208, e *Ancora sul "Paris e Vienna": le traduzioni italiane*, XIII, 1988, pp. 5-16) che, però, non contengono tali dettagli. Rimane quindi da capire se le due informazioni siano accertate da qualche fonte specifica, o da quali documenti Villoresi le abbia ricavate.

<sup>4</sup> G. F. PAGNINI, *Della decima e di altre gravèzze della moneta, e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI*, parte III, II, Firenze, Giuseppe Bouchard, 1765, pp. 304-305. Le informazioni esposte in queste pagine sono ricavate dall'autore «da alcune Memorie di Benedetto Dei MSS. esistenti nella Pubblica Libreria Magliabechiana alla Classe XXV. Codice 165» (attualmente conservato nel Fondo Nazionale con segnatura II.II.333). Il citato Benedetto Dei fu un mercante fiorentino contemporaneo, o di poco posteriore, a Del Nero e fu autore di scritti di carattere storico, tra i quali le *Memorie* sopradette (per maggiori informazioni si rimanda alla rispettiva voce a cura di R. BARDUCCI in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVI, cit., 1988, pp. 252 e ss.). Trovare il nome di Del Nero significa poter affermare con certezza il suo stato di mercante, sicuri si tratti della medesima persona grazie al riferimento del soggiorno a Montpellier che, come si legge poco dopo in questo paragrafo, sarà il luogo nel quale Carlo si dedicherà alla sua opera di traduzione.

<sup>5</sup> A. ROSSI, *Il Decameron, pratiche testuali e interpretative*, Bologna, Cappelli Editore, 1982, pp. 225-226.

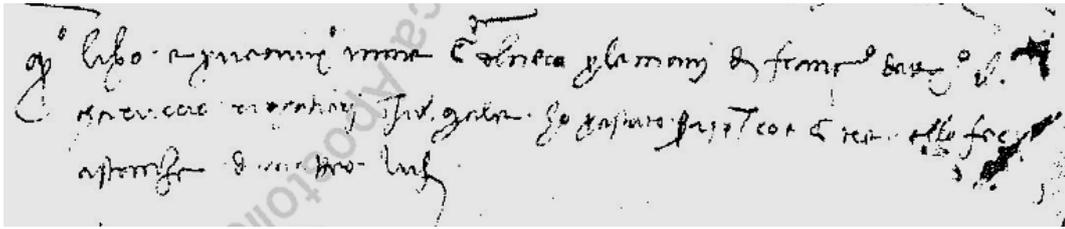


Fig. 1 Cod. Barberiniano 4058, c 224r. Nota di mano di un certo Carlo Del Nero

sua descrizione lo studioso specifica che la professione di tale Carlo era quella di rigattiere. L'omonimia e l'appartenenza al ceto mercantile fanno sperare si tratti della medesima persona, ma non vi sono, purtroppo, prove certe a sostegno di questa ipotesi. Confrontando la grafia della nota a carta 224 (vd. Fig.1) con quella dell'autore dello *Zibaldone* (vd. Fig.2) non è possibile affermare sia vergata dalla stessa mano poiché l'esecuzione di alcune lettere risulta diversa.

È altrettanto vero, però, che questa è una semplice annotazione e di conseguenza potrebbe avere caratteristiche grafiche diverse date dalla destinazione e dalla fretta con la quale è stata composta (come conferma l'uso delle tante abbreviazioni). Gli altri nomi presenti nel codice non sono utili a fornire informazioni temporali più precise, lasciando qualche dubbio che si tratti dello stesso Del Nero dello *Zibaldone* o se sia piuttosto un omonimo (nella seconda metà del Cinquecento, infatti, a Firenze è presente almeno un altro Carlo Del Nero, residente in Via dei Bardi<sup>6</sup>).

Di notevole importanza ai fini di una collocazione storica sono quelle date che egli stesso segnala ad inizio o termine dei propri scritti e che interessano l'arco temporale che va dal 1470 al 1479. Il 1470 è l'anno nel quale Del Nero comincia la stesura dello *Zibaldone* (Firenze, BNC, Conv. Soppr. A VI 2679), come scrive al verso della prima carta di guardia dell'autografo. Alle carte 79v-80r del medesimo manoscritto si trova un calendario delle fasi lunari<sup>7</sup> al di sopra del quale si legge «[...]e l'anno 1479 chorre la letera R», informandoci così a quale anno faccia riferimento il calendario.

Nel 1471 l'autore completa il volgarizzamento de *La belle dame sans mercy*, notizia che ricaviamo dall'explicit del testo: «Finisce *La dama sanza merzede* translata per Carlo Del Nero a Monpolieri l'anno 1471 di francese in toscano».

Similmente veniamo a conoscenza del fatto che nel 1477 avviene la traduzione del romanzo *Paris et Vienne* in quanto Del Nero precisa, al termine dello scritto, che in quel punto «Finisce il libro di Parigi e Vienna, traslatato di francese per Carlo di Piero del Nero in toscano l'anno 1477<sup>8</sup> in Firenze».<sup>9</sup>

<sup>6</sup> Cfr. G. CAROCCI, *Il mercato vecchio di Firenze. Ricordi e curiosità di Storia e d'Arte*, Firenze, Tipografia della Pia Casa di Patronato, 1884, p. 15.

<sup>7</sup> Per informazioni più approfondite cfr. *Appendice*.

<sup>8</sup> Il codice Ricciardiano 2919 riporta una nota di Anton Maria Salvini (1653-1729), grecista con cattedra di Lettere Greche presso lo Studio Fiorentino, «Romanzo di Parigi e Vienna, breve, pulito e onesto, tradotto dal Franzese in Toscano da Carlo di Piero dal Nero l'anno 1476 in Firenze [...]» instillando il dubbio su quale sia l'effettiva datazione da attribuire al testo. Anche negli studi al riguardo è presente questa oscillazione.

Le parole dell'autore sono certamente utili per le informazioni di carattere temporale che forniscono, ma ancor più perché grazie a queste siamo a conoscenza di un soggiorno a Montpellier<sup>10</sup> nel 1471<sup>11</sup> e di un sicuro ritorno a Firenze vista la sua presenza in città nel 1477. Ciò significa che in quell'anno è ancora in vita e in attività, primo spunto su un ragionamento riguardante la possibile data di morte, sulla quale non sappiamo nulla: Del Nero sembra sopravvivere nella memoria solo grazie ai propri testi. Sapere, però, che il già citato calendario lunare presente nello *Zibaldone* fa riferimento alle fasi dell'anno 1479 ci permette di fare un'ulteriore ipotesi. Dal momento che pare poco economico pensare che Del Nero abbia copiato il calendario per l'anno già iniziato, è più plausibile ritenere che lo abbia trascritto nel 1478 e che sia quindi questa la data finale da porre come termine entro il quale si è certi l'autore fosse ancora in vita.

Le opere a noi giunte di cui detiene la paternità sono quattro, tre delle quali già citate precedentemente. Tralascieremo per il momento lo *Zibaldone* che, in quanto oggetto di questo studio, verrà approfondito in seguito, concentrandoci invece sulle altre tre insieme contenute nei codici Riccardiano 2919 (**R**) e Palatino 365 (**N**)<sup>12</sup>. Nell'affrontarle seguiremo l'ordine con il quale si trovano nei manoscritti.

Il romanzo di *Parigi e Vienna*<sup>13</sup> occupa le carte 1r-70v in **R** e 1r-54v in **N**, traduzione del *Paris et Vienne* che il marsigliese Pierre de La Cépède<sup>14</sup> aveva a sua volta tradotto nel 1432 da un antecedente provenzale<sup>15</sup>. La versione di Del Nero resta ad oggi

---

<sup>9</sup> Per maggiori informazioni sulle opere si veda la fine di questo paragrafo.

<sup>10</sup> Lo studioso Werner Söderhjelm (*La dama senza mercede, versione italiana del poema d'Alain Chartier La belle dame sans mercy*, in «Revue des Langues Romanes», XXXV, 18gentile91, pp. 95-96), procedendo dall'informazione del soggiorno a Montpellier di Del Nero, avanza l'ipotesi che Carlo non fosse in realtà un mercante, ma uno studente (o insegnante) della scuola di Medicina. Nessun documento, però, è stato rinvenuto a sostegno di questa tesi.

Ricorda la supposizione di Söderhjelm Marta Marfany (*La dama senza mercede: Carlo del Nero e la traduzione catalana di La Belle Dame sans merci di Alain Chartier*, in «Cultura Neolatina», LXXII, 2012, pp. 307-316) senza, però, aggiungere nulla a sostegno o a sfavore; in compenso si ricorda qui l'articolo in quanto utile per approfondimenti sulla *Dama senza mercede*.

<sup>11</sup> Come si legge in *Della decima e di altre gravissime della moneta, e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI*, cit., Del Nero è presente a Montpellier nel 1469, ma nei suoi scritti si trova la data del 1471. Se il soggiorno nella città francese fosse durato tre anni significherebbe che lo *Zibaldone* avrebbe avuto lì il proprio inizio; nel caso contrario si potrebbero ipotizzare due diversi viaggi. Non si hanno informazioni utili ad avvalorare l'una o l'altra tesi.

<sup>12</sup> Per una descrizione del Pal. 365 cfr. L. GENTILE, *I codici palatini*, Firenze, Bencini, 1889, pp. 562-563.

<sup>13</sup> Il titolo può trarre in inganno: non si tratta, come si potrebbe pensare, delle due città, bensì Paris e Vienna sono i due giovani protagonisti del romanzo. Secondo le modalità di composizione del romanzo cortese Vienna e Paris appartengono a due ceti diversi e per questo il padre di lei non accetta il loro amore. Dopo numerose vicissitudini che li separeranno, con il rischio di metter per sempre fine alla loro storia, i due innamorati riusciranno ad avere un lieto fine.

<sup>14</sup> Non si hanno notizie precise sull'autore, fu un poeta del XV sec. originario di Marsiglia il cui testo *Paris et Vienne* ebbe una discreta diffusione nel medioevo dando vita a traduzioni in diverse lingue.

<sup>15</sup> Pierre de La Cépède, l'autore del romanzo, racconta di aver preso spunto da un antecedente catalano, la Babbi (cfr. *Appunti sulla tradizione italiana del romanzo cavalleresco "Paris e Vienna"*, cit., pp.

ancora inedita e gli studi al riguardo sono principalmente a cura di Anna Maria Babbi<sup>16</sup> (interessata al precedente francese e alla sua diffusione), mentre il titolo viene assegnato in grazia della rubrica presente nel Pal. 365 («Questo libro si chiama parigi e vienna»)<sup>17</sup>. La versione di Del Nero non è l'unica italiana, ma quella che secondo la Babbi più si attiene all'originale; l'autore, infatti, è molto aderente al testo francese creando, in alcuni casi, dei periodi un po' forzati. Allo stesso tempo non mancano ampliamenti e aggiunte personali da parte di Del Nero, che adatta e rimaneggia il romanzo secondo la propria sensibilità.

*La dama sanza merzede*<sup>18</sup> è presente da carta 71r a 88r nel codice Riccardiano, da 55r a 69r nel Palatino, e deve tale dicitura alle parole che seguono la conclusione del testo «Finisce la dama sanza merzede [...]», assicurandoci un titolo univoco. I dibattiti su quale fosse l'antecedente francese hanno portato a diverse ipotesi delle quali, però, ricordiamo solamente quella che gli studiosi hanno ritenuto essere, ad oggi, la più plausibile. Si tratterebbe, infatti, del volgarizzamento del poemetto *La belle dame sans mercy* di Alain Chartier<sup>19</sup> del 1424. Del Nero non si attiene pienamente all'originale scegliendo un metro differente (endecasillabi anziché ottonari) che spesso lo costringe a modificare il testo francese aggiungendone delle parti o sacrificando alcune strofe. Marta Marfany afferma<sup>20</sup> che esiste la possibilità che Del Nero conoscesse i poemetti in risposta a quello di Chartier e che questo abbia condizionato alcune sue scelte letterarie; in più avanza l'ipotesi vi siano degli echi della versione

---

188-189), però, propende per un'origine francese in quanto non vi è un riscontro nella tradizione manoscritta catalana che possa confermare le parole del poeta. Nel medioevo, infatti, era pratica comune menzionare fonti per dare maggior autorità al proprio testo.

<sup>16</sup> Cfr. A.M. BABBI, *Appunti sulla tradizione italiana del romanzo cavalleresco "Paris e Vienna"*, in «Quaderni di Lingue e Letterature», X, 1985, pp. 187-208. Ead., *Ancora sul "Paris e Vienna": le traduzioni italiane*, ivi, XIII, 1988, pp. 5-13. EAD., *Paris e Vienna, romanzo cavalleresco*, Venezia, Marsilio Editore, 1991. Ead., *Paris et Vienne*, Milano, F. Angeli, 1992.

<sup>17</sup> L. GENTILE, *I codici palatini*, I, Firenze, Bencini, 1889, pp. 562-563.

<sup>18</sup> Le edizioni del testo o di parte di esso sono: P. FANFANI a cura di, *La donna sanza merzede. Romanzo amoroso*, in «Il Borghini», III, 1865, Firenze, Stamperia del Monitore Toscano, pp. 217-233, 427-438; W. SÖDERHJELM, *La dama sanza mercede*, cit., pp. 101-124; CARLO DEL NERO, *La dama sanza merzede. Volgarizzamento del XV secolo da Alain Chartier*, a cura di G. E. SANSONE, Roma, Zauli Editore, 1997. È quest'ultima l'edizione alla quale si fa riferimento trattandosi della più recente e essendo corredata da importanti notizie su Carlo Del Nero e il modo in cui "traduce" (tra virgolette poiché lo stesso Sansone afferma non si tratti di una vera e propria traduzione a causa delle modifiche di Del Nero) il testo di Chartier.

<sup>19</sup> Alain Chartier nacque a Bayeux, in Normandia, probabilmente nel 1395 (anche se Piaget propone il 1385), e per seguire gli studi universitari (forse di diritto canonico) si trasferì a Parigi, come già il fratello Guillaume poi vescovo della città francese. La famiglia Chartier faceva parte della borghesia e aveva già contatti con la monarchia che Alain portò avanti attraverso varie missioni diplomatiche affidategli. Nei suoi scritti, infatti, non si limita a tematiche amorose, bensì si fa portavoce di aspre critiche a situazioni di carattere storico e sociale. La morte è da collocare circa nel 1430. Per una biografia più completa si rimanda a E. J. HOFFMAN, *Alain Chartier, his work and reputation*, Ginevra, Slatkine, 1975, pp. 9-19.

<sup>20</sup> M. MARFANY, *La dama senza mercede*, cit., p. 310.

catalana del testo. Questo fa del mercante fiorentino un traduttore attivo e di cultura, capace di modificare in modo personale l'originale con il quale si confronta e, allo stesso tempo, di attenersi in modo molto preciso nei casi in cui lo ritenga opportuno.

La terza opera è la cosiddetta *Quistione d'amore*<sup>21</sup> o, più ampiamente come si dice nell'explicit di N, *Una quistione di due che parlavano d'amore* (cfr. Gentile, I codici palatini, cit., p. 563 e *infra*).

Il testo è presente in **R** da 88v a 95r e in **N** da carta 69v a 76r dove in fine si legge appunto «Finito una quistione di dua che parlavano d'amore, traslatata per Carlo di Piero del Nero a Monpolieri di franzese in toscano». Il componimento in terza rima altro non è che il volgarizzamento del *Débat Réveille-matin* di Chartier. Del Nero, come nel caso de *La dama senza merzede* non compie una pedissequa opera di traduzione prendendosi, invece, quelle già citate libertà che determinano il suo *modus operandi*.

## 1.2 Lo *Zibaldone*, qualche notizia

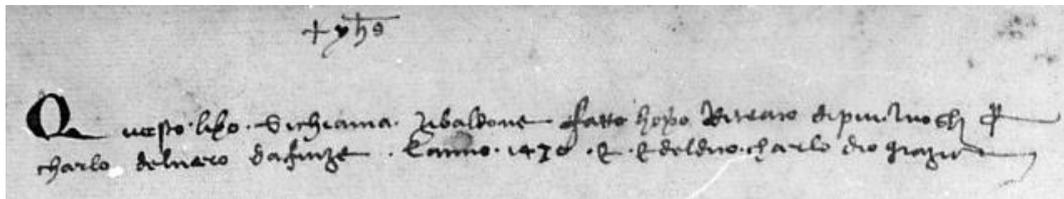


Fig.2 Sottoscrizione autografa

«Questo libro si chiama Zibaldone...» scrive Carlo Del Nero sul verso del primo folio di guardia del codice, fornendoci così il miglior titolo da utilizzare per la raccolta conservata nel ms. Conv. Soppr. A VI 2679 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il contenuto è di carattere storico-mitologico e proveniente da diverse fonti (compito di questo studio individuarle), solo in alcuni casi citate; la materia si sussegue con un'intenzionalità che non sempre è di facile comprensione. Che non si tratti di un'opera originale è confermato dallo stesso autore: «...fatto, ovvero ritratto di più luoghi da Carlo del Nero da Finze [*sic.*] l'anno 1470...» affermazione che al contempo fornisce le coordinate temporali.

---

<sup>21</sup> Del testo esistono due edizioni: C. ARLIA a cura di, *La fabula del pistello da l'agliata, tratta da un'antica stampa, e la quistione d'amore, testo inedito del sec. XV*, Bologna, Romagnoli, 1878; A. BRUSCHI, *Due che parlavano d'amore sendo nel letto. Traduzione dal Francese in terza rima fatta da Carlo del Nero nel 1471*, Firenze, Le Monnier, 1890. Si tenga conto anche dello studio a cura di A. PIAGET, *La Quistione d'amore de Carlo del Nero*, in «Romania», XXI, 1892, pp. 431-433.

Sapendo che l'anno successivo Carlo si trova a Montpellier (vd. paragrafo 1.1) è utile chiedersi se lo *Zibaldone* abbia subito una battuta d'arresto durante l'assenza del fiorentino dalla propria città o se, invece, la vicinanza con la cultura d'Oltralpe abbia avuto influenze sulla scelta dei brani da trascrivere.

Il manoscritto è autografo («...e è del dito Carlo») e quasi sicuramente destinato ad un uso privato; si deduce che la scelta di compilarlo sia quella di avere in un medesimo luogo ciò che Del Nero riteneva degno di esser riletto qualora lo desiderasse. Plausibile anche che l'idea fosse quella di raccogliere le informazioni storiche e i miti fondamentali per la cultura generale d'un uomo del suo tempo.

La consultazione del manoscritto è facilitata da un indice organizzato in ordine alfabetico che occupa cc. IIr-IVv; scorrelo dà modo di figurarsi quanto sia vario il contenuto, comparando tra le voci tanto nomi propri quanto argomenti generali (es. *Achille* ma anche *Complexioni dell'uomo*).

Delle 193 carte presenti non tutte accolgono il testo, anzi più di 50 risultano bianche e distribuite in un modo tale per cui, volontariamente o meno, si creano tre diverse sezioni all'interno del codice (vd. paragrafo 1.4 per un'analisi dettagliata). Queste, come si leggerà in seguito, presentano delle differenze nei contenuti e nella veste grafica della pagina, andando probabilmente di pari passo con uno scarto temporale nella stesura. La parte centrale si discosta fortemente dalle altre in quanto non riporta interi brani, ma periodi molto brevi, alcune volte costituiti da pochissime parole. Non è ben chiaro quale sia lo scopo in quanto non si tratta solo di un luogo dove raccogliere i nomi citati in precedenza, ma una sorta di rapido glossario; inoltre alcuni personaggi sono presenti solo qui e non nelle altre due sezioni (spia del fatto che non voglia essere un indice).

Ad oggi non vi sono studi approfonditi o edizioni dello *Zibaldone*; l'interesse di Giulio Bertoni fu infatti suscitato solamente dalla presenza di quattro novelle concernenti il Saladino e anzi lo studioso non nascondeva il disappunto per aver trovato le stesse parole dell'*Aventuroso Ciciliano* anziché qualcosa di nuovo<sup>22</sup>. Procedendo da questo studio Cristiano Lorenzi si accorse che il testo riconducibile a quello dell'*Aventuroso* era molto più ampio di quanto individuato dal Bertoni, mettendo lo *Zibaldone* a frutto per la sua edizione del romanzo storico (in *Appendice* all'edizione sono inoltre trascritte le cc. 40v-52r)<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> G. BERTONI, *Poeti e poesie del Medioevo e del Rinascimento*, Modena, Orlandini, 1922, pp. 227-232.

<sup>23</sup> C. LORENZI, *L'Aventuroso Ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio: un «centone» di volgarizzamenti due-trecenteschi*, Pisa, ETS, 2010, 330 e ss.

### 1.3 Il manoscritto

Lo Zibaldone è in primis un manufatto e in quanto tale è importante analizzarlo tenendo presente si tratti di un oggetto fisico unico nelle sue caratteristiche<sup>24</sup>.

Conservato oggi alla Biblioteca Nazionale di Firenze con la segnatura Conventi Soppressi A VI 2679, all'altezza del 1810 - anno nel quale fu chiusa a causa delle leggi del 1809 riguardanti la soppressione di monasteri e conventi - si trovava presso la Badia Fiorentina<sup>25</sup>. Nell'inventario cinquecentesco di questa è assente, per cui si deduce che debba esser giunto al monastero benedettino solo dopo il XVI secolo. Non si hanno notizie sui possessori precedenti se non grazie alla nota di possesso presente sul piatto posteriore e recante il nome di Antonio Alessandro Quaratesi, di cui nulla sappiamo.

Il manoscritto, datato 1470 (c. Iv), è cartaceo ed è costituito da cc. VII, 186, numerate nel margine superiore esterno (la numerazione è antica e doppia – stessa mano - nelle cc. 159r e 171r). Le carte bianche sono una cinquantina distribuite come indicato all'inizio del paragrafo successivo e creano una sorta di stacco all'interno del codice, andando a formare tre diverse sezioni di testo.

In media i fogli misurano mm. 286 x 216<sup>26</sup>; i margini, invece, sono diversi per ogni sezione: **I**<sup>a</sup> sez.: cc. 1-79, mm. 286 x 216 = 35 [195] 55 × 27 [147] 42; **III**<sup>a</sup> cc. 135-182, mm. 286 × 216 = 34 [188] 64 × 39 [111] 66. La **II**<sup>a</sup>, cc. 123-128 mm. 286 x 216, ha uno specchio di scrittura variabile con un'altezza che oscilla dai 204 mm. ai 214 mm. e una larghezza tra i 135 mm. e 142 mm<sup>27</sup>. I due schemi di rigatura sono misti, a secco e a colore.

A colore sono anche le iniziali distintive che, nonostante la semplicità con la quale sono vergate, spiccano grazie alla scelta di un carattere maggiore e del rosso – spesso sono anche toccate in giallo. Le maiuscole in generale, invece, sono solo toccate in giallo. In rosso pure il calendario delle fasi lunari (cc. 79v-80r) e gli *argumenta* a margine (alternati da quelli in inchiostro bruno).

Il codice è redatto in mercantesca sia nel testo che nelle note, da un'unica mano riconducibile a quella di Carlo Del Nero, l'autore del testo.

---

<sup>24</sup> Si tenga conto che la descrizione del codice è stata fatta attraverso lo studio delle riproduzioni in formato digitale, integrando, dove necessario, le informazioni presenti in C. LORENZI, *L'Aventuroso Ciciliano*, cit., pp. 85-86, S. ORSINI, *La biblioteca della Badia Fiorentina: ricostruzione della raccolta libraria e catalogo dei codici latini*, [tesi di dottorato], Firenze, Università degli studi di Firenze, 2020, p. 249 e scheda 13 a cura di SUSANNA PELLE in *I manoscritti datati del fondo Conventi Soppressi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 52-53.

<sup>25</sup> Il nome corretto e completo è Abbazia di Santa Maria; soppressa nel 1810 con conseguente utilizzo degli ambienti in modo vario torna ad esser sede di una confraternita nel 1998.

<sup>26</sup> Le misure sono leggermente diverse in ogni descrizione, probabilmente perché sono state prese su differenti fogli.

<sup>27</sup> Informazioni più dettagliate in *I manoscritti datati del fondo Conventi Soppressi*, cit., p. 52; nota 3 alla scheda 13.

La legatura, del XV sec., è costituita da assi nude con borchie e dal dorso in cuoio. Sono presenti delle tracce di chiusure, perdute, un cartellino originale sul piatto posteriore e, in inchiostro, titolo e autore sul taglio superiore ed inferiore.

Bibliografia: BERTONI G., *Il Saladino in uno Zibaldone di C. D. N.*, in «Poeti e poesie del Medioevo e del Rinascimento», cit., 227-232; relativa voce a cura di CELLERINO L. nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVIII, cit., pp. 173-174; KRISTELLER P. O., *Iter Italicum*, I, Leida, Brill, 1977, p. 154; LORENZI C., *L'Aventuroso Ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio*, cit., pp. 85-87, 329-343; ORSINI S., *La biblioteca della Badia Fiorentina: ricostruzione della raccolta libraria e catalogo dei codici latini*, cit., p. 249; scheda 13 a cura di PELLE S. in *I manoscritti datati del fondo Conventi Soppressi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, cit., pp. 52-53.

## 1.4 Struttura e accenni al contenuto

Da un punto di vista strutturale il codice è così composto:

- cc. Iv-IVr sottoscrizione e indice
- cc. IVv-VIIv carte bianche
- cc. 1r-79r prima sezione
- cc. 79v-80r calendario delle fasi lunari
- cc. 80v-122v bianche
- cc. 123r-128v seconda sezione
- cc. 129r-134v bianche
- cc. 135r-182r terza sezione
- cc. 182v-186v bianche.

Le carte bianche delimitano il testo, creando una suddivisione di questo in tre parti che, come si accennava al paragrafo 1.2, hanno caratteristiche peculiari che le contraddistinguono, sia di tipo grafico che contenutistico.

### *Prima sezione*

Delle tre la prima sezione è sicuramente quella più consistente ed interessante, oggetto principale delle ricerche del presente studio grazie alla varietà di brani in essa contenuti. I margini - le misure sono quelle riportate in descrizione e variano leggermente da carta a carta - come si può riscontrare dalla figura sottostante (si rimanda all'*Appendice* fig. a.1 per la riproduzione dell'intera pagina) sono ampi e creano un'importante cornice attorno al testo, circoscrivendo la scrittura entro uno

specchio di mm. 195 x 147. Il margine laterale esterno è lo spazio nel quale l'autore segnala quale sia l'argomento o il protagonista di un determinato brano; questo non avviene ovunque, ma non vi è prova di quale sia il motivo per il quale saltuariamente Del Nero decida di non fare questo appunto.

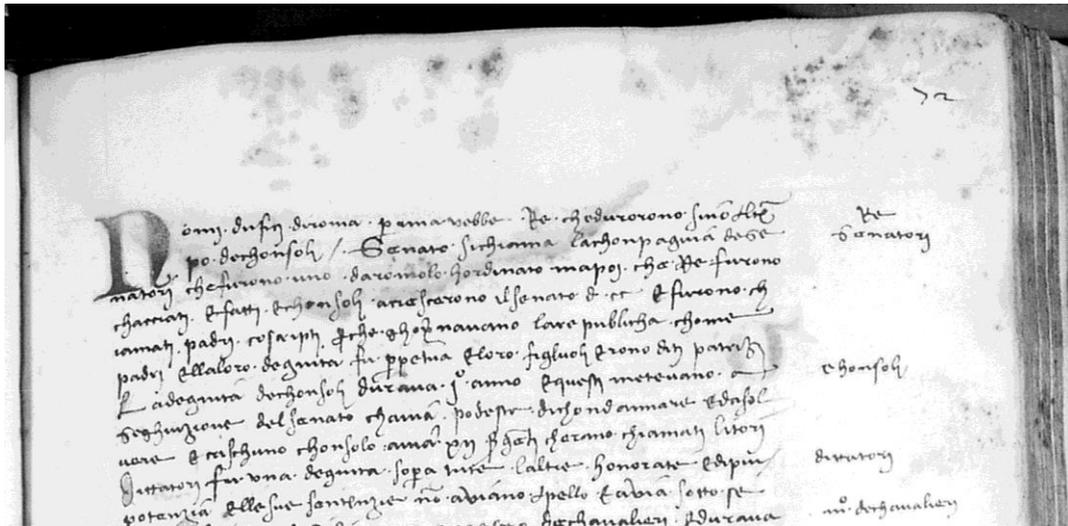


Fig.3 Particolare di carta 72r

La lettera iniziale è di carattere maggiore e definisce l'inizio del nuovo passo, ma nonostante occupi in altezza due righe non si espande troppo oltre il margine sinistro, evitando così di creare un contrasto visivo netto con la parte scritta della pagina. Non mancano le abbreviazioni, abbastanza contenute in questa carta, ma molto numerose in altri luoghi della sezione.

I brani hanno lunghezze incostanti, andando da poche righe di testo, come nell'immagine qui riportata (c. 4v), a qualche pagina; la variabilità dipende spesso dal

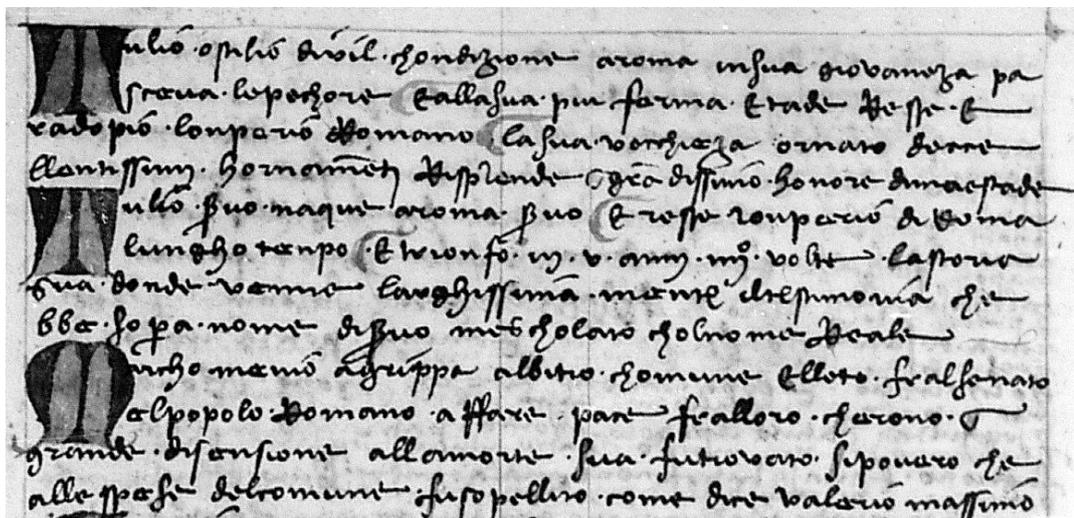


Fig.4 Dettaglio di carta 4v

contenuto. Gli eventi storici occupano molte più carte di quanto non facciano, per esempio, le leggendarie gesta di un personaggio romano.

Per compilare questa sezione dello *Zibaldone* l'autore prende spunto da fonti diverse creando eterogeneità di argomenti, disposti con un ordine che non risulta particolarmente chiaro: solo in alcuni casi, infatti, la materia di brani adiacenti è la medesima (a volte invece il filo conduttore è l'opera dalla quale i passi sono estratti).

### *Seconda sezione*

Poche carte costituiscono questa seconda sezione che molto si discosta dalle altre due; dal punto di vista grafico, infatti, è priva di iniziali di dimensioni maggiori e sono delle semplici maiuscole a delimitare i brani. Quest'ultimo non è il termine corretto per identificare i passi in quanto si tratta di periodi molto brevi, alcune volte poche parole che forniscono notizie sul nome che le precede.

Qui di seguito un esempio (trascrizione<sup>28</sup> della carta 124v):

Beda fu prete in Inghilterra e maestro in tologia.

Adriana fu figliuola di Minos re di Creti e fu lasciata da Teseo sull'isola de' Chio.

Davit fu figliuolo d'Aressa, naque in Belleem della lignea di Giuda.

Elia fu uno de' maggior preti, abitò senpre in deserti e fu dela lignea d'Aron.

Eliseo fu della lignea Ruben e distrusse gli idoli.

Isaia fu gentile huomo di Gerusalem.

Geremia fu de' lignagio de' preti e naque in uno chastello presso a Gerusalem a 3 leghe, e fu prete in Gudea e fu morto dal popolo.

Zachiel fu figliuol di Bruz e fu prete della legie.

Daniel fu della lignea di Guda.

Achias fu della ciptà Elie.

Iado naque in Samane.

Tobbia figliuolo d'Anania della lignea Natalin, naque in Ghalilea.

Efforas fu prete.

Zerobabel fu della lignea di Guda.

Ester fu re e figliuolo del re Mondicheris.

Gudit fu una vedova figliuola di Merari della lignea di Simeon e huccise Holiferno per salvar il popolo.

Zacheria fu figliuolo di Ioraide prete.

E' cinque Machabei figliuoli di Matatie, Icausa, Ias, Elemas, Machabeus, Ionatas. Questi ebbono grande vitorie contro a' Persiani

Ghostantinopoli fu prima chiamata Numanzia.

Polinestor fece huccidere Polidato in sulla riva del mar per avere l'avere suo.

La figliuola d'Atamante ebbe nome Iris e dichono e' poeti ch'ella si trasmutò ne lacho, e lacho si chiama Iris.

---

<sup>28</sup> Per i criteri si veda *Saggio di edizione*.

Prussia re ebbe l'ordine de' denti di sopra tuti d'uno pezzo, senza esser meno belli e senza darli alchuno inpedimento, chome dice Valerio, capitolo delle maraviglie.

Ripenzina figluola del re Mitridate e regina di Laodocia avia 2 hordini di denti molto schonci, secondo Valerio sopradito.

Aristone Meeno, trattoli il cuore dagli atenesi, lo trovarono peloso.

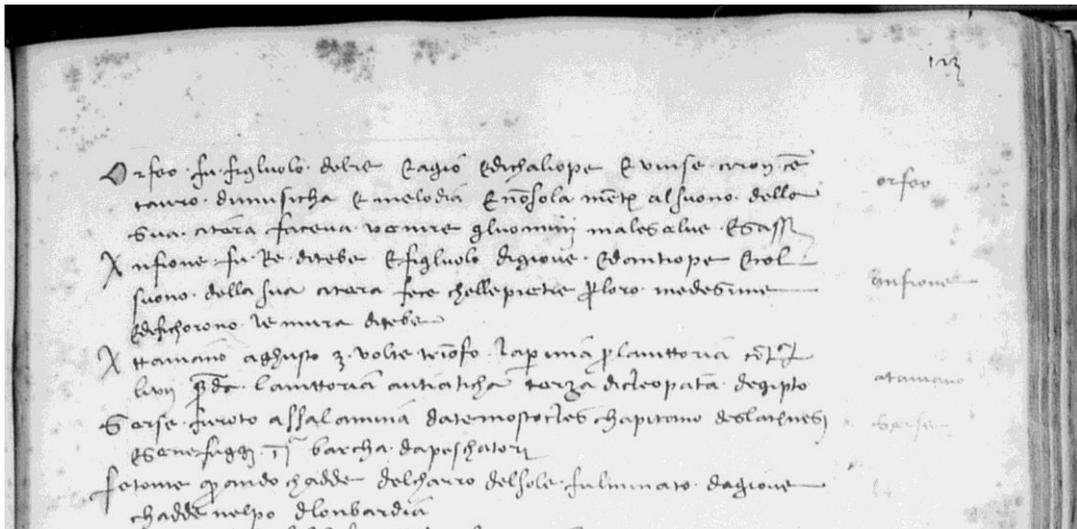


Fig.5 Particolare di carta 123r

Le misure di questa sezione non sono le medesime in ogni carta (vd. paragrafo precedente). Sicuramente, rispetto alla prima parte del manoscritto, i margini superiore ed inferiore sono meno ampi, mentre quelli laterali differiscono di poco (anche in questa sezione nel margine esterno ricorrono i titoloetti di cui si è già detto). Nel complesso la pagina risulta piena e poco ordinata.

Il contenuto non è riconducibile ad una singola tematica poiché i nomi presenti spaziano da personaggi storici a mitologici, da biblici a contemporanei, senza aver una disposizione ordinata. La funzione che Del Nero attribuisce a queste carte non è chiara: non fungono da indice e nemmeno da riassunto, poiché non sono elencati solo nominativi riconducibili alle altre due sezioni; ve ne sono infatti alcuni che non si rinvengono in altri luoghi del codice.

Non è stato fatto uno studio analitico sulle fonti di questa parte, ritenendo possa trattarsi spesso di notizie che l'autore ha nella propria memoria e che trasferisce su carta. Sarebbe interessante, ma difficilmente verificabile, capire se, invece, le copi da un antecedente costruito allo stesso modo.

### Terza sezione

La terza sezione raccoglie brani medio-lunghi che occupano la pagina in un modo che crea un fortissimo contrasto tra lo specchio di scrittura (circa mm. 188 x 111) e i margini bianchi. I margini, infatti, sono maggiori rispetto alla prima sezione, quello

esterno arriva ad essere fino a due centimetri più largo. Non vi è un motivo particolare che giustifichi questa scelta, poiché nei margini non sono presenti annotazioni lunghe che necessitino di maggiore spazio, si trovano solamente i titoli visti anche nelle sezioni precedenti. La pagina, grazie a queste caratteristiche, assume un volto più ordinato che pone qualche interrogativo sulle finalità delle carte da 135r a 182r; il resto del codice è chiaramente composto per un uso privato: in tale direzione vanno le annotazioni, il modo con il quale sono vergate le lettere, la resa visiva finale. In questo caso la maggior cura - anche nella scrittura in quanto gesto grafico - fa riflettere, soprattutto tenendo a mente che il testo è copia di un'unica fonte (come si vedrà nel *Capitolo terzo*). Si è portati a pensare, forse a torto, che Del Nero avesse supposto una destinazione diversa per queste carte, creando una copia sintetica e personale del volgarizzamento ovidiano di Bonsignori, non solo per uso proprio, ma anche per una circolazione tra una ristretta cerchia di persone.

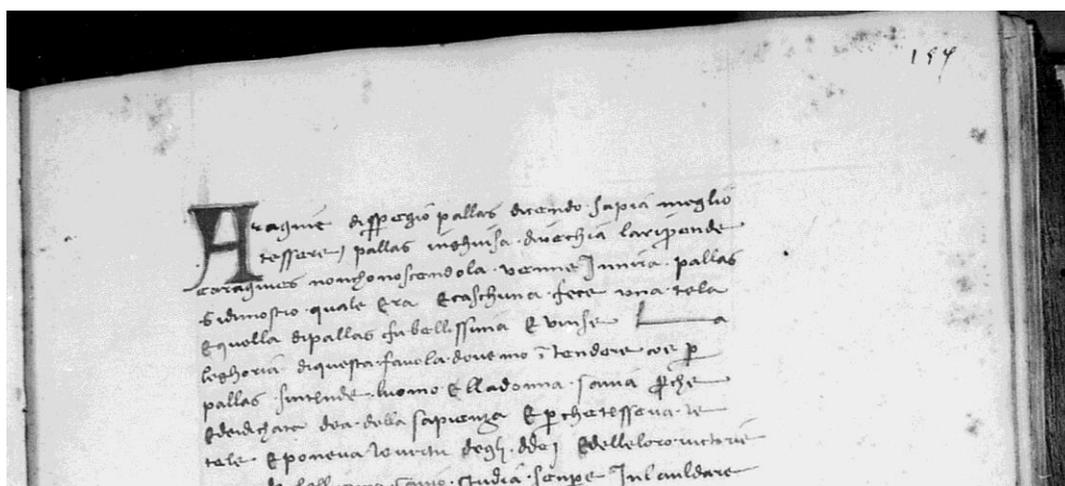


Fig.6 Particolare di carta 154r

Concludendo questo breve confronto si può tornare a quanto accennato al paragrafo 1.2: le differenze presenti tra le sezioni possono essere date tanto dai contenuti vari, quanto da un possibile e probabile scarto temporale tra la compilazione di una parte e dell'altra. Il lavoro di copia deve aver accompagnato Del Nero per molto tempo, le due date presenti tra le pagine del codice ci danno conferma di questo: l'autore comincia nel 1470, come si legge a c. Iv, e conclude la prima sezione tra il 1478 e il 1479 (si veda il paragrafo 1.1 per delucidazioni su questa oscillazione nella datazione). Si potrebbe anche ipotizzare che il calendario delle fasi lunari del 1479 sia stato inserito alle carte 79v-80r al termine della compilazione dell'intero manoscritto, ma ciò appare poco verosimile, in quanto vi sono carte bianche anche al termine della terza sezione, che avrebbero potuto facilmente essere utilizzate.

È possibile ritenere sia stato impegnato per lungo tempo nella realizzazione del codice soprattutto tenendo conto che non si tratta di un copista pedissequo, ma di un amanuense che rielabora ciò che legge, a volte riassumendo, altre tagliando e altre ancora ricomponendo (per esempi in merito si rimanda al paragrafo 2.2).

## Capitolo secondo

### I contenuti

#### 2.1 La materia

In relazione alla materia dello *Zibaldone* si è già detto qualcosa accennando alla presenza di un contenuto storico-mitologico, definizione che tuttavia non chiarisce appieno l'estrema frammentarietà della materia presente nel codice. È, infatti, una formula molto generica per riassumere la varietà della tematiche, che si estendono ad altri ambiti quali la religione cristiana, i fenomeni naturali, il mondo animale e quello letterario (come i molti riferimenti all'Oltretomba dantesco).

Per avere un'idea più precisa della struttura del manoscritto sono stati individuati, con il rimando alle carte che li contengono, i principali argomenti dei brani copiati dall'autore. Le tabelle qui riportate fanno riferimento, secondo il seguente ordine, alla prima, seconda e terza sezione del codice e sono così costruite: nella colonna sinistra vi sono le carte delle quali viene riferito il contenuto, a grandi linee, che si può leggere nella colonna centrale; infine a destra si trovano alcune note, principalmente riguardanti le fonti utilizzate da Del Nero.

Carte	Tipologia di contenuto	Note
1r-1v	Storico-mitologico	In un unico brano sono riassunte alcune vicende di Saturno, di Enea, delle vestali, di Roma.. spaziando argomenti di vario genere
2r-6v	Donne e uomini romani: fatti storici e meno	La fonte non è unica, per approfondire <i>Cap.3</i> o tab. in <i>Appendice</i>
6v-7r	Mitologia greca	
7v-9v	Personaggi citati da Dante	(es. Iepte, Anfirao, Frate Alberigo da Faenza...)
9v-12r	Vario	Fonti principali: commenti a Dante, volg. V. Massimo, volg. Ovidio, volg. Cicerone.
12v-14v	Dai commenti alla <i>Commedia</i> : personaggi e riferimenti a luoghi di Inf., Purg, e Par.	

14v-23v	Storia romana	Da 14v a 22v non è stato possibile individuare la/e fonte/i
24r-31r	Ritratti di donne illustri	Per tutti i ritratti dei quali è stato possibile individuare la fonte questa è il <i>De mulieribus claris</i> volgarizzato
31r-35r	Mitologia greca	In alcuni casi la fonte sono le <i>Metamorfosi</i> volgarizzate
35v-37r	Argomenti vari, soprattutto fenomeni naturali	Fonte sconosciuta, ma per approfondimenti vd. <i>Cap.3</i>
37r-40v	Ritratti di donne illustri	Per tutti i ritratti dei quali è stato possibile individuare la fonte questa è il <i>De mulieribus claris</i> volgarizzato
40v-52r	Novelle dall' <i>Aventuroso Ciciliano</i>	
52v-55r	Ritratti di donne illustri	Per tutti i ritratti dei quali è stato possibile individuare la fonte questa è il <i>De mulieribus claris</i> volgarizzato
55r-57r	Personaggi greci e romani	Fonte principale: <i>Metamorfosi</i> volgarizzate
57v-59r	Mondo naturale	
59r-65r	Storia di Firenze e di Pisa	
65r-66r	Personaggi storici	
66r-73r	Vario: dai confine della terra al ben parlare, dalle cariche romane alle sibille	
73r-74v	Filosofi e personaggi illustri	Si rimanda al <i>Capitolo 3</i> per un ragionamento sulla fonte comune
75r-77r	Abiti del sacerdote	
77r-79r	Vario: Cupido, Petrarca, Assiri...	
79v-80r	Calendario delle fasi lunari	

I brani sono in tutto 214.

Si porta qui un esempio di quali siano i protagonisti o gli argomenti trattati in passi adiacenti, a prova del fatto che non vi sia ovunque un criterio specifico attraverso il

quale sono accostati; tra le cc. 55r e 57r si susseguono brani sui seguenti temi: Cornifrice; Mercurio; templi delle Dee; Almone; Anasaretis; Romolo; Numa Pompilio; Cippo; Tiges; Apollo; e ancora alle cc. 57v-59r: pietre preziose; le complessioni dell'uomo; i sogni; pesci; serpenti; aquila; leone.

Nel capitolo precedente, mettendo in luce le differenze tra le tre parti, si era già visto come la prima sezione sia quella dal contenuto più variegato e, di pari passo, riconducibile a più fonti. È di certo quella che in maggior misura suscita l'interesse, ricca di spunti differenti per la ricerca che si concentra non solo sul recupero dei riferimenti di Del Nero, ma anche sulla disposizione del testo.

È proprio quest'ultimo punto a creare delle difficoltà: non sembra esserci un ordine riconoscibile nella distribuzione degli argomenti (o una specifica quantità di carte per ognuno) e non vi sono schemi ricorrenti. L'unico fattore che, effettivamente, condiziona il susseguirsi dei brani è la fonte comune: spesso, infatti, l'autore copia da una medesima opera una buona quantità di testo che si legge in una sorta di *continuum*. Questo, però, non esclude che Del Nero torni in momenti diversi su una stessa opera, scegliendo di copiarne altre parti.

Per avere un'idea di come tale fattore condizioni lo schema della prima sezione si veda la tabella sottostante. Si tenga conto del fatto che nei casi in cui in un gruppo di carte vi sia un solo brano a presentare una determinata fonte questa non sarà nominata (lo scopo della tabella è, infatti, quello di fornire una visione generale e non dettagliata).

Carte	Opere dalle quali sono state copiate
1r-3v	Non è stata identificata la fonte, solamente qualche possibile rimando
3v-4r	Commenti alla Commedia
4r-4v	<i>Factorum et dictorum memorabilium</i> in volgare
5r-5v	<i>De mulieribus claris</i> in volgare
6r-7r	In parte <i>Fact. et dict. mem.</i> (in volg.), in parte fonte non identificata
7v-9r	Commenti alla Commedia
9v-10v	Vario: <i>Metamorphoses</i> in volgare, commenti alla Commedia, altro
11r-11v	<i>De officiis</i> in volgare
12r-14v	Commenti alla Commedia
15r-22v	Fonte non identificata
22v-30v	<i>De mulieribus claris</i> in volgare
31r-35r	<i>Metamorphoses</i> in volgare (di qualche brano fonte non identificata)
35v-37r	Fonte non identificata, ma si può avanzare un'ipotesi (vd. <i>Cap.3</i> )
37r-40v	<i>De mulieribus claris</i> in volgare

40v-52r	<i>Aventuroso Ciciliano</i>
52v-55r	<i>De mulieribus claris</i> in volgare
55v-57r	<i>Metamorphoses</i> in volgare
57v-66v	Fonte non identificata, ma si può - in parte - avanzare un'ipotesi (vd. <i>Cap.3</i> )
67r-73r	Vario, in buona parte <i>Fiore di rettorica</i>
73r-74v	Probabile: Laerzio volgare
75r-79r	Vario

Non vi è una ripetizione fissa delle fonti o un modulo riconoscibile, non è quindi possibile delineare quale siano state le modalità attraverso le quali Del Nero ha costruito questa prima sezione. Se fosse altrimenti, sarebbe un'informazione molto utile per ipotizzare quali siano quelle opere alle quali fa riferimento e che non si è stati ancora in grado di identificare.

La seconda sezione, per quanto sia costituita da un numero esiguo di carte, raccoglie le informazioni di 201 nomi/argomenti in forma di brevi e concisi periodi.

Carte	Tipologia di contenuto	Note
123r	Mitologia greca - personaggi storici – filosofi - vario	La seconda parte della carta nomi e argomenti molto distanti tra loro
123v-124r	Personaggi danteschi – personaggi storici	Forte presenza dantesca
124v	Personaggi legati alla storia cristiana	<i>Tresor</i> quale possibile fonte
125r	Nomi da V. Massimo – città “italiane”	Viene più volte citato Valerio Massimo, per quello i contenuti inerenti sono stati inseriti sotto un'unica dicitura
125v-127v	Mitologia – personaggi/fatti storici (sporadici)	
128r-128v	Personaggi greci e romani	

Per uno sguardo su questa sezione si rimanda alla trascrizione della carta 124v presente nel *Capitolo Primo* e si fornisce di seguito, come ulteriore esempio delle modalità compositive, la trascrizione delle carte 128r e 128v.

[128r] Marcho Varrone fu romano.

Crippio Salustio fu degno cittadino romano.

Euclide trovò la geometria e morì notando nel fiume Alfeo ferendosi d'una channa rotta nell'acqua.

Ippocrate degno e eccellentissimo medico fu figliuolo d'uno Assepio nato nell'isola di Choo.

Zenocrate filosofo fu di Chalcidonia.

Archimete fu filosofo e geometre e fu da Saraghosa di Cicilia.

Eraclito per chogniome dito Tenebroso fu asiano.

Senacha fu da Chordova in Ispagna.

Plutar fu choroneo di Grecia e fu protetor di Traiano e fu filosofo e teolagho.

Quintiliano fu spagniolo e venne a Roma al tempo di Ghalba.

Carneade, chome scrive Laerzio, fu cireneo figliuolo d'uno nominato Filo; fu filosofo e visse anni 110 coè CX.

Ferecides di Siria, figliuolo d'uno nominato Basso, fu il primo afermasse l'anima esser immortale.

Epichuro fu d'Atene figliuolo di uno chiamato Neocle e di Cherestrade suadonna.

Ippo hovero Lippo fu dicepolo di Talete Milesio filosofo.

Meotrod fu discepolo d'Epichurio e seghui le sue hopenioni.

Aristippo fu cirenato e studiò in Attene soto Socrate e stette in Cicilia apresso Dionigio di Saraghosa tiranno.

Crisippo fu Tarsense figliuolo d'uno Apollonio e discepolo di Zenone stoicho hovero di Cleante; fu eccellentissimo horatore e filosofo discepolo di Cratete della setta stoicha e morì d'anni 107 e fu in Atene choronato di chorona aurea.

Sapienzia e chastità sono figliuole di religione.

El primo re fu Giano da chui procedette vita puliticha re fu Saturno e regnò chon Giano e doppo Giano, e fu al tempo di Moisè.

Moisè trovò le lire ebraiche e secondo Santo Isidero nel primo dell'Etimologie fu il primo che scrivessi storie; e fece e 5 primi libri della Bibia e morì in sul monte Nebor e soppelito per mano di Dio.

Charmenta fu madre d'Evandlo padle di Pallante e fu la prima trovò le lete latine.

[128v] Orazio fu di Verona.

Giovannale fu d'Aquino.

Infine l'ultima sezione (cc. 135r-182r), la più omogenea, contiene 108 brani e la fonte è unicamente Ovidio.

Questa, infatti, è riconducibile interamente alla materia mitologica, spaziando tra quella greca (in maggioranza) e quella romana.

Per fornire un saggio delle modalità di assemblamento di questa sezione, si propone qui un elenco dei personaggi di cui si parla tra le cc. 177v-182r: compagni di Ulisse; compagni di Diomede; Apollo; navi di Enea; Veturno; Ippolito; Marzia; Glauco;

Giunone; Vulcano; Corinti; Tizio; Sione; Europa; Danne; Anticone; Nettuno; Apollo; Bacco; Carindo; Offia; Antipazio; Pitagora; Cresitone; Isiona; Elice; Acrisso; Atis; Glauco.

Si osserva che vi sono delle ripetizioni, che alcuni brani presentano i medesimi protagonisti: ciò non significa che Del Nero abbia riportato più volte lo stesso passo, anche se è possibile notare che alcune informazioni si possono trovare simili in più testi. Un caso eclatante è quello di Apollo, personaggio principale in ben sei brani (cc. 34r e 34v, 56v, 125v, 126v, 177v, 180), che qui si riporta a titolo di esempio.

#### **cc. 34r-34v**

Fonte del passo: Giovanni Bonsignori, *Metamorfosi di Ovidio volgarizzate*, esordio cap. 3.<sup>29</sup>

Apollo fu uno grandissimo savio di Grecia e fu il primo che trovassi l'arte di medicina, lo quale la insegnò a uno suo figliuolo chiamato Ischolapio il quale morì di saetta fulvurea. Le gente ignote arsono i suoi libri stimando che dio l'avessi morto perché dava in medicina le chose velenose. Honde la dita arte morta di poi anni cinquecento, sechondo dice Santo Isidoro nel libro dell'Etimologie, sino al tempo del casale (*sic*, la fonte scrive *Atasense*) re di Persia, nel chui tempo Ipocras rinovò questa arte. E anchora fu questo Apollo un grande indovino e fu il primo che trovò lo stomento della chitarra e dopo la sua morte fu deidichato nel quarto pianeta, coè del Sole. E ancho fu chiamato Febo e tuti questi nomi gli furono aplichati per le sue virtù, perché di scienza era risplendente chomo il Sole. El suo idolo si dipigneva sopra uno charro tirato da IIII chavagli chome giovane senza barba, cho lle saete, allato e la chitarra in mano. Dipignesi senza barba a dimostrare ch'ogni dì rinasce e in nuova luce hogni dì si lieva. Fu adorato in molte parti e per ispeziale in una isola chiamata Delo, dove gli fu fatto uno mirabile tenpio. E llo suo idolo era d'oro, dinanzi dal quale stava una mensa d'oro nella quale, fa menzione Santo Girolamo nel primo prolagho della Bibbia, e al lato a questo idolo era il supulcro del padre d'Apollo. Fu chiamato Libero e per altro nome fu chiamato Baccho, che fu figliuolo di Giove nato d[i] Semele. E non si truova che mai tenpio d[i] deo fussi più venerato e reverito che quello d'Apollo, per le risposte certe dava uno spirito che quivi era.

---

<sup>29</sup> La fonte alla quale si fa riferimento è G. BONSIGNORI, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, a cura di E. Ardissino, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2001.

**cc. 56v-57r**

Fonte del passo: Giovanni Bonsignori, *Metamorfosi di Ovidio volgarizzate*, L.15, allegoria J. La fonte è presente nella prima parte, che ho delimitato con due barre oblique; di lì in poi Del Nero agglomera spunti da diversi luoghi.

Apollo fu il primo hordinasse l'arte della medicina el quale medichava chon inchanti e con parole, onde tutta la medicina era solo in parole. Doppo lui fu Ischolapio suo figliuolo e a chui medicina fu in erbe e in isperimenti. Chostui chonoscia certe erbe chon che liberava le genti, e non tanto che guarisse gli infermi, ma molti dissono risucitava i morti. Ma perché questa è hopera divina dovemo intendere quando erono presso alla morte gli ghuariva. E dichono che una volta si scontrò in due serpenti che chonbatevano insieme e l'uno fu ferito e l'altro morto. Allora il serpente ferito si partì e schiantò una erba la quale portò e misse alla bocha del serpente morto, e subito sucitò. Perché Scholapio chonosciuto quella erba chominciò chon essa a medichare gl'uomini e fu hopenione degl'antichi risucitassi tre morti coè: il figliuolo del re Minni, e uno chiamato Ipolito, e uno altro giovane di Grecia. Avenne che passando per una provincia si schorciò il tenpo e una folghore l'uccise e lla gente credetono che ll'arte che faceva non fussi in piacere d[i] dio. Per la qual chosa l'arte di medicina cessò ben cinquecento anni sin al tenpo d'Ipocras, il quale fu il terzo autore la chui medicina fu migliore perché trovò el rimedio a caschuna malatia e infermità. // Questo Ischulapio, chome dito, fu figliuolo d'Apollo, il quale l'ebbe d'una sua amicha, il quale facendoli fallo lui l'amazzò chon una saetta. Esendo grossa la fece sparare e ne trasse Ischulapio e la sua madre si chiamò Choronice. Lui sté a inparare chon Ieron ch'era nobilissimo maestro in tutte l'arte. Eschulapio molto apparò di che Heron avia grandissimo piacere. El dito Heron avia una figliola chiamata Hocchiride, la quale avia auta d'una ninfa chiamata Ghaia, del fiume chiamato Ceridon. Chostei non si chonteneva d'avere aparate l'arte terrene e l'arte del saettare che ancho inparò l'arte dello indovinare. Chostei venendo dal dito fiume Coridon a chasa del (ms. il) padre vidde Iscolapio e chominciò a indovinare di lui. E disse: "Tu farai molte chose alla tua vita. Libererai l'infermi e suciterai li morte, e sarai trasmutato in segnio celestiale". Tutto gl'avenne e dopo la sua morte e' suoi libri furono arsi dalla gente igniorante dicendo dio l'avia fulminato perché dava medicine col veleno, e stete l'arte come dito.

**c. 125v**

Apollo fu chiamato dio degl'imdovinatori e di sapienza e di chiazza.

**c. 126v**

Apollo fu figliuolo di Baccho, altrimenti chiamato Libero, che fu figliuolo di Giove, e naque de Latona nell'isola di Delo a uno corpo con Diana.

**c. 177v**

Fonte del passo: Giovanni Bonsignori, *Metamorfosi di Ovidio volgarizzate*, L.14, allegoria N.

Apullo invertito in huliva amarissima. Apullo intendo molti che non fanno che gridare e abaiare e ssono sussuratori (ms. fussuratori) e qualunque è in quello effetto è in grecho chiamato Apullo, e dice che ranpogna le ninfe. Coè s'intende le buone persone lucide e chiare sì chome el chadimento dell'aque è ditta ninfa a niphtar, che sta a inaquare e bagniare. Quelli che molestano le gente paziente sono aghuaglate alle hulive salvatiche, che produchono fruti amarissimi e a lle foglie amarissime. E perciò è dito in luogho di favola che Apullo chonvertito in huliva salvaticha perché gl'abaiatori e gli sussuratori senpre in loro parlare fanno amarissimi fructi.

**cc. 180r-180v**

Fonte del passo: Giovanni Bonsignori, *Metamorfosi di Ovidio volgarizzate*, L.6, allegoria Z e seguenti.

Apollo mutato in huomo robusto, s'intende che ll'uomo alchuna volta si mostra fiero per esser temuto e per più tosto avere la sua volontà. E ancho si mutò in isparviere vuol dire che per Apollo s'intende caschuno savio che si inamora e posposto il senno diventa rapace, sì chome lo sparviere. E ancho dice mutato in lione significa l'uomo savio che alchuna volta diviene furioso e senza hordine. E però dice diventò lione e ancho dice mutato in pastore, per Apollo chome dito s'intende il savio lui s'innamorò d'una donna nomata Chifes, figliuola di Mattaro. E non potendola avere si finse d'esser senplice e andava cho uno pastore e giaque cho llei.

## 2.2 Le modalità compositive

Carlo Del Nero, come già è stato scritto, non individua una linea precisa da seguire per copiare i brani da inserire nello *Zibaldone* – e se vi è si può affermare che non appare molto chiara – e, allo stesso modo, non utilizza un'unica tecnica attraverso la quale rielaborare le proprie fonti.

I casi in cui vi è piena corrispondenza tra testo base e testo copiato non sono moltissimi in quanto l'autore tende sempre ad apportare modifiche, più o meno evidenti. Accade piuttosto che Del Nero attui dei tagli, sia di brevi periodi che di intere sezioni, andando così ad alterare la composizione del testo originale e dando vita ad una versione ridotta e priva di alcune informazioni. In altri casi questa riduzione viene fatta attraverso un'opera di sintesi dei luoghi in cui le notizie non paiono all'autore abbastanza interessanti da esser riportate.

La situazione più difficile è quella in cui Del Nero assembla passi non contigui di una medesima opera o, caso ancora più complesso, di opere differenti; un testo costituito da più parti rende, infatti, problematica la ricerca della fonte che, a quel punto, potrebbe non essere unica. Dare alcuni esempi di come l'autore si pone nei confronti delle opere che sceglie è utile per calarsi nel suo *modus operandi*, immaginando come possa aver agito sui brani dei quali non è stato possibile rintracciare le fonti.

Nonostante minime differenze di carattere lessicale l'esempio sotto riportato è indicativo di come Del Nero scelga di mantenersi fedele all'originale, rendendo semplice rintracciare quale fosse la sua fonte. Allo stesso tempo, in questi casi, la somiglianza consente di utilizzare lo *Zibaldone* come possibile testimone di tradizione indiretta, qualora si dimostrasse utile per l'edizione critica dei testi in esame.

In questo caso si riconduce quanto detto di Tulio Ostilio alle parole del *Factorum et discorum memorabilium libri* volgare (tutte le fonti citate in questo paragrafo saranno analizzate in modo approfondito nel capitolo successivo, dove sarà possibile trovare i riferimenti bibliografici).

Una vile capannetta campestra diede i cominciamenti e ' nascimenti di Tulio Ostilio. La sua giovanezza fue occupata in pascere pecore, la sua etade più ferma resse e radoppiò lo 'mperio romano, la sua vecchiezza fue adornata d'eccellentissimi ornamenti e risplendeo in altissimo onore di maestade.

(V. Massimo, L 3, cap. 4, 48v.23)

Tulio Ostilio di vil condizione a Roma in sua giovaneza pasceva le pecore e alla sua più ferma etade resse lo 'nperio romano. La sua vecchiezza ornato d'eccellentissimi ornamenti risplendé in grandissimo onore di maestade.

(Del Nero, c. 4v)

Valerio Massimo torna ad essere una fonte utile per il secondo esempio, nel quale è possibile notare come Del Nero faccia una vera e propria operazione di taglio. Non si tratta, infatti, di una sintesi, ma di una riorganizzazione del testo. Viene mantenuta la prima e l'ultima parte, mentre quella centrale – forse ritenuta dall'autore di poco interesse – viene cassata nella versione finale. Questo crea, ovviamente, una perdita di informazioni (verranno evidenziate in corsivo) e dimezza la lunghezza del passo.

Aulo Fulvio, uomo dell'ordine del senato, ritrasse il figliuolo che andava alla battaglia, *che Scauri rigidamente riprende il suo, fugiente e per ingegno e per lettere e per bellezza di corpo intra' suo' pari risplendente, il quale con malvagio consiglio avea seguito l'amistade di Catilina, e che per matto movimento d'animo se n'andava nel colui campo, preso nel mezzo della via con tormento di morte l'uccise*, dicendo prima, ch'elli non avea generato quello figliuolo a Catilina contro alla patria, ma alla patria contro Catilina.

(V. Massimo, L. 5, cap. 8, 39r.71)

Aulio Fulvio dell'ordine del senato uccise il figliuolo perché lui seguiva l'amicizia di Catellina, dicendo non avere generato quel figliuolo per Catellina contro alla patria, ma l'avia generato per la patria contro a Catellina.

(Del Nero, c. 4v)

Di seguito un ulteriore confronto dà prova di un approccio diverso da parte di Del Nero che sceglie di tagliare e, allo stesso tempo, riassumere il testo che sta copiando. Il ritratto di Giulia è riconducibile a quello che di lei ne fa Boccaccio nel *De mulieribus claris* (e che Carlo leggeva volgarizzato – cfr. paragrafo 3.3), ma la differenza è notevole, anche da un punto di vista di lunghezza del brano.

Le evidenti differenze tra i due testi potrebbero far sorgere dei dubbi sulla loro effettiva parentela, ma si ritiene sia il caso di considerare il volgarizzamento di Niccolò Sasseti quale probabile fonte poiché lo è per altri passi nei quali Del Nero adotta la medesima modalità compositiva<sup>30</sup>.

Giulia, donna del grande Pompeo, che per venerazione in nascimento e maritaggio forse fu la più clara femina di tutto il mondo, fu molto ancora più clara per lo santissimo suo amore e il repentino e subito fatto però che di Gaio Giulio Cesare e della moglie Cornelia figliuola di Cinna quattro volte stato consolo; il quale Giulio da Enea, inclito ducha de' troiani, per moltissimi re e altri mezi ebbe origine e

---

<sup>30</sup> Per informazioni più dettagliate sul volgarizzamento di Niccolò Sasseti si veda il paragrafo 3.3.

nascimento. Ma dalla materno parte ebbe origine da Ancho per li passati tempi quinto re de' romani e huomo sopra gli altri notabile per gloria di battaglie e di trionfi e di dittatura perpetua, e fu maritata al gran Ponpeo in quel tempo chiarissimo huomo de' romani, e al quale in vincere li re e indeporli e farli di nuovo in sottomettere l'estreme nazioni, spegnere e liberare il mare di corsali ottonendo il favore sopra gli altri del popolo romano, e aquistando li tributi de' re di tutto il mondo, non solo affatica la terra, ma anche il cielo. Il quale Ponpeo la inlustre femina, quantunque giovinetta fusse eccesso di provetta etade, sì ardentemente l'amò che n'aquistò la immatura morte però che quando Pompeo nelle compagnie delle vittime per sacrificare l'ostia tenendo l'animale, il quale per la ricevuta fedita, dibattendosi forte, lui tutto bagnò di sangue. E il detto, spogliatosi le 'nsanguinate vestimenta, e per uno famiglio mandatole alla sua casa perch'elli aportasse altri vestiti. Adivenne per caso che la prima persona ch'elli scontrò nella casa fu Giulia, la quale sendo pregna per le sanguinose veste del marito veggendo senza domandare la cagione, immaginando lui esser ferito o morto, e per conseguente doppo lui non dover vivere per subito conceputo dolore, cadendo in sul lato sinistro chiudendo gli occhi e serrando le pugne spirò e morì quasi subitamente.

(Sassetti, cc. 69r-69v)

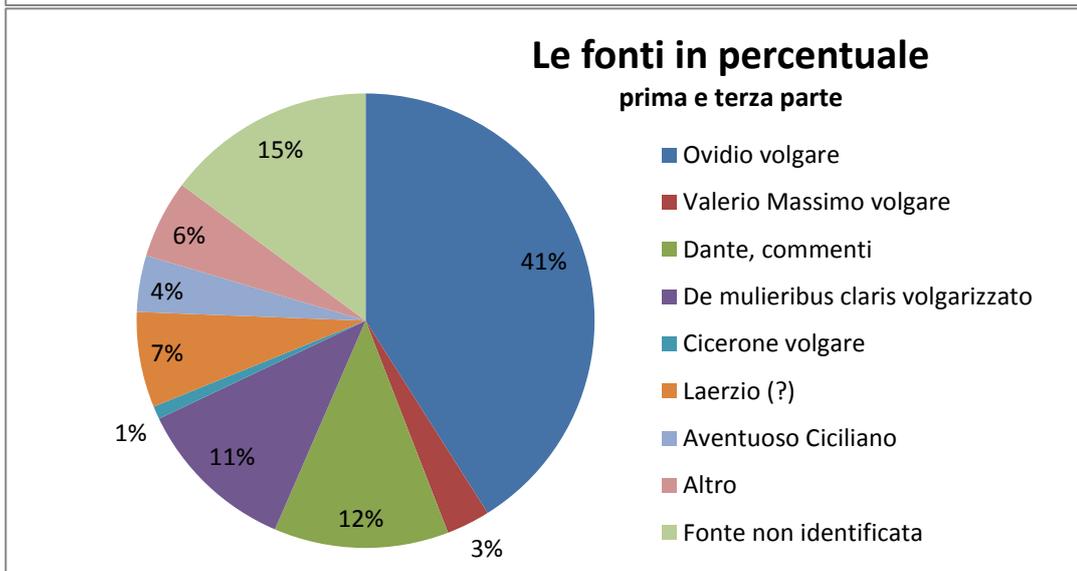
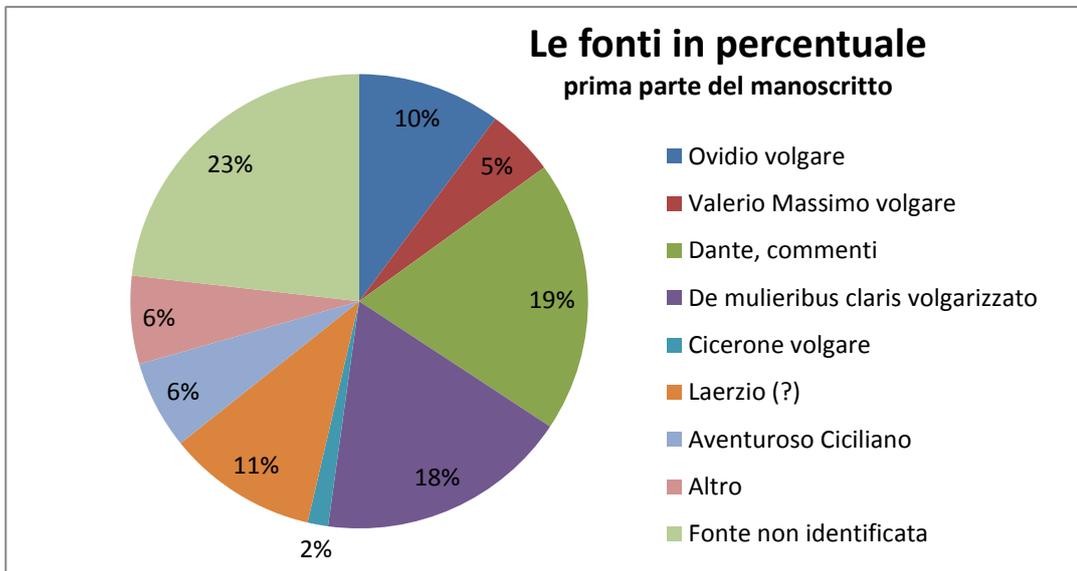
Giulia figliuola di Giulio Cesare e moglie di Pompeo, sendo Pompeo in compagnia delle vittime per sacrificare, tenendo l'animale che si dibatia per la ferita in modo che suoi vestimenti tutti bagnò di sangue. E mandandoli per uno servo a casa per pigliare d'altri netti, entrato in casa riscontrò Giulia, la quale vista le vestimenta insanguinate immaginò il marito morto; e costretta dal dole subito cadde morta e altri dicono ch'era grossa e cadendo per il dolore si sconciò e di quel morì.

(Del Nero, c. 5r)

*Capitolo terzo*

## Studio delle fonti

Il modo più opportuno per fornire un'adeguata spiegazione dei dati raccolti è procedere con ordine e dare in primis qualche informazione generale, complessiva per meglio dire, che offra una visione d'insieme. Per questo ci si affiderà ai due grafici qui riportati, costruiti attraverso il conteggio delle fonti individuate. La scelta di crearne due è data dalla volontà di mettere in evidenza quanto pesi la terza sezione del manoscritto sul totale. Si tenga presente che la parte seconda non è stata presa in considerazione nel calcolo in quanto caratterizzata da periodi troppo brevi per individuarne le fonti.



In questo contesto ci si occuperà del primo grafico, nel quale è la sezione numero 1 ad esser analizzata; è questa, infatti, a contenere la varietà di fonti che caratterizzano lo *Zibaldone*. Alla terza parte si farà qualche accenno nell'ultimo paragrafo del presente capitolo.

La percentuale più consistente, il 23%, rappresenta quei passi per i quali non è stato possibile individuare la fonte. Questo può esser dovuto a vari fattori: le modifiche apportate da Del Nero ai testi che decide di copiare, rendendoli in questo modo dissimili dall'originale tanto da non riuscire a riconoscerlo, oppure è ipotizzabile che non siano giunte sino a noi quelle stesse opere alle quali il mercante fiorentino aveva accesso ed infine, non da escludere, che in certi casi la fonte possa esser stata in un volgare non italiano e che l'autore l'abbia spontaneamente tradotta. In merito a quest'ultima opzione va specificato che nello *Zibaldone* sono presenti dei passi nei quali l'argomento trattato, e il modo attraverso il quale è esposto, ha una certa somiglianza con quanto è possibile leggere nel *Tresor* di Brunetto Latini. Non vi è una vera e propria corrispondenza tra i due testi, per cui si avanza l'ipotesi di una conoscenza diretta da parte di Del Nero dell'originale francese; ad avvalorare questa tesi si potranno ricordare le traduzioni compiute dall'autore e la sua permanenza in ambiente francese nella città di Montpellier (vd. *supra*, cap. 1).

La tabella seguente è stata costruita al fine di visualizzare quali siano quei passi per i quali non è stata identificata una fonte; si mette in luce come ciò avvenga per brani che si trovano spesso vicini l'uno all'altro nelle carte dello *Zibaldone*. Si pensi, ad esempio, alla sezione cc. 14v-24r nella quale sono affrontate tematiche e personaggi della storia romana: sono informazioni che Del Nero poteva leggere in diverse opere, ma quale sia quella che contenga esattamente il testo copiato non è emersa durante la ricerca.

Carte	Protagonisti	Note
2r	Gaio Mario	
2v	Gli Scipioni	
3r	Publio Cornelio Scipione	
6v	Liddo e Tincheo Gorgone Belcus	
14v-15v	Fatti avvenuti dopo la cacciata dei Tarquini	Nonostante tutto faccia parte della storia romana non è stato possibile identificare quali siano state le fonti di Del Nero.
16r-19r	Guerre	
19v	Pompeo Catilina	
20r-21r	Cesare	

21r-22v	Ottaviano	
23v-24r	Guerre	
35v	XI cieli L'uomo La stella La neve I baleni (arcobaleni)	La somiglianza nella tipologia degli argomenti e la composizione dei passi fa pensare vi sia una fonte comune; si sono trovati dei testi con, al loro interno, alcune parti simili a quelle copiate da Del Nero. Il problema è nel contenuto in quanto, spesso, le informazioni non corrispondono.
36r	I tuoni La saetta La gragnuola (grandine)	
36v	I terremoti Il sangue La forma sostanziale	
37r	Cardinale con arti magiche I libri Le 'trasmutazioni'	
57v	Le pietre preziose Le complessioni dell'uomo	Alcuni brani vicini sembrano essere riconducibili ai contenuti del <i>Tresor</i> e ciò può valere anche per questi; non vi sono, però, certezze a riguardo.
58r	I sogni I pesci I serpenti	
58v	Il leone	
62r-65r	I pisani	
65r	I pericoli Dario	
65v	Cidipe	
66r	Numa Pompilio Tre romani e tre alban I confini della terra XII segni I sette pianeti	
71v	Le sibille	
72v-73r	Danidomia	
77v	Cupido Genealogia di Giuseppe Francesco Petrarca	

E ancora, tra 35v e 36v si può individuare un unico tema di carattere naturale (gli elementi, i pianeti, il sangue ecc.) con almeno 15 argomenti accomunabili tra loro; ci sono testi, come il *Tresor* di Brunetto Latini, che assomigliano nei contenuti a quello dello *Zibaldone*, ma non ci sono delle corrispondenze abbastanza evidenti per poterli prendere in considerazione quali fonti.

Continuando l'osservazione del grafico noteremo che è presente la voce "Altro", il 6%, che racchiude quelle fonti che sembra Del Nero abbia utilizzato unicamente in uno o due casi.

Carte	Protagonisti	Fonte
1r-1v	Introduzione con personaggi mitologici	<i>Istoria Fiorentina</i> , Marchionne di Coppo
3r	L. G. Bruto Gaio Fabrizio	<i>Deca prima</i> di Tito Livio (in volgare) Simile in varie opere
3v	Curio	Simile in varie opere (cfr. <i>Pharsalia</i> )
4v	Paolo Regolo Quinto Cincinnato	<i>Della città di Dio di sant'Agostino volgarizzata</i>
6v	Dardanus	Simile al <i>Tresor</i> di B. Latini (in volg.)
7r	Il regno delle donne	<i>Libro di varie storie</i> , Pucci
10r	Dione	<i>Libro di varie storie</i> , Pucci
58v	L'aquila	Simile al <i>Tresor</i> di B. Lat. (in volg.)
59v-62r	Firenze	Qualche somiglianza con la cronaca di Giovanni Villani
67r-71v	Di ben parlare	<i>Fiore di rettorica</i> , Bono Giamboni
77v-78r	Italia	<i>Fiore d'Italia</i> , Guido da Pisa

Degno di nota è il *Fiore di rettorica*<sup>31</sup> poiché è stato identificato come fonte per il lungo passo che copre le carte dalla 67r alla 71v, passo che Del Nero intitola *Di ben parlare* e che racchiude in sé il contenuto di ben ventiquattro capitoli del *Fiore*, dimostrando un forte interesse personale per gli argomenti trattati. Viene portato di seguito un confronto tra un estratto della fonte e il corrispondente testo dello *Zibaldone* che, in questo caso, si attiene fortemente all'originale.

Della dottrina e delli amaestramenti che in sul favellare sono dati da' savi vogliendo certi utili e belli fiori recare in volgare, fa bisogno di sapere in prima quante sono le favelle nelle quali si dà dottrina di parlare. E pongono i savi che son tre, cioè: iudiciale, deliberativa, e dimostrativa. La

<sup>31</sup> B. GIAMBONI, *Fiore di rettorica*, a cura di G. B. Speroni, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medioevale e moderna, 1994.

Bono Giamboni è l'autore al quale sono attribuite le prime due (la seconda grazie alla tradizione manoscritta) redazioni del *Fiore di rettorica*, opera derivata dalla fusione del libero volgarizzamento della *Rhetorica ad Herennium* e di passi del *De inventione* di Cicerone.

Bono visse nel XIII secolo a Firenze e seguì le orme del padre nella professione di giudice e fu autore e volgarizzatore; l'opera più importante è il *Libro de' Vizj e delle Virtudi*.

giudiciale è favella di contenzione, perché contiene in sé accusa o domandazione, contradimento e difensione. È detta iudiciale perché s'usa di fare dinanzi a' iudici e signori che rendono intra le genti ragione, mostrando, per quella, catuna parte sua intenzione e la ragione del detto suo. La deliberativa è favella per la quale consiglio si piglia. È detta deliberativa perché, fatta la proposta sopra la quale si piglia consiglio, diverse ragioni muovono i consiglieroci a pigliare molti partiti, e per quella favella si delibera quale partito sia il migliore. Dimostrativa è favella per la quale si dice bene o male d'alcuna persona.

È detta dimostrativa perché si mostra, per quella, chente è la persona della quale si favella. E questo à luogo nel dicere spesse volte, avegna che per ciò principalmente non si faccia.

Veduto di quanti modi s'appara di favellare perfettamente, e quant sono le favelle nelle quali di parlare è dto dottrina per li savi, s' tti voglio ora mostrare di quante cose dé essere amaestrato il dicitore, acciò che sappia perfettamente parlare. E dé essere amaestrato di tre cose: la prima, che la sua diceria sappia dire con perfetta favella; la seconda, che a memoria la si sappia recare anzi che parli; la terza, che la sappia bene e piacevolmente profferere. E chente dottrina è data da' savi sopra le ditte cose, ti voglio per odrinare mostrare e aprire; e prima della dottrina data da' savi come il dicitore dee saper dire la sua diceria con favella perfetta. A volere il dicitore la sua diceria con perfetta favella sapere dire, fa bisogno di sapere in prima che cose dee avere in sé la favella perfetta. La perfetta favella dee quattro cose in sé avere: la prima, che sia buona; la seconda, che sia composta; la terza, che sia ornata; la quarta, che sia ordinata. E qual è favella buona, e quale composta, e quale ornata, e quale ordinata, ti voglio per ordine mostrare e aprire; e prima quale è buona favella.

Buona è detta quella favella che à in sé quattro cose. La prima, che tutte le parole che sono nel detto di colui che favella s'accordino insieme, cioè non si pecchi in latino. La seconda, che si profferino le parole come si conviene a ragione, secondo il volgare nel quale si favella. E per disacciare dalla favella li detti due vizii fue fatta tutta l'arte della gramatica, la quale insegna fare le dette due cose, e dividesi nelle dette due parti, che s'appellano silogismo e barbarismo, come sanno li gramatici. La terza, che ponga il dicitore nel detto suo parole proprie, cioè che si facciano bene col fatto che dice. La quarta, che dica il detto suo per parole usate, secondo il volgare nel quale egli favella.

*(Fiore di rett., cap. 3/4/5)*

Spongono e' santi che tre sono le favelle coè giudiciale, diliberativa e dimostrativa. La giudiciale è favella di chontenzione, perché chontiene in sé achusa e domandazione, chontradizione e difensione; e è dita giudiziale perché s'usa di fare davanti a gente poste per gudichare ragione. La diliberativa è favella si pigla chon chonsiglio. La dimostrativa è favella che si dice bene ho male d'alchuna persona. È dita dimostrativa perché si dimostra per quella persona ho chosa di che favella. El dicitore debbe essere amaestrato di tre chose: prima che lla sua diceria sappia dire chon perfetta favella, sechonda che a memoria la sappi ridurre avanti che per li, la terza

che sappia bene e piacevolmente proferire. La perfetta favella vuole in sé quatro chose: la prima che ssia buona, la sechonda che ssia chonposta, la terza che ssia hornata. La quarta che ssia hordinata.

Buona favella è quella che à in sé quatro chose: la prima che tute le parole che dirai s'achordino, sechonda che si profferino le parole chome si conviene a ragione sechondo il volghare che ssi favella, la terza che dicitore pongha parole che si confaccino bene chol fato di che dire, la quarta che dica il ditto suo per parole husate sechondo il volghare il quale egli favella.

(Del Nero, c. 67r)

Le restanti sei voci del grafico saranno indagate nei paragrafi seguenti, ad esclusione dell' "Aventuroso Ciciliano" i cui estratti si possono leggere nel già citato volume a cura di Cristiano Lorenzi<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> C.LORENZI, *L'Aventuroso Ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio: un «centone» di volgarizzamenti due-trecenteschi*, Pisa, ETS, 2010, pp. 330 e ss.

### 3.1 Valerio Massimo e Cicerone volgarizzati

Tre sono gli autori latini particolarmente cari a Del Nero nella loro veste volgare: si tratta di Valerio Massimo, Cicerone e Ovidio; in questo paragrafo ci si concentrerà sui primi due. Se Cicerone rappresenta una piccola percentuale (il 2%) all'interno della materia dello *Zibaldone*, Valerio Massimo è presente in modo considerevole: nonostante i brani scelti da Del Nero siano mediamente abbastanza brevi, il 5% del totale dei passi analizzati ha come fonte questo autore.

Da escludere che il mercante fiorentino compia le traduzioni in autonomia leggendo gli originali in quanto poco plausibile conoscesse la lingua latina in modo così approfondito da poter affrontare testi come quello di Cicerone. Questo è confermato dal fatto che anche per i passi tratti da Ovidio Del Nero si avvalga di un volgarizzamento, quello di Bonsignori (cfr. paragrafo 3.5).

Spie utili sono le formule «come testimonea Tulio in De Ufizio» oppure «secondo dice Valerio Massimo», le quali, in primis, forniscono informazioni preziose per individuare la fonte e poi, non meno importante, aiutano a confermare l'ipotesi che Del Nero non stia leggendo le opere in lingua originale; è facile, infatti, trovare le medesime espressioni proprio all'interno dei volgarizzamenti utilizzati dall'autore dello *Zibaldone*.

Riferimenti a Valerio Massimo e a Cicerone sono presenti anche nella seconda sezione del manoscritto, nonostante si tratti di citazioni molto brevi.

#### 3.1.1 Valerio Massimo

L'opera dalla quale Del Nero trae spunto per la propria miscellanea è la versione fiorentina dei *Factorum et dictorum memorabilium libri*, anonima ma alla quale è possibile assegnare una datazione, il 1336. Del Valerio Massimo volgarizzato sono state identificate tre redazioni tra loro abbastanza simili; il confronto tra queste e il testo dello *Zibaldone* ha portato all'individuazione della redazione Va<sup>33</sup> come quella che in modo più plausibile Del Nero ha utilizzato. La certezza è, come in altri casi, difficilmente raggiungibile in quanto quest'ultimo non si limita mai ad essere un copista passivo e ampi e svariati rimaneggiamenti sono, talvolta, d'intralcio.

La tabella sottostante vede nella colonna di sinistra indicate le carte dello *Zibaldone* nelle quali si trovano brani dei *Facta et dicta* volgari e nella colonna di destra i rispettivi protagonisti (così da poter aver fin da subito uno spaccato di quali siano gli episodi scelti da Del Nero).

---

<sup>33</sup> Non vi è un'edizione critica della redazione Va, ma curatrice del testo presente nell'ОВI è la studiosa Vanna Lippi Bigazzi ed è a questo che si fa qui riferimento.

Carte	Protagonisti
4r	Lucio Siccio Valerio Publicola
4v	Tullio Ostilio Tullio Servio Marco Menio Agrippa Comizio Cippo Aulo Fulvio
6v	Cartagine Bue dalla voce umana
10v	Fisistrato

Di seguito si porta un primo esempio nel quale la somiglianza tra i due testi è facilmente riscontrabile; il secondo dà modo di visionare ciò che già era stato anticipato: la sintesi prodotta da Del Nero tende a rendere poco riconoscibili i brani. Non per questo, però, si metterà in dubbio la relazione tra i due passi in quanto le informazioni riportate nello *Zibaldone* paiono trovare corrispondenza unicamente nel Valerio Massimo volgare.

Ma quella cosa la quale appartiene alla eccellente fortezza de' combattitori meritevolmente [de] la memoria di Luccio Siccio Dentato tutti gl'esempli romani sono meno, le cui opere e gli onori delle cui opere si potrebbero giudicare che passassero oltre la fede del vero, se quelle certi autori, intra i quali fue Marco Vario, con sue scritture no• ll'avessero volute testimoniare. Il quale elli dicono che <C>CXX volte discese in battaglia usando quella fortezza di corpo e d'animo ch'elli paresse avere avuta la maggiore parte della vittoria, con ciò fosse cosa che *trenta sei spoglie de' nimici recasse*, nel quale novero ne furono *otto* colli quali in veduta d'amenedue l'osti *combatteo a corpo a corpo, XIII cittadini dalla morte liberò, XLV fedite nel petto* riceveo, vòto il dosso suo d'alcuna margine, ch'elli *seguitò VIII carri trionfali d'imperadore* facendo volgere a sse tutti gl'occhi de la cittade on numerosa pompa di doni: però che *portate gl'erano inanzi otto corone d'oro, XIII euricie, III murali, obsidionali, ciò è torques CLXXXIII, armille CLX, aste XVIII, faretre XXV e molti ornamenti* non dico de cavalieri, ma da legioni.

(V. Massimo, L 3, cap. 2, 45r.5.)

Lucio Siccio fortissimo romano *iscese in battaglia CXX volte* e rechò *CCCVI spoglie di nimici* fra lle quali ne fu *VIII conquistate a chorpo a chorpo ebbe XLV fedite nel petto liberò 14 cittadini di morire. Seghuò VIII charri trionfali d'imperadori* e furogli *portate in anzi VIII chorone d'oro e 13 churizzi, tre animali, assidionali, coè torques CLXXIII, armilla CLX, asti XVIII, faretre e molti ornamenti* di legioni sechondo dice Valerio Massimo.

(Del Nero, c. 4r)

Nonostante la forma dei due brani non sia esattamente la stessa e tralasciando il fatto che Del Nero tagli alcune parti, le informazioni fondamentali riguardanti le quantità sono quasi sempre esatte e vengono mantenute. Da segnalare un errore al quale può esser trovata una spiegazione: per V. Massimo sono trentasei le spoglie dei nemici, mentre per Del Nero sono CCCVI; è facile ipotizzare che l'errore nella copia sia dato dallo scambio tra X e C, ovviamente una semplice disattenzione.

L'esempio sottostante dà prova delle modalità compositive di Del Nero in quanto vi è una forte riduzione del contenuto. L'informazione inerente a Valerio Publicola che maggiormente salta all'occhio è la sua sepoltura a spese della comunità; proprio questo punto consente di trovare in V. Massimo la fonte in quanto sembra essere l'unico a riferire tale notizia.

Finita la signoria de' re per la troppa superbia di Tarquino, incominciò il consolato di Valerio Publicola con Iunio Bruto, e *co• llui insieme resse tre consolati* gratiosi al popolo romano e con ornamento di molte e grandissime opere isciampìò il titolo della sua immagine; con ciò fosse cosa che, in tanto ch'egli era in sull'altezza di quegli onori, morì, non essendo il suo patrimonio suficiente alle spese della sua sepoltura, e perciò si fecero a le spese del comune. Non s'appartiene a noi con più lunga disputatione cercare la povertà di sì grande uomo: però ch'è assai manifesto quello che colui possedé vivo, al quale, essendo morto, mancò i letto della sua sepoltura e 'l fuoco.

(V. Massimo, L.4, cap.4, 66v.9)

Valerio Publichola consolo dopo il cacamento di Tarquino *con Bruto restò III anni il consolato* e alla morte era sì povero che alle spese del comune fu sopellito secondo che dice Valerio Massimo.

(Del Nero, c. 4r)

L'ultimo esempio è decisamente particolare in quanto il contenuto è il medesimo, ma la struttura – nonostante si tratti di un unico periodo – si discosta in modo evidente. L'attribuzione a Valerio Massimo è possibile anche grazie al riferimento fatto dallo stesso Del Nero.

Anche Apollo fu agro vendicatore della sua deitade, il quale, con ciò sia cosa che Cartagine fosse presa da' Romani e fosse spogliato d'una vesta d'oro, el[]i fece sì che *le mani di colui c'avea commesso quello sacrilegio si trovarono tagliate tra' pezzi di quella vesta.*

(V. Massimo, L.1, cap. 2, 6r.23)

Essendo Chartagine presa da' romani fu ispogliato l'altare d'Apollo d'una vesta d'oro, e *lle mani di cholui che fece il chaso si trovarono tagliate tra quelli vestimenti* d'Apollo, sì chome rachonta Valerio Massimo.

(Del Nero, c. 6v)

### 3.1.2 Cicerone

Solo tre sono i brani ai quali è stato possibile attribuire Cicerone come fonte; come accennato si tratta di un volgarizzamento anonimo del XIV/XV sec. del *De Officiis*.<sup>34</sup>

Carte	Protagonisti
11r	Alessandro Ferreo
11v	Arato Platone

Si porta per un confronto il primo dei tre passi.

Che di Alessandro Fereò, con che animo pensiamo noi che vivesse? Il quale, come noi leggiamo scritto, conciosia cosa che egli amasse Tebe sua moglie; nientedimeno della mensa andante al letto, *comandava che innanzì gli andasse col coltello ignudo uno barbaro*; e colui, *com'è scritto, pieno di margini nel volto, secondo il costume di Tracia*: e prima mandava alcuni de' suoi sergenti, i quali diligentemente cercassino le casse della moglie, e vedessino che *nelle vesti non fosse occultato qualche coltello*. *Oh, uomo in molta miseria*, il quale stimasse uno barbaro pieno di freghi nel viso, essere più fedele che la moglie! Ma l'intenzione sua non l'ingannò: imperocché *da colei medesima, per sospetto che' non si tenesse altra femmina*, fu ucciso.

(*Degli uffici di Cicerone*, L. 2, cap. 7, p. 150.3)

Alessandro Ferreo avia la moglie chiamata Tebe, nientedimeno era sì pauroso che per temenza dalla mensa al lecto dove dormia *chomandava che inanzì gl'andassi uno barbero chon uno choltello ignudo in mano*, il quale *chome scripto era pieno di margini il volto sechondo la chostuma di Tracia* e prima mandava alchuni suoi servi diligentemente cerchare le chasse della moglie, per veder che nelle *veste d'essa non fusse hochultato qualche coltello*. *Oh, huomo in molta miseria*, il quale stima uno barbero essergli più fedele che lla moglie. Ma lla intenzione sua no'llo inghannò *che dalla mogle medesima per sospetto si tenesse una altra femina* fu morto, chome testimonea Tulio in *De Ufizis*, libro sechondo, capitolo VII.

(Del Nero, c. 11r)

I due brani hanno uguale - o molto simile - buona parte del testo, confermando la corrispondenza tra Del Nero e Cicerone volgare, sua fonte; è poi inevitabile notare quanto preciso sia il riferimento bibliografico: nello *Zibaldone* non solo leggiamo sì tratti di una testimonianza tratta dal «De Ufizis», ma vengono indicati anche il libro e il capitolo dal quale è estratto. Effettivamente si tratta del libro secondo e del settimo capitolo.

---

<sup>34</sup> L'edizione di riferimento è a cura di F. PALERMO, *Volgarizzamento degli uffici di Cicerone : testo inedito del buon secolo della favella Toscana*, Napoli, Trani, 1840.

### 3.2 “Come scrive Laerzio”

Diogene Laerzio, storico greco vissuto a cavallo tra il II e il III secolo, viene più volte citato da Del Nero e i passi dello *Zibaldone* riconducibili alla sua penna sono il 10% del totale. Tenendo conto che il mercante fiorentino non sembra conoscere il latino in modo tanto approfondito da poter tradurre autonomamente, ancor meno si può pensare il greco fosse una lingua accessibile.

Escludendo, dunque, il fatto che Del Nero legga le *Vite dei filosofi* (questa l'opera alla quale si sta facendo riferimento) in lingua originale, le ipotesi che restano sono due: che conosca una traduzione latina dalla quale ricava i testi che ritiene interessanti, o che esista un'opera contenente le vite di figure importanti ricavate da scritti di diversa origine. Si tenga infatti conto che nelle pagine dello *Zibaldone* di cui stiamo parlando (73r-74v) sono presenti anche nomi non riconducibili al testo di Laerzio per ovvie ragioni temporali e lo stesso Del Nero cita fonti diverse quali Plutarco, Servio, Giustino.

Per seguire la prima ipotesi si è partiti dalla ricerca delle traduzioni latine delle *Vite dei filosofi* precedenti la scrittura dello *Zibaldone*; la lettura di alcune parti di uno studio di Tiziano Dorandi<sup>35</sup> ha messo in luce la presenza di una traduzione latina quasi contemporanea a Del Nero. Si tratta del lavoro decennale (1424-1433) del monaco Ambrogio Traversari<sup>36</sup> che diede vita a quella che viene definita la *versio Ambrosiana*<sup>37</sup>. Tra questo testo e quello dello *Zibaldone* è da supporre vi sia stata un'ulteriore traduzione, un volgarizzamento che Del Nero dovrebbe aver letto e copiato; la vicinanza temporale tra la *versio Ambrosiana* e l'opera oggetto di tale studio sembrerebbe escludere tale ipotesi. Se, invece, ciò fosse avvenuto vorrebbe dire che nel corso dei secoli sarebbero andate perse le informazioni riguardanti una versione volgare quattrocentesca delle *Vite dei filosofi*.

La seconda ipotesi, per cui esisterebbe un'opera contenente testi provenienti da più fonti utilizzata da Del Nero per copiare questa serie di brani, è forse più plausibile; non è stato possibile, però, individuarla per cui la paternità originale viene assegnata a Laerzio.

In conclusione ecco spiegato anche il punto interrogativo che si nota alla voce corrispondente nel grafico – ‘Laerzio (?)’ – in quanto certamente le informazioni e la

---

<sup>35</sup> T. DORANDI, *Laertiana: Capitoli sulla tradizione manoscritta e sulla storia del testo delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio*, Berlino, De Gruyter, 2009.

<sup>36</sup> Ambrogio Traversari nasce da una nobile famiglia ravennate nel 1386 e a soli quattordici anni entra nel monastero fiorentino di S. Maria degli Angeli durante un periodo di forti riforme religiose. Non manca, però, la presenza della cultura ed è qui che il Traversari impara anche il greco; la sua vita è dedicata all'attività religiosa quanto a quella letteraria grazie a contatti con le più eminenti figure del suo tempo e al costante lavoro di traduzione.

<sup>37</sup> Il realtà Dorandi fornisce un attento studio anche di una traduzione precedente, la *versio Aristippi*, la quale, però, ritiene non fosse più circolante all'epoca di Traversari. Questo porta a presupporre che non la potesse conoscere nemmeno Del Nero.

struttura del testo sono quelle delle *Vite dei filosofi*, ma non si può affermare con certezza dove Del Nero le abbia lette – versione latina, volgarizzamento o miscellanea.

La tabella sottostante riporta i nomi dei protagonisti di quei brani per i quali si considera Laerzio quale fonte; per scelta non verrà portato alcun esempio poiché non vi sarebbe un testo con il quale fare un confronto.

Carte	Protagonisti dei brani
73r	Platone Aristotele Pitagora Socrate Zanofonte
73v	Virgilio Marco Tullio Cicerone Demostene Solone Talete Chilone
74r	Pitago Mitileno Biante Cleonolo Periandro Cornuto Tito Livio Plinio
74v	Plotino Anassagora Democrito Archesilao Diogene

### 3.3 *De mulieribus claris*

Giovanni Boccaccio compone quest'opera in lingua latina poco più di un secolo prima dell'avvio dello *Zibaldone*, delineando i profili di un centinaio di donne illustri. Il *De mulieribus claris* viene presto volgarizzato da Donato Albanzani da Casentino<sup>38</sup>, amico del Boccaccio – amicizia testimoniata da varie lettere - e autore anche del volgarizzamento del *De viris illustribus* di Petrarca.

Le uniche edizioni a stampa ad oggi disponibili<sup>39</sup> sono ottocentesche: la prima, a cura di Luigi Tosti, risale al 1836<sup>40</sup> e si basa sul solo manoscritto con segnatura Montecassino, Biblioteca dell'archivio dell'Abbazia, 528; la seconda, realizzata da Giacomo Manzoni tra il 1881 e il 1882<sup>41</sup>, poggia principalmente su due manoscritti torinesi<sup>42</sup> e si avvale delle descrizioni di altri studiosi per il recupero di informazioni aggiuntive su codici che Manzoni non visiona direttamente.

Quello dell'Albanzani non è l'unico volgarizzamento trecentesco; il frate marchigiano Antonio da sant'Elpidio<sup>43</sup>, o san Lupidio, ne fa una propria versione che risulta circolante già nel 1370 e che viene presto ritraslata in fiorentino da Niccolò Sasseti<sup>44</sup>.

Da un confronto fra i tre testi si nota che alcuni passaggi dello *Zibaldone* assomigliano molto di più al volgarizzamento del Sasseti anziché a quello dell'Albanzani<sup>45</sup>. Si

---

<sup>38</sup> Nato nel Casentino tra il 1326 e il 1328 fu insegnante a Ravenna e, per molti anni, a Venezia, maestro di retorica e grammatica con molte conoscenze tra gli autori più illustri. La morte è da collocare dopo il 1411. Fu volgarizzatore anche dell'opera petrarchesca *De viris illustribus* (per approfondire si veda V. VERONESI, *Il De viris illustribus di Petrarca volgarizzato da Donato degli Albanzani: catalogo dei manoscritti e appunti per una nuova edizione*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2021). Cfr. A. TOMMASI, *Il volgarizzamento del De mulieribus claris di Donato Albanzani. Censimento dei manoscritti e proposta per una nuova datazione dell'opera*, in «Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2018. «Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 6-7 settembre 2018)», a cura di S. ZAMPONI, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 133-136.

<sup>39</sup> Un'edizione critica, curata da Alessia Tommasi, è attualmente in fase di sviluppo.

<sup>40</sup> L. TOSTI, *Volgarizzamento di Maestro Donato da Casentino dell'opera di messer Boccaccio De claris mulieribus. Rinvenuto in un codice del XIV secolo dell'Archivio cassinese*, Napoli, Tipografia dello stabilimento dell'Ateneo, 1836.

<sup>41</sup> G. MANZONI, *Delle donne famose di Giovanni Boccacci, traduzione di M. Donato degli Albanzani di Casentino detto l'Appenninigena*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1881-1882. Si adotta questa come edizione di riferimento.

<sup>42</sup> Torino, Biblioteca Nazionale, N.III.9 e N.VI.17.

<sup>43</sup> Antonio da sant'Elpidio visse nel XIV sec., prevalentemente nella seconda metà, e gli vennero affidati vari incarichi di rilievo (ad esempio nel 1383 risulta essere reggente dello Studio agostiniano presso la Curia romana, oltre ad essere già maestro di teologia). La data presunta per la morte è successiva al 1386, anno in cui compare per l'ultima volta il suo nome presso i registri dell'Ordine.

<sup>44</sup> Poche notizie si hanno sulla famiglia Sasseti e la persona di Niccolò si può approssimativamente collocare a cavallo tra XIV e XV sec., ma è importante ricordare che la sua professione fu quella di mercante, il che avvicina molto la sua figura a quella di Del Nero (quest'ultimo può esser venuto a conoscenza del volgarizzamento del Sasseti frequentando ambienti simili).

<sup>45</sup> Il codice che contiene il testo del Sasseti è il situato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana con segnatura Pluteo 62.20. Membranaceo e del XV secolo presenta 95 folii scritti con inchiostro nero e rosso per le rubriche (della stessa mano). Precede il testo un indice con il rimando ai rispettivi capitoli.

fornisce di seguito un esempio: nella colonna di sinistra si legge il volgarizzamento di mastro Donato, nell'edizione di Manzoni; al centro si trova il testo presente nello *Zibaldone* di Del Nero; a destra la versione fiorentina del Sasseti. Di quest'ultima non esiste, al momento, un'edizione e questo sembra essere l'unico codice che lo tramanda (non ci sono studi specifici al riguardo ai quali fare affidamento); per questi motivi il testo riportato nel presente lavoro fa riferimento unicamente al plut. 62.20, con una trascrizione eseguita appositamente.

In corsivo vengono evidenziate le parti significative al fine di un confronto immediato.

---

Le parti di testo riportate nel presente studio sono frutto della lettura (tramite copia digitale) diretta del manoscritto, e della conseguente trascrizione.

Libia, secondo che vogliono gli antichi autori, fu figliuola di Epafio re d'Egitto, e di Cassiopea sua moglie, e fu moglie di Neptuno, cioè *d'uno potente forestiero*, il cui nome non è durato insino a noi. E di quello ella partorì Busiride *crudele tiranno della parte di sopra d'Egitto*. Ma le magnifiche opere di quella sono consumate dal tempo; ed è assai grande argomento che ella fosse grandissima, perocchè ella fu di tanta autorità appresso de' suoi, che quella parte d' Africa, nella quale ella signoreggiò, dal suo nome si è chiamata tutta Libia.

(Albanzani, cap.10 , p. 27)

Libia, figliuola di Passore degli Egizzi e di Chassiopa sua moglie, e moglie di Noturno *huomo strano e possente*. E n'ebbe uno figliuolo chiamato Bussiride e fu *crudelissimo tiranno nel superior Egitto*. E ditta Libia, per sua virtù, dopo la morte del marito signoreggiò una grande parte d'Affrica e per il suo nome fu ditta e chiamata Libia.

(Del Nero, cc. 29v-30r)

Libia, secondo che vogliono li altichissimi autori, fu figliuola di Epapho re degli Egizzi e di Cassiopa sua sposa, e fu per legittimo matrimonio congiunta a Nettuno *huomo strano e possente* il che proprio nome per insino a noi non n'è pervenuto. E del predetto Nettuno partorì uno figliuolo al quale pose nome Bussiride, il quale fu poi *crudelissimo tiranno del superiore Egitto*. Le magnifiche opere di costei si credono essere dagli uomini consumate. Ma che le fussino grandissime assai largamente el dimostra l'essere ella stata appo suoi di tanta autorità che tutta quella parte dell'Affrica da lei signoreggiata fusse dal suo nome detta Libia.

(Sassetti, c. 13v)

Tralasciando il fatto che Del Nero riduca la quantità di testo tagliando alcune parti, sarà interessante notare come Nettuno venga definito «strano e possente» sia da Del Nero che da Sassetti, mentre il testo dell'Albanzani porta «potente forestiero». Quest'ultima lezione ha il medesimo significato, ma non si può negare che la somiglianza tra Del Nero e il Sassetti sia notevole. Contribuisce ad avvicinare i due testi anche il passaggio «tiranno del superiore Egitto» che nello *Zibaldone* diviene «tiranno nel superior Egitto» (mentre per l'Albanzani è «tiranno della parte sopra d'Egitto»).

L'esempio sottostante mostra, nuovamente, un brano che Del Nero sintetizza, o meglio taglia, moltissimo. È importante mettere in luce come per lo *Zibaldone* e il *De mulieribus* del Sassetti sia Girolamo stesso a dar testimonianza della bontà dei versi di Cornificia, mentre per l'Albanzani il riferimento al santo è utile unicamente per una collocazione temporale della loro diffusione.

Non mi ricordo avere trovato se Cornificia fu romana, o d'altro paese; ma, per testimonianza degli antichi, fu degnissima di farne memoria. E, signoreggiando Ottaviano imperatore, fu sì ornata di poetica scienza, che la non pareva nutricata in Italia, ma in Grecia. E fu in eguale gloria famosa con Cornificio famosissimo poeta al suo tempo, il quale fu suo fratello. E non contenta solamente di sì famosa scienza, secondo che io penso, stimolandola le sacre muse, spessissime volte pose le ammaestrate mani alla penna, a scrivere versi Eliconii, lasciata la rocca; e scrisse versi molto notabili, i quali erano in pregio al tempo di S. Girolamo. E questa fu [...]

(Albanzani, cap. 84, pp. 279-280.)

Cornifice poetessa iscrisse molti versi al modo elichonio, e anchora in più alto stile *più altissimi versi*. E *santo Girolamo ne testimonia che al suo tempo erano in alto pregio*.

(Del Nero, c. 55r)

Cornifizia fu femina romana overo stranea non mi ricordo aver letto, ma veramente per testimonio delli antichi fu degnissima di memoria. Poiché inperante Ottaviano Cesare rifulse di tanto splendore poetico che non nudrita di latte italico, ma d'altra stala apparve. E del suo germano fratello Cornifizio, grandissimo nel suo tempo poeta inlustro igualmente in gloria, ne fu solamente contenta avere saputo le sagre scritture, iscienze e di scrivere il verso eliconico, ma spessissime volte puose le dottissime mani gittata la rocca. E scrisse *più altissimi versi, i quali nel tempo del santissimo huomo Geronimo secondo chelli stesso testifica erano in caro e alto pregio* [...]

(Sassetti, cc. 71v-72r)

Orizia fu figliuola di Martesia, e fu insieme, con Antiope (la quale alcuni pensano essere stata sua sorella), regina delle Amazzoni dopo Martesia. E innanzi alle altre cose fu molto maravigliosa e commendabile per la perpetua verginità. E valse tanto, con Antiope sua compagna del regno in fatti d'arme, che ella ampliò di molti onori il regno delle Amazzoni, e levò in tanto le sue lodi di disciplina militare, che Euristeo re de' Meceni pensò faticosa cosa poterle torre, per battaglie, il suo scheggiale. E per questo, si dice, che egli impose ad Ercole suo debitore, come cosa grandissima, che glielo portasse. E certamente a quella donna fu grandissima lode, che fosse mandato contro lei, per la sua famosa virtù in fatto d'arme, Ercole, il quale vinceva ogni cosa. Il quale, entrato in cammino, giunto con nove galee al lido delle Amazzoni, non essendo presente Orizia, contra le Amazzoni levate a romore, perchè erano poche, lievemente ebbe vittoria; e, prese Menalippe e Ippolita sorelle d' Antiope, avuto lo scheggiale della regina, Menalippe fu restituita. Ma, come Orizia udi, che Teseo compagno d'Ercole aveva portato in Grecia Ippolita, ardì muovere guerra a tutta la Grecia, ragunando adiutorii. Ma per discordia d'essi adiutorii, fu vinta dagli Ateniesi, e tornò nel regno. Ma non mi ricordo aver trovato che la facesse dappoi.

(Albanzani, cap. 18, pp. 50-51)

Oritia figliuola di Marpesia con Antiope, ch'alchuni stimano fussi sua sorella, *dopo Marpesia sua madre fu reina degl'Amazzoni*. E holtre alla sua verginità insieme con Antiope anpliorono lo 'nperio loro, cho molte batagle, *di terre e d'infiniti honori. E tanto fu degnia di laude per la militare disciprina che Uristero, re di Micena, istimava esser chosa dura potere hotenere il suo balteo. E però dichono che essa il portò a Erchole chome a huomo dignissimo e non mai vinto*. Erchole andò ne' suo' portì chon nove ghalee per chonbater chon essa, e si perch'erano poche e *non sapiano di sua venuta*, legiermente hotenne la vittoria, e prendendo Menelippa e Ipolita, sorelle d'Antiope. Dato ch'ebbono a Erchole ill *balteo* della reina Horizia, lascarono Menelippa ma saputo Horizia che Ipolita n'era stata per Teseo, il quale fu nella chonpagnia d'Erchole, isdegnata e raghunata gran chonpagnia di *suoi amici*, ebbe ardire muovere ghuerra a tuta Grecia. Ma per *divisione che si levò nel suo chanpo*, abandonata da' suoi aiutori e vinta da que' d'Atene, si tornò nel suo paese. E quello di poi si seghuissi non n'ò memoria avere hudito.

(Del Nero, cc. 40r-40v)

Oritia fu figliuola di Marpesia e insieme con Atiope, la quale altrui stimano che fusse sua sirocchia, *doppo Marpesia sua madre fu reina de' Amazzoni* e inanzi all'altre cose è da essere comendata e altamente lodata per la sua perpetua virginità. Fu costei di tanto valore che insieme con Antiope, sua consorte nelle battaglie, che per moltissime vittorie grandissimamente ampliò l'Amazone imperio *di terre e di grandissimi onori. E tanto fu degna di gran laude che alla militare disciplina che Uristero, re di Miceno, stimava essere chosa dura potere ottenere il suo balteo. E pertanto dicono che essa il portò a Erchole chome a huomo degnissimo e non mai vinto*, ma grandissima gloria e fama è d'una femmina, la quale risplende di tanta virtù d'arme che sia a llei aguagliato e dato per combattitore Ercole, il quale era il più forte huomo del mondo e superato avea tutte le cose. Il quale Ercole, andando per combattere con lei con nove navi lunghe, intrando nel suo paese e non videndo Oritia, le donne d'Amazzone levandosi e romoregiando, si perchè erano poche e *si perchè non erano avisate della venuta d'Erchole*, leggiermente ottenne ed ebba la victoria di loro. E prendendo Menelippa e Ipolita, amendue sorelle d'Antiope, dato che ebbono il *balteo* della reina a Ercole e rilasciarono Menalippa. Ma saputo Oritia questa cosa e che Ipolita n'era stata menata per Teseo, il quale fu nella compagnia d'Erchole, sdegnata e raunata grande compagnia di *suoi amici* ebbe ardire muovere battaglia a tutta Grecia. Ma per *divisioni che si levò nel suo campo*, abandonata da' suoi aiutori e vinta da quelli d'Attene, si ritirorno nel suo paese et quello che poi si facesse non mi ricordo aver letto.

(Sassetti, cc. 20r-20v)

Quest'ultimo esempio, piuttosto lungo, fugherà ogni dubbio su quale sia stato il volgarizzamento effettivamente utilizzato da Del Nero. La differenza più significativa che contrappone il testo dell'Albanzani agli altri due è l'utilizzo del termine *scheggiale* in luogo di *balteo*. Il significato è pressoché il medesimo, com'è possibile leggere nel TLIO, in quanto identifica una cintura di cuoio per il sostegno della spada, solo che nel primo caso si tratta di un oggetto in uso in Italia dal Duecento, mentre nel secondo ci si sposta in epoca romana. L'attenzione va posta non sulla leggera sfumatura semantica, ma sulla scelta degli autori di un termine anziché un altro.

Vi sono altri passaggi (messi in luce tramite l'utilizzo del corsivo) che aiutano a confermare il volgarizzamento di Niccolò Sassetti quale fonte per lo *Zibaldone*, ma è utile soffermarci su quello più interessante. Albanzani scrive «E per questo, si dice, che egli (*Euristeo*) impose ad Ercole suo debitore, come cosa grandissima, che glielo portasse» facendo intendere sia il re ad inviare l'eroe presso il regno di Oritia affinché possa prendere lo scheggiale di cui sopra. Diversamente gli altri due testi formulano la frase in modo tale che paia esser la stessa regina l'autrice dell'incontro/scontro con la compagnia di Ercole.

Gli esempi danno prova di soli tre brani presenti nello *Zibaldone* e riconducibili al *De mulieribus claris* volgare quando, in realtà, ben il 18% della prima sezione ha quest'opera come fonte. La tabella sottostante dà i riferimenti necessari per identificare personaggi e collocazione all'interno del codice.

Carte	Protagoniste
5r	Porzia Giulia
5r-5v	Claudia Quinta Suplizia
11r	Giocasta
11v-12r	Mogli dei Menni
22v-23v	Cloclia Claudia
24r-26r	Zenobia
26v	Iole Artemisia
27r-27v	Clitemnestra Laenna di Macedonia Camilla regina dei Voschi
28r-28v	Atalia Ippa
29r-29v	Ierene di Atene Tamaris regina dei Gazzii
30r	Libia Minerva

	Carmenta
30v-31r	Eritea (Erifilia)
37r-38r	Simiramis
38r-39r	Marpesia e Lampedo Epermestra
39v	Medea
40r-40v	Oritia
52v	Giocasta Penelope
53r-53v	Virginia
54r-54v	Sofonisba Lucrezia
55r	Cerere Donne e mogli dei Cimbri Proba Cornifrice
65v	Engualdrada

Appurato che Del Nero copi dal testo di Niccolò Sasseti si porta ancora qualche confronto, tralasciando definitivamente di includere la versione di mastro Donato. Nell'esempio sottostante le differenze tra i due testi sono molte, ma è verosimile ritenere che, nonostante non vi sia un'evidente uguaglianza, la fonte sia il manoscritto del Sasseti. Questo è possibile grazie allo studio dei passi dello *Zibaldone* contigui a quello di Porzia, poiché è dallo studio che si rileva quanto, anche negli altri, le modifiche apportate da Del Nero siano talmente tante da restituire dei testi completamente diversi.

Portia figliuola di quel Marco Cato, il quale di poi le condotte reliquie delli exerciti di Pompeo, per l'ardente solitudine di Libia in Africa, impaziente della vittoria di Cesare, s'uccise in Uticha. Né veramente la nobil femina fu in alcuna cosa veduta disgenerare dalla forteza e perseveranza del padre posponendo tutte le chiarissime opere della sua vertù, sendo in vita del padre maritata a Decio Bruto, sì interamente e castamente l'amò che ogni altra sua cura era minore che di lui. Né si potè ne' casi oportuni le fiamme dell'onestissimo e ferventissimo amore celare o spegnere punto nel forte e castissimo petto, le quali, perché si elevano in sua perpetua laude ad ampliare la sua claritade, più oltre s'offerano. Era già quietato il pestifero tumulto delle battaglie civili, sendo già ogni parte degli cavalieri e amici di Pompeo soppressati da Cesare, quando in quello dittatore perpetuo aministrante il reame secondo che fu veduto assai chiaramente, la più sana parte del senato congiurò. In tra quali fu questo Bruto, il quale consapevole e certo della integrità della moglie Portia avendole aperto e manifestato il segreto dell'ordinato e sceleratissimo fatto, la notte della quale il di seggente Cesare dovia essere e fu sottrato dalle humane cose per opera delli detti congiurati, uscito Bruto della camera, Porzia prese il rasoio del barbiere quasi chome per tondersi l'unghie e figendo per caso le fusse

scorso e caduto di mano si ferì di sua propria volontà. Veramente le ancille che l'erano di presso, veggendo il sangue correre e spargere sospettando più grave cosa, consecutò chiamare subito il partito Bruto nella camera ritrovarono ed essendo ripresa da Bruto d'aver voluto fare l'ufficio del barbiere Porzia nulla rispose in presenza delle ancille. Ma partite e sola con Bruto disse "Semplice cosa e sciocca è quella che tu pensi, quel ch'io ho fatto è solo per provare con quale animo me stessa uccidere potessi col coltello e sofferire morte se le principiate cose succedessero a te meno che bene." O amore di inexausto vigore a huomo felice per sì fatta compagnia di donna. Ma che più fu andato e proceduto per li congiurati nello sceleste male e gl'ucciditori morto che ebbono Cesare camparono del primo furore. Ma non poi senza pena però che rispondendo le cose tutte per lo contra dio dell'aviso e stimazione loro fu subito per li senatori non colpabili e per tutto l'altro senato e popolo di Roma *perseguiti li ucciditori come patricidi, i quali fuggiti in diverse parti e condannati quasi tutti feceno mala fine. Ma Bruto e Cassio andati in Oriente e raunati gran copia di gente contra Ottaviano e Antonio, heredi di Cesare e quali li perseguitavano* con grandissimi exerciti e affezione, appo Philippi ebbono battaglia e furono sconfitti e dispersi quelli di Bruto e Cassio. E il detto Bruto fu morto, la qual cosa udita e saputa *Porzia, exitando doppo la morte del morto marito non potere mai avere cosa lieta* albitrando di non potere sostenere morte con altro animo che avesse sostenuta la fedita fattasi col rasoio del barbiere, subito venne nell'antico proposito. E non avendo presto il modo secondo l'apetito della volontaria morte, ritorse alli accesi carboni i quali avea forse apresso, e quelli tutti accesi bevendo e mangiando e ottenendo e co-lla forza delle proprie mani sospingendolisi in gola. E quelli ardentoli dentro l'enteriora fu costretto il vitale spirito andare nella morte e così finì l'ultimi di e non n'è dubbio che quanto più nuova e inusitata generazione di morte le dierono e' carboni. Tanto morendole feceno più clarità di fulgore di diligenza d'amore cognigale alla quale la forteza del padre nelle sue proprie mani etiandio biferita non potè tor via nessuna cosa di meritata laude.

(Sasseti, cap. 82, cc. 69v-70r)

Porzia romana figliuola di Marcho Chato e moglie di Decio Bruto, avendo fato Bruto la congiura per uccidere Cesare lo rivelò alla moglie, la quale di chordiale amore l'amava. E ella, fingendo tagliarsi l'unghia cho uno rasoio, si fece una grande piagha. El che visto da Bruto domandò chome quello l'era avenuto, disseli averlo fato volontario per far pruova, quando uno tal chaso a llui avenissi per chaso di morte sichome lui congiurava Cesare, chon che cuore e animo potria ucidarsi chol choltello. E dopo la morte di Cesare furono e' chongiurati *perseguitati da tuto il popolo chome patricidi e in diverse parti fugarono e quasi tuti feciono mala fine. Bruto e Chassio andati in Horiente raghunorono grande gente chontro a Hotaviano rede di Cesere e Marcho Antonio che gli perseguitavano*, e furono isconfitti e Bruto morto. Il che venendo alla memoria di *Porzia sua moglie, esaminando doppo il morto marito non potere mai avere chosa lieta*, s'uccise mangiando e inghiotendo carboni di fuocho per infinito dolore.

(Del Nero, c. 5r)

Il confronto tra i due testi mostra una delle modalità attraverso le quali Del Nero modifica le sue fonti a seconda delle proprie esigenze. In questo caso è suo interesse

eliminare quelle parti che ritiene non esser fondamentali (quelle riguardanti la congiura, ad esempio) creando così un passo dallo stile differente, sintetico ma completo. Le informazioni riguardanti Porzia, infatti, non mancano e delineano il suo ritratto senza dilungarsi in modo eccessivo; in merito a questo si noti come la morte per l'ingestione dei carboni venga molto ridotta da Del Nero, ma non per questo appaia meno drammatica.

Le somiglianze dal punto di vista testuale, e non contenutistico, non sono molte e non sono particolarmente evidenti, ma nonostante questo si ritiene comunque che la fonte sia il Sasseti. Questo perché anche in altri casi, in cui il legame con la fonte appare più chiaro, i ritratti delle donne illustri non sono copiati in modo pedissequo e le modifiche di Del Nero tendono a distanziare molto il suo testo da quello originale.

Infine si porta un ultimo esempio che vede Clelia, giovane romana, quale protagonista. La scelta è ricaduta su questo brano in quanto Del Nero trascrive 'Cloelia', forma del nome che è risultata, durante la ricerca, esser meno diffusa dell'altra. Valerio Massimo, a sua volta fonte del *De mulieribus claris*, scrive in latino *Cloelia* che si legge tradotto in 'Cloelia' unicamente nella redazione V1 (ed. Lippi Bigazzi) del volgarizzamento.

Il manoscritto consultato per il testo del Sasseti porta 'Cloelia' senza darci, quindi, informazioni aggiuntive.

Cloelia, nobilissima e venerabilissima romana, di che parenti traesse il suo origine non troviamo lasciato a' suoi posteriori overo è coperto dall'antichità del tempo. Ma ch'ella nascessi di chiari parenti assai stimare si può testificar della generosità del suo animo e perché ancora fu data per ostaggio intra gli altri nobili huomini e donne romani a Porsenna re delli etrusci, nel tempo della guerra di Tarquino Superbo cacciato della signoria reale di Roma per lo detestabile e enorme peccato perpetrato per Sesto suo figliuolo in Lucrezia. Però che li romani, afine che il detto Tarquino non venissi ad effetto della frande trattava per ritornare in stato, vennono in aperta battaglia con lui nella quale venuto Porsenna re de' trusci in dritto per prieghi di Tarquino, per metterlo in Roma per forza. E essendo li trusci inpediti dal passo del fiume del Tevere e dalla prodeza e ardire d'Oratio Cocele, il quale tutto solo difeso il ponte sino che per li romani drieto a lui fu tagliato e poi inpauro Porsenna per l'avisio e audacia di Muzio Scevola. Sendo venuto in trattato d'acordo con li romani, e da loro ricevuto più straggi per cagione di siguitare la pacie, seguitò che in fra gli altri ostaggi con più altre vergini fu mandata Cloelia alla quale forse le parve meno che onore della republica l'essere tenute tante vergini per istaggi da uno strano re. Per tanto armato il suo vergineo petto che l'ebbe d'audacia virile, inganato le guardie loro, montò su uno cavallo forse non mai cavalcato d'alcuno però chel trovò pascere l'erbe alla riva del Tevere. E da meza notte, condotte tutte le compagnie alla riva del detto fiume mettendo sulla groppa l'una e passando dall'altra parte tornando per l'altra, non avendo alcuna paura della profondità e corso dell'aqua non restò che tutte sane e salve passatole le

ristituì a loro parenti. La qual cosa manifestata che fu la mattina a Porsenna fatto per lui di ciò querimonia ai romani, subito per il senato con gran sollecitudine fu fatto comandamento che Cloelia, che avea condotte tutte l'altre a fuggirsi, fussi restituita al re Porsenna che sola lei domandava. Protestato che al tempo debito fusse renduta inviolata a' suoi parenti, ma il re Porsenna avendo maraviglia della virtù della vergine e diletto e piacere della sua audacia non solamente liberò lei che potesse tornare a li suoi, ma le concedette che potesse menar seco degli altri staggi qualunque volesse. La quale accettata la grazia solo prese e menò seco tutti li giovani fanciulli d'età di quattordici anni in giuso, la quale cosa fu commendabile alla vergine honestate e accettissima alla città di Roma, però che avea liberato massimamente quella età che era più atta all'ingiuria. Per la qual cosa fu honorata dalli grati cittadini di generazioni di inusitato onore e fulle fatta una statua in che ella fu scolpita in forma di una femma a cavallo, la quale statua fu posta nel sommo di via sacra ove lunghissimo tempo permanse intera.

(Sasseti, cap. 53, cc. 46r-46v)

Cloelia giovane romana fu data per istatica in fra gl'altri romani, huomini e donne, a Porsenna re degli toscani nel tempo della ghuerra di Tarquino Superbo, chaccato di Roma per lo ditestabile pechato fatto per Sesto Tarquino, suo figliuolo, a Lucretia. Perché Roma affine che Tarquino non venisse a effetto della sua fralde trattava per tornare in istato vennono in aperta battaglia cho llui nella quale venne il sudito Porsenna, re de' toscani, indoto per prieghi del dito Tarquino per meterlo in Roma per forza. E sendo e' toscani inpediti dal passo del fiume del Tevere e dalla prodeza e ardire d'Orazio Clode, il quale tuto solo difese il ponte tanto che romani drieto a llui lo tagliarono, e inpaurito Porsenna per l'ardire e aldacia di Mutio Scevola, sendo venuto in acordo cogli romani e da loro riceuto più statichi per chagione di conservare la pace, seghuitò che fra gl'altri statichi con più altre vergini fu mandata Cloelia. Alla quale, forse perchè le parve meno che onore della republicha l'esser tenute tante vergini per hostaggio da uno strano re, armata ebbe il vergineo petto d'aldacia verile, inghannata le ghuardie e montato in su uno chavallo forse non mai chavalchato trovato a pascere l'erbe alla riva del Tevere, e di mezanotte chondotte tute le compagnie alla riva del dito fiume, a una a una tute le passò di là metendosele in groppa senza avere temenza del fondo e del corso dell'aqua, e tutte le ristituì a' loro parenti sane e salve. Intesosi la mattina questo chaso manifesto a Porsenna ne fé querimonia a' romani e' quali subito fecono chomandamento che Cloelia sola fussi restituita a Porsenna che sola lei adomandava. Protestando c'al debito tempo fussi restituita inviolata a' suoi parenti il re Porsenna, avendo maraviglia della virtù della vergine e diletto e piacere della sua aldacia, non solamente liberò lei che potessi tornare a' suoi parenti, ma le concedete che potessi menare degl'altri statichi quali volessi. La quale aceptata la gratia solo prese e menò secho gli giovani fancugli d'età d'anni XIII in giù, la quale hopera fu comendabile alla vergine honestà e aceptissima alla ciptà di Roma. E per merito della vertuosa hopera le fu fatto una statua in che fu iscolpita in forma d'una femina a chavallo, la quale statua fu posta nel sommo di via sacra dove per lunghissimo tempo permanesse in terra.

(Del Nero, cc. 22v-23v)

### 3.4 Commenti a Dante

Del Nero arricchisce il proprio *Zibaldone* attraverso brani provenienti dal mondo dantesco, ma non lo fa utilizzando le parole dirette dell'Alighieri, bensì quelle dei commenti che si sono sviluppati attorno alla *Commedia*. La fonte prediletta è, senza dubbio, l'*Ottimo Commento alla Commedia* seguito dalle *Chiose Selmiane*; in misura minore si avvale di Andrea Lancia e Jacopo della Lana. Solitamente l'autore segnala il nome dell'Alighieri, ma come già visto per Cicerone e Valerio Massimo, si tratta di una citazione "di seconda mano". Del Nero, infatti, rimanda a Dante - e talvolta a punti molto precisi del poema - non grazie a una sua lettura diretta della *Commedia* con un simultaneo e personale commento, ma trova i riferimenti già nelle esegesi che decide di copiare nello *Zibaldone* (es. «come scrive Dante, capitolo...»).

Il grafico posto ad inizio capitolo segnala che il 19% è riconducibile ad uno dei testi che verranno prossimamente indicati; percentuale non indifferente, soprattutto tenendo conto che i brani ai quali è stato possibile assegnare una fonte rappresentano il 77% del totale della prima sezione.

Nelle tabelle che seguono si dà uno spaccato di quali e quanti passi siano da associare all'uno o all'altro commento, per poi passare a darne qualche esempio; per informazioni più dettagliate e per i riferimenti ai brani si veda la prima tabella in *Appendice*.

Anonimo, *Ottimo Commento alla Commedia*<sup>46</sup>

Carte	Protagonisti dell'episodio
3v-4r	Muzio Scevola Imperatore Giustiniano
7r	Saturno
7v	Iepte
8v	Agamennone
9r	Perillo
10v	Senecarib
12r	Maccabei Argo
12v	Giosuè

<sup>46</sup> G. B. BOCCARDO, M. CORRADO, V. CELOTTO a cura di, *L'Ottimo Commento della 'Commedia'*, Roma, Salerno Editore, 2018. L'*Ottimo* venne così definito dagli accademici della Crusca in grazia, per l'appunto, dell'ottimo fiorentino utilizzato; si tratta del primo commento esteso a tutte e tre le cantiche e risulta essere uno dei più antichi (decennio tra il 1330 e il 1340). Sono state individuate tre redazioni e la paternità, al momento, rimane dubbia.

	San Francesco Santo Domenico
13r	Acheronte (anche se non c'è la certezza sia la fonte principale)
13v	Manto
14r	Le 4 parti del tradimento
14v	Mosè

L'esempio qui proposto mette a confronto l'*Ottimo*, lo *Zibaldone*, e le *Chiose* del Lancia poiché in Del Nero sono presenti estratti di entrambi i commenti; questo pone un interrogativo: l'autore, mentre scrive, ha a disposizione entrambi gli scritti e decide di creare un nuovo testo fondendoli o, piuttosto, recupera dalla propria memoria il brano confondendo e rimescolando?

Non è possibile confermare o escludere nessuna delle due ipotesi; a sostegno della prima si ricorda la variabilità con la quale si incontrano i brani all'interno dello *Zibaldone*, in un mosaico di testi molto diversi tra loro (il che presuppone un accesso libero a differenti codici sui quali tornare in qualsivoglia momento). La seconda, invece, è plausibile se si tiene conto che i commenti alla *Commedia* dovevano essere di larga diffusione e di conseguenza ben conosciuti e che i lettori, spesso non essendo in possesso di copie personali, avevano la buona pratica di imparare a memoria i passi ritenuti da loro importanti.

Se si considera che alcuni brani dello *Zibaldone*, quindi non solo quello qui riportato che si discosta per una minima parte dall'*Ottimo*, sono costituiti da informazioni raccolte tra più commenti è facile dare spazio alla seconda ipotesi; Del Nero, in possesso di informazioni derivanti dalla lettura di vari codici, è capace di rielaborarle per creare un nuovo testo legato al personaggio dantesco che introduce (si veda la tabella a fine paragrafo).

Nell'esempio sottostante vengono messi in evidenza con il corsivo i tratti più interessanti che accomunano l'uno o l'altro brano.

Muzio Scevola mostrò la sua voglia assoluta, in ciò ch'egli era Romano, essendo la città di Roma assediata da uno Porsenna re di Chiusi, il quale aveva ricevuta la schiatta del superbo cacciato Tarquino (del quale è scritto, capitolo quarto Purgatorii), disarmato il detto Muzio con *uno coltello sotto*, passòe nell'oste de' nimici, ed entròe sotto la tenda del re, e quivi menato da errore, credendoche fosse Porsena, fedie uno suo ufficiale; il quale, poi che fu menato preso dinanzi al signore, domandato non negò sé essere cittadino romano, ed essere venuto con ordine fatto ad uccidere il re nimico del popolo di Roma, ed esaminato sopra la fermezza del suo animo, rispuose: "Io mostrerò per esperienza con quale costanzia d'animo io venni ad aoperare nella tua morte, e nel tuo cospetto punirò l'errore della mia destra". E col ferro, che

ancora sanguinoso tenea, sopra il fuoco del sacrificio che vi si faceva stese la mano, e tanto immobile la tenne, senza mutare la ferocità del viso, che l'arse; del quale fatto fu soprannominato Scevola. Spaurito Porsenna del fatto di costui, e temendo morte per l'ordine che Muzio recitò essere fatto contra lui, composto con li Romani si levò dall'assedio subitamente.

(Ottimo, Par., cap.4, p. 85)

Muzio Scevola, cittadino romano, essendo Roma asediata da Porsenna re de' Chiusi il quale avia riceuta la schiata di Tarquino Superbo. El dito Muzio disarmato, chon *uno coltello sotto* n'andò nell'oste de' nimici e *infinemente portato uno fascio d'erba chome per venderla*, entrò nella tenda del re. E menato da errore, credendo fussi Porsenna fedè uno suo uficiale, e preso e presentato a Porsenna e domandato lui non neghò essere romano; e disse a Porsenna: "Io mosterrò sperienza con quale chostanzia d'animo io venni ad operare la tua morte chon ordine fatto simile fra molti giovani romani per uccidere il re nimicho del popolo romano e nel tuo chospeto punirò l'errore della mia mano destra" e chol ferro che anchora sanghuinoso teneva sopra il fuocho del sacrificio che ivi faceva stese la mano e tanto ferma ve la tenne senza mutare la ferocità del viso che tuta l'arse nel chospetto del dito re.

(Del Nero, c. 3v)

E fece Mutio alla sua mano severo, cioè rigido giudice. Porsenna re di Chiusi, favoregiando Tarquino Superbo cacciato di Roma, di cui è scritto IIII Purgatorii, assediò Roma. Mutio, cittadino romano, disarmato, con uno coltello uscì di Roma e andòe ne l'oste de' nemici per uccidere Porsenna. Portòe *infinitamente uno fascio d'erba, come per vendere*, sotto il padiglione del re e quivi menato da errore fedie uno suo ufficiale, credendo che fosse il re. E preso e presentato a Porsenna e domandato non negòe sé esser cittadino romano, e esser venuto con ordine fatto per molti cittadini romani ad uccidere il nemico del popolo di Roma. E examinato circa la fermeza del suo animo, rispuose: "Io mostreròe per sperienza con quale constantia d'animo io venni ad operare la tua morte, o re, e nel tuo conspetto puniròe l'errore della mia mano". E col ferro che ancora sanguinoso tenea, sopra il fuoco del sacrificio che vi si faceva stese la mano e tanto immobile la tenne, senza mutare la ferocitate del viso, ch'ella arse; dal quale fatto fue soprannominato Scevola. Impaurito Porsenna delle parole e del fatto di costui, composto con li Romani, si levò da l'assedio.

(Lancia, Par., cap. 4, p. 904)

Tra l'*Ottimo* e lo *Zibaldone* c'è, in generale, una maggior somiglianza (soprattutto dal punto di vista linguistico) che porta ad identificare questo commento come fonte primaria; dettaglio in comune tra i due testi è l'indicazione di dove sia posizionata un'arma. Il coltello che Scevola porta con sé, infatti, si trova «sotto» qualcosa – probabilmente nascosto sotto gli abiti – e anche se si tratta di un particolare di poco conto si noti che non è presente nel *Lancia* e si pensa che *Del Nero* non avrebbe avuto alcun motivo per aggiungerlo spontaneamente.

«Infinitamente uno fascio d'erba, come per venderla/vendere» sono le parole che accomunano lo *Zibaldone* con le *Chiose* del Lancia e che forniscono un'informazione aggiuntiva al racconto sulle vicende legate a Muzio Scevola. Non vi è alcun dubbio sul fatto che Del Nero le copi da questo commento poiché non si trovano altrove.

Anonimo, *Chiose Selmiane alla Commedia di Dante*<sup>47</sup>

Carte	Protagonisti dell'episodio
3v	Bruto e Cassio
8r	Tideo
9r	Frate Alberigo da Faenza
9v	Branca Doria
13r	Furie infernali Ericon (Eriton)
14r	Giove Fialte Anteo (incerto)

Di seguito un confronto.

Tideo fu de' discendenti del Re Eulo, el quale, perché uccise uno suo fratello, fuggì nel reame d'Arges, e essendo ine prese per moglie una figliuola del Re, e un'altra sua figliuola ebbe per moglie Pollinice figliuolo del re di Thebe. Tideo fu mandato per imbasciadore e Etheocle di Thebe fratello di Polinice, acciò che lassasse regniare el suo anno ne la terra loro el detto Pollinice, come tra lloro erano i patti. Fatta Tideo l'ambasciata ad Etheocle si partì, e Ethiocle gli mandò dietro uno suo conistabile con giente a ccavallo e fecierli molta villania e morto l'avrebbero, se non che valentemente si difese, none stante che in più partì della persona fusse ferito. Di che, ritornato Tideo al Re d'Arges, tanto ordinò tra egli e Pollinice, che il detto Re con sette Re di corona andaro ad oste a Thebe; e ine feciero molte battaglie. A la fine Tideo fu ferito a morte da uno chavaliero, che ebbe nome Menalippo, e subito Tideo uccise lui. a la per fine Tideo, non potendo più vivare, ritrovò ne la battaglia el detto Menalippo morto, e gittollisi a dosso e preseli el capo, e per stizza el mangiò e róse in fino al ciaravello, sì come fusse uno cane sopra la lepre, e così rodendolo, el ditto Tideo finì la sua vita.

<sup>47</sup> G. AVALLE, *Le Antiche chiose anonime all'Inferno di Dante secondo il testo Marciano*, Città di Castello, Lapi, 1900.

Le *Chiose Selmiane* devono questa dicitura, con la quale vengono distinte da altri commenti, alla loro prima pubblicazione ad opera di Francesco Selmi nel 1865; non si hanno molti elementi per poterle datare, si è solo sicuri che il termine *ante quem* sia il 1337. L'autore resta anonimo e il testo, nel complesso, non è molto omogeneo in quanto lo sguardo è talvolta moraleggiante e talvolta attento ai dati economici e sociali.

(*Chiose Selmiane*, cap. 32, pp. 168 e ss.)

Tideo fu uno de' discendenti del re Ehulo e poiché huccise uno suo fratello, fuggì nel reame d'Arge e tolse a moglie una figliuola del re d'Arge; e una altra figliuola del dito re d'Arge ebbe per marito Polinice, figliuolo del re di Tebe. Tideo fu mandato per inbascadore al fratello di Polinice acciò gli rendessi la terra teneva dito Polinice e fatta l'anbascata dito Tideo si parti. Creonte, fratello di Polinice, gli mandò dilieto uno suo conestabile chiamato Menalippo e chomandogli l'uccidesse. Questo nella via a tradimento lo ferì a morte e Tideo sentendosi ferito cho molto ardire si gli rivolse, e cholle mani gli prese la testa e cho denti mordendola e sbranandola lo mangiò sino al cervello sì chome fusse uno chane. E chosì huccise Menalippo e questa fu la chagione che mosse il re d'Arge con sette re di chorona andare a hoste a Tebe, la quale ebbe e di poi la diffece.

(Del Nero, cc. 8r-8v)

Il brano dello *Zibaldone* riguardante Tideo risulta essere abbastanza fedele alla propria fonte presentando tagli di poco conto e modifiche che non stravolgono il testo. Diversamente accade nell'esempio sottostante nel quale Del Nero sembra fondere due brani differenti creandone uno solo con tutte le informazioni ritenute necessarie.

Ser Brancha Doria fu gienovese e *de la casa Doria, e fu bellissimo* chavaliere e bene costumato, e *aveva terrentorio in Sardegna*; e ciò fu per *tradimento* che esso fecie a don Michele Zanche, del quale missere Brancha aveva per *moglie la figliuola*, sì come in questo medesimo capitolo narra.

Don Michele Zanche teneva allora el Giudichato per la moglie che egli aveva, che fu moglie del Giudicie di Loghodogi. El detto Michele aveva una figliuola, la quale aveva data per moglie a missere Brancha Doria, del quale aviamo parlato. E quando missere Brancha si fu bene informato del paiese, fecie a sua posta uno mangiare, el quale el detto don Michele suo suociaro; e essendo a tavola, missere Brancha *fecie uccidare* don Michele, *per avere el suo* e signoreggiare el paese.

(*Chiose Selmiane*, cap. 33, p. 171)

Brancha Doria fu gentile huomo di Genova di chasa Doria e *fu bello* giovane, e *avia terre in Sardignia*, e prese *per moglie una figliuola* di Don Michel Zanche. El dito Brancha in uno chonvito *lo fece buccidere a tradimento per avere il suo*.

(Del Nero, c. 9v)

Nonostante l'estrema sintesi fatta da Del Nero si trovano notevoli somiglianze tra la fonte e la sua copia, tutte le informazioni principali sono infatti condensate in poche e semplici righe.

Andrea Lancia, *Chiose alla Commedia di Dante Alighieri*<sup>48</sup>

Carte	Protagonisti dell'episodio
3v	Muzio Scevola
7r	Achille
8r	Messer Arnaldo di Belforte (Brunforte)
8v	Teocle e Polimore (Polinice)
13v	Aronta

Le *Chiose* del Lancia sono un commento in volgare di recente scoperta, conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze in un manoscritto autografo compilato tra il 1341 e il 1343. La prima e unica edizione è del 2012 a cura di Luca Azzetta, che considera netta la divisione tra tale testo e quello dell'*Ottimo*, per lungo tempo attribuito al Lancia.

L'esempio sottostante non è stato scelto per un'evidente corrispondenza testuale, bensì per il seguente motivo: la figura di Arnaldo di Brunforte/Belforte sembra esser descritta solamente nel commento del Lancia e questo è un valido motivo per ritenere vi sia un forte legame tra i due testi.

Messer Arnaldo di Brunforte d'Inghilterra isbandito, procurandolo uno barone e parente del re Adoardo d'Inghilterra, si fuggì a Napoli. Uno figliuolo d'uno barone del detto re, il quale barone era parente del detto re e nemico del detto Messer Arnaldo, venna a Napoli. E una mattina il detto figliuolo dello predetto barone, essendo alla chiesa per udire messa, Messer Arnaldo, levantesi il corpo di Cristo, l'uccise per vendetta di quella offensione che avea contra lui procurata il padre. E però dice il testo in grembo di Dio, perché l'uccise, in presenza del corpo di Cristo. Il cuore di costui morto fu portato in Inghilterra al re, acciò che provedesse alla vendetta del suo sangue; il quale cuore fu messo in mano d'una statova di pietra fermata sopra la ripa del fiume di Tamisio.

(Lancia, Inf., cap. 12, p. 257)

Messere Arnaldo di Belforte d'Inghilterra fu sbandito d'Inghilterra a stanza d'uno barone parente del re Adovardo e ritornossi a nNapoli; in inspazio di molti anni chapitò a Napoli uno figliuolo del dito barone el quale, udendo messa il dito Messer Arnaldo l'uccise mentre il prete sacrificava. El cuore del dito morto fu misso in una bossola e mandato al re d'Inghilterra a chagione prochurasse alla vendeta del suo sanghue, il quale per eterna memoria fu misso in una statua in sulla riva della Tamigia in Inghilterra.

(Del Nero, c. 8r)

---

<sup>48</sup> A. LANCIA, *Chiose alla Commedia*, a cura di Luca Azzetta, Roma, Salerno Editore, 2012.

L'esempio non mostra una corrispondenza precisa tra fonte e copia poiché, come spesso accade, Del Nero sintetizza e rielabora i periodi rendendo difficile sovrapporre e confrontare i due testi. È proprio questa costante attività di modifica che rende più impervio il percorso verso l'individuazione di quali siano le opere di riferimento dello *Zibaldone*; in molti casi, infatti, si notano somiglianze con più commenti e non è possibile indicarne uno con certezza.

In generale i passi dello *Zibaldone* ai quali è stato assegnato il commento del Lancia quale fonte si distaccano considerevolmente da quest'ultimo. Per questo motivo si ritiene utile portare un ulteriore esempio; nonostante anche in questo caso le differenze tra l'originale e la sua copia siano notevoli, le parole del Lancia sembrano essere le più simili a quelle di Del Nero.

Questo Achille fue greco e figliuolo del re Pelleo e della reina Tetis , la quale i poeti pongono essere iddea del mare. E ffue questo Achille il più prode de' Greci, il quale infra tutti gli altri più adoperòe nella distrusione di Troia. Ma con ciò fosse cosa che lla sua madre Tetys per la sua sapientia antivedesse che 'l suo figliuolo Achille dovea essere morto se avvenisse ch'egli andasse nell'oste di Troya, e temendo della morte del figliuolo, mondòe Achille in habito femmenile al regno e all'isola del re Licomedes, e nella detta isola per alquanto tempo stette nascoso con Deidamia, figliuola del detto re Licomedes, e con altre donzelle vergini abitanti in quello luogo. Ma però che lli Greci per loro augurii e indovini aveano inteso che Troya non si poteva prendere senza Achille, e per ciò elessono li savii huomini Ulises e Diomedes e loro personalmente mandarono per cercare e per trovare Achille. I quali, udendo che Achille stava nascoso in habito di vergine nell'isola di Licomedes, tolsono molte mercantie, e cos cose da huomini come da femmine, e portarle nell'isola di Licomedes, pensando Ulises e Diomedes che Achille era di tanta forza e prodezza che non si diletterebbe in cose di femine, ma solamente in cose virili, cioè in cose da huomo e da guerra. [...] E però Diomedes e Ulixes comandarono a Licomedes re, da parte del re de' Greci, che desse a lloro Achille per menarlo alla guerra. Poi durando l'oste de' Greci, elli amava per amore Polisenà, figliuola del re Priamo e serocchia di Paris [...].

(Lancia, Inf., cap. 5, p. 179)

Achille stete in sua giovanezza naschoso a ghuisa di femina missovi da Tetis, suo madre, perché non andassi a Troia dove avia visto – per arte vidovia – morire; e lo misse nell'isola del re Lichomedes dove stete chon Deidamia figliuola del dito re. E poi fu trovato da Ulis e Diomedes e menorolo nell'oste de' greci a Troia; fu morto da Paris nel cenopio di Venus sot'onbra di dargli per moglie Polisenà.

(Del Nero, c. 7r)

Come già accennato le somiglianze tra i due testi non sono subito evidenti, eppure il commento del Lancia è il testo che maggiormente assomiglia a quello dello *Zibaldone*.

Non è stato riportato il brano in modo completo in quanto molto lungo e poiché la parte più importante è sicuramente la prima (nella seconda viene esplicitato ciò che Del Nero riassume con «fu morto da Paris nel cenopio di Venus sot'onbra di dargli per moglie Polisenà»).

Jacopo Della Lana, *Commento alla Commedia di Dante Alighieri*<sup>49</sup>

Carte	Protagonisti dell'episodio
4r	Crasso
9v	Raimondo di Provenza
10r	Titone
10v	Sadur (Seleuco)

Del Nero, nei brani individuati quali copie del commento di Jacopo Della Lana, non è particolarmente fedele, ma questo non deve stupire poiché in molti altri casi abbiamo notato le sostanziali modifiche attuate dal mercante fiorentino. Questa volta, però, si notano differenze maggiori nel lessico: il commento trecentesco sembra esser stato scritto in area settentrionale (e lo conferma la lettura anche di sole poche righe) e fa affidamento, dunque, ad una lingua che non appartiene all'autore dello *Zibaldone*. Dell'esempio sottostante si tenga presente, in primis, che nonostante in un brano si nomini Seleuco e nell'altro Sadur, si fa riferimento al medesimo personaggio. Questa netta diversità del nome fa pensare Del Nero abbia utilizzate un'altra fonte, ma non è stato possibile formulare un'ipotesi più attendibile.

El se trova in le ystorie che in Asia si regnava un re ch'ave nome Seleuco e si adorava ydole e fra gl'altri si adorava uno da chi ello avea responso: avea nome Apoline. Or voiendo lo ditto Apolim condurre lo ditto Seleuco a fare maor sacrificio, si disse: "Sapi ch'ell'è a le confine d'Asia una citade ch'a nome Ierusalem, la quale habita uno apostolo c'adora una deo; e per quel povolo gl'ha facto un molto rico e nobelle tempio, e molto adornà de parametri e vassellamenti facti et ordenà a sacrificio, et èglene in tanta quantità chi gl'aanzano. Et perzò manda là toi ambassaduri che te mandino de qui vasselli er in quilli tu a mi faci sacrificio; e sapi per certo: se tu me farai sacrificio in qui vasi, eo te darò zò che tu avrai domandare. Ancora te digo che tanti gle n'è d'avanzo: s'i t'i mandano tu seray lo più rico homo del mundo". Inteso questo, Seleuco constretto de avaritia mandò un so ambassadore, nome Eliodoro, a Ierulam cum questa

<sup>49</sup> DELLA LANA I., *Commento alla Commedia*, a cura di Mirko Volpi con la collaborazione di Arianna Terzi, Roma, Salerno Editore, 2009.

Del suo autore, il bolognese Jacopo/Jacomo della Lana, si sa poco e non è facile individuare con precisione chi questi sia; il testo è uno dei commenti più antichi (Italia settentrionale, 1324-1328) e più vicini, in termini temporali, alla morte di Dante. Le questioni filosofiche e dottrinali occupano una posizione di rilievo.

ambasada, ch'el ie dovesse piasere de mandare al suo signore de qui vassellamenti et adornamenti ch'èno in so lo tempio, imperzò che 'l so signore avea proposto de fare uno tempio simelmente ornado come quello. Fòli ditto de no per li principi d'i sacerdote; lo ditto Eliodoro volse de note gire ad involare. Com'ello fo in lo tempio, el i aparve un cavallo molto oribelle, lo quale gle sagli adosso e scalpedollo e roppel tutto cum li pèi; vegendosse Eliodoro cussi malmenare, tornò a deo e domandolli perdonanza, e deo li perdonò. Et el tornò a Seleuco a dirli novelle: per la quale avaritia a Seleuco sovraddito surse infamia la quale è mo' notevele per tutto lo mundo.

(Della Lana, Purg., cap. 20)

Sadur re in Aasia esendo idolatrio avia risposto d'Apolimo, e volendo il dito dio succedere il dito Sadur a maggior sacrificio gli disse che ne' confini d'Asia era una ciptà dita Gerusalem della chui il popolo adorava uno iddio e gl'aviano fato uno richissimo tenpio hornato d'ornamenti d'oro e di vasella hordinate a sacrificio. E disseli "Vennano grande quantità e che n'avanza loro e che vi mandassi per averne per sacrificare a llui e che facendolo non domanderebbe chosa non avessi". Lui chostretto d'avarizia vi mandò uno inbascador chiamato Eliodoro e fu co' principi de' sacerdoti gli fu neghato e chiarito per niente non arebbe Eliodoro. Non potendone avere dell'oro si pensò rubarne di notte e segretamente entrò nel tenpio e chome a dio piauque uno grande chavallo gli venne davanti e molto lo schalcheggiò in modo si parti e tornò al signor suo co'lla risposta e che gl'era avenuto.

(Del Nero, c. 10v)

Come per il Lancia sono stati portati due confronti, uno con grandissime differenze e l'altro con maggiori somiglianze, anche in questo caso è utile recare un secondo esempio che possa confermare il commento di Della Lana quale fonte per Del Nero.

*Questo Crasso fu un grande consolo di Roma al tempo ch'ella signoreggiava tutto; rebellosi una cittade a Roma, sichè vi fu mandato ad assedio grande oste de' romani, e fu fatto capitano universale di Roma lo detto Crasso. Stato costui per un tempo ad assedio della detta cittade, *elli patteggiò con quelli di quella terra s'elli li voleano dare certa quantità d'oro, ch'elli si leverebbe da assedio* con tutta sua gente. Accordonsi di fare ciò; sichè questo Crasso secretamente entrò nella terra una notte per ricevere lo predetto oro. Li cittadini quando ebbero costui dentro, si lo presono e la mattina lo portonno suso le mura della terra, acciò che quelli dell'oste lo vedessono, e scolarli l'oro caldo giuso per la gola, e diceano: "Aurum sitisti, aurum bibe".*

(Della Lana, Purg., cap. 20)

*Crasso fu chonsolo a rRoma quando signioreggiava il mondo, e ribellandosi una ciptà da' romani vi fu mandato cho'll'oste dove stette molto e chadde in pato cho' cittadini d'avere uno grande tesoro da lloro e levarsi da champo. E di notte entrando nella ciptà per avere il tesoro, affine gl'altri non se ne vedessino, entrato e' cittadini lo presono e lla matina seghuente, perché fussi veduto da' suoi,*

in sulle mura ebbono uno vasello d'oro bollente che gl'aviano promisso. E chosi stuto glele missono per la ghola dicendo: "Auruni sitisti bibe!" e lo gitarono morto a' suoi.

(Del Nero, c. 4r)

### Personaggi danteschi

Carte	Protagonisti dell'episodio
7v-8r	Paolo e Francesca
8v	Anfiarao
10v	Pignaleone
12v	Fiume Lete
13v	Tiresia Euripile

La conclusione di questo paragrafo dedica la propria attenzione a quei nomi che per certo Dante Alighieri ha inserito nella propria opera, che nei commenti alla Commedia vengono citati, ma per i quali non è stato possibile rilevare l'originale al quale Del Nero si affidava.

La tabella sopra riporta solamente i personaggi che si trovano con certezza nelle pagine dantesche o a questi riferite, nonostante nello *Zibaldone* siano presenti descrizioni del fiume Lete, dell'Acheronte, delle parti del tradimento che, inevitabilmente, ricordano passi del poema.

Arrivati a questo punto è facile ipotizzare che molti dei brani senza una fonte certa siano stati da Del Nero rielaborati partendo dalla propria memoria e da ciò che precedentemente aveva letto altrove.

Di seguito Paolo e Francesca come esempio della rialaborazione.

Pagholo Malatesti da Rimino e Madonna Francesca da Polenta, figliuola di messer Ghuido da Polenta di Ravenna, moglie di Gianghoto de' Malatesti fratello di dito Pagholo, amandosi il dito Pagholo e dita Madonna Francesca morti da Gianghoto marito di dita Madonna Francesca e fratello di Pagholo. Chostoro legiendo hun giorno Lanciloto quando si chongiunse per amore cho'lla reina Ginevra esendo Pagholo e Francesca presi d'amor in uno punto, abracandosi e bacandosi chonobbono l'ultimo piacer d'amore, e perseverando per molto tempo venne a chogniozione di Gianghoto. Ne fece riprender il dito Pagholo il quale non astenendosene e trovato da Gianghotto al primo atto, d'uno solo colpo insieme gli uccise malaventurosamente.

(Del Nero, cc. 7v-8r)

### 3.5 Ovidio nella prima e nella terza sezione

Voce del grafico non ancora affrontata è ‘Ovidio volgare’ ed esaminarla alla fine di questo capitolo ci permette di concludere la descrizione dei contenuti della prima sezione e di trattare, al contempo, la terza. Ovidio rappresenta una percentuale piuttosto bassa nel primo grafico, il 10%, mentre raggiunge addirittura il 41% nel secondo; le carte della terza parte vanno da 135r a 182r, un buon numero se si considera il totale delle pagine effettivamente scritte. In questa Ovidio è l’unica fonte citata da Del Nero (ben una trentina di volte), nonostante ci si possa rendere presto conto che l’autore dello *Zibaldone* non abbia letto le parole latine delle *Metamorfosi*, ma le loro corrispondenti in volgare. Quando si trova «come dice Ovidio», Del Nero non sta citando direttamente, ma sta copiando ciò che lo stesso volgarizzatore aggiunge di proprio pugno, spesso con riferimenti puntuali al libro, o al capitolo, che sta traducendo.

*Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, traduzione terminata da Giovanni Bonsignori<sup>50</sup> nel 1377, è il volgarizzamento al quale il testo dello *Zibaldone* più si avvicina ed è, dunque, considerato la fonte dalla quale Del Nero attinge; questa ipotesi è confermata dalla presenza, nel codice del presente studio, di brani recanti non il testo ovidiano, bensì l’allegoria, costituita dalle parole di Bonsignori. Trattandosi di un’opera di poco precedente allo *Zibaldone* (circa un secolo) e considerando il forte interesse che Ovidio suscitava a quel tempo, si può ritenere la copia di Del Nero poco importante in sede di ricostruzione testuale del volgarizzamento di Bonsignori.

L’esempio sottostante mette a confronto il capitolo secondo dell’esordio di Bonsignori e la parte di questo che Del Nero copia. La decisione di riportare il brano del volgarizzamento in modo esteso ha la finalità di confrontare il rimaneggiamento presente nello *Zibaldone* in tutti i suoi aspetti. Per prima cosa si noti la lunghezza diversa, data dai tagli attuati da Del Nero alla sua fonte.

*Tanto vuol dire “proemio” quanto che “primo sermone”.*

---

<sup>50</sup> Giovanni Bonsignori nasce a Città di Castello all’inizio del XIV secolo da, probabilmente, una famiglia di notabili. Le notizie al riguardo non sono molte, qualcosa in più sulla cultura dell’autore si deduce dalla lettura delle opere, l’*Ovidio Metamorphoseos Vulgare* e il *Libro Imperiale*. Quest’ultimo ebbe subito larga diffusione grazie agli argomenti affrontati, le vicende di Cesare, e alle modalità con le quali questi vengono romanizzati. Se quest’opera ha posto qualche dubbio sulla sua effettiva paternità, non vi sono indecisioni sul fatto che il volgarizzamento delle *Metamorfosi* sia stato sviluppato da Bonsignori. Si tratta, in realtà, di una traduzione che viene spesso rielaborata attraverso tagli e sunti, la cui fonte pare non essere l’originale ovidiano, ma il testo latino di Giovanni del Virgilio.

Dell’opera di Bonsignori si ha una prima stampa antica veneziana del 1497 e un’edizione critica del 2001 a cura di Erminia Ardissimo (G. BONSIGNORI, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2001).

La secunda parte, cioè quante parte deve avere el proemio, dico che *deve avere tre parte*. *Prima de' proponere del ditto suo sì brevemente* che l'effetto comprenda de tutto el libro, le qual cose, perché la materia è longa, ne l'antescritto proemio è alcuna cosa omessa. E conviene che el ditto se convenga a la materia che sequita, emperciò che, se la materia è magiore, deve il compositore proponere paruole che se convengano a quillo stile, e così similmente negli altri stili, cioè sì como si confà nel magiore, nel mezzano, e nel minore. E di ciò avemo essempro da Virgilio imperciò che ne la sua Bocolica egli non fece proemio, perciò che quillo libro è ne lo stilo minore, nel quale stilo non si usa de fare proemio. Nella sua Georgica fece proemio, la quale opera è nel secundo stilo; nel terzo stile scrisse le Eneide, nel quale fece proemio, el cui ditto puose in questa forma: "Io, Virgilio, descrivo uno uomo armato, il quale vene da le contrate de Troia". Detto avemo sì como la secunda parte se divide in tre parte, ed avemo ditto sì come ne la prima el ditto se deve ponere breve.

Ne la secunda il poeta deve fare la invocazione sì fatta che se cosa ordinata d'invocare le Muse de Pernaso, e de ciò *Virgilio ci dà essempro ed anco Omero, cossì dicendo: "O Caliope, recordame li grandi fatti de Achille"*. Se 'l poeta trattarà d'amore, deve invocare la dea Venere, perciò Ovidio nell'Arte dell'amare dice cossì: "O matre de Cupido, sie presente nella opera mia".

Seguita la terza parte de la parte secunda, nella quale il poeta, overo il dettatore, de' cominciare il suo dire con ordine artificiale overo naturale, con ciò sia cosa che due sono gli ordini: il primo è naturale, il secondo è artificiale. Naturale è quello che recita la storia siccome fa Virgilio nello Eneidos.

Seguita la terza parte delle prime, cioè che ssi de' fare in ciascuna di quelle tre parti nelle quali è diviso il proemio: la prima delle tre prime parti, dico che 'l compositore dee arendere l'auditore d[o]cibile, cioè che lli debba dare l'entendimento di tutta la sua materia, essempro da Lucano: "Noi scrivemo le battaglie fatte nelli campi, etcetera"; siccome il presente compositore può dire: "Io desidero la trasmutazione vulgare del testo d'Ovidio etcetera". Nella seconda si de' rendere l'auditore benivole, cioè che ascolta più benignamente, fatta la invocazione.

Nella terza parte de' arendere l'auditore atento, cominciando il suo dire per prosa o per versi siccome alla materia si conviene; e qui faremo fine al proemio.

Vediamo la differenza tra 'l proemio e llo esordio; "proemio" tanto è a dire quanto "primo sermone", siccome dinanzi è dichiarato; "esordio" tanto è a dire quanto che "cosa fuori di briga", cioè "extra ordo, fuor de ordezza". E siccome il proemio ha a ffare la invocazione ed a dichiarare la intenzion di colui e l'ordine della cosa composta, e ciò nel presente proemio ed esordio chiaramente apare.

(Bonsignori, Esordio cap. 2, pp. 37 e ss.)

*Proemio tanto è a dir quanto 'primo sermone'* e el proemio *debbe avere tre parti*: la *prima chonporre il ditto suo sì brevemente* che chonprenda lo effetto di tuto quello vuol dire, e nel dire debbe invochar quelli iddei che sono più propinqui alla materia di che vuol tratar, chome che sse tratta d'amore debbe invochar Venere, Hovidio in Arte Amandi lo mostra che dice chosì "Ho matre di Chupido sia presente nella prima hopara". Se parla di gran fatti debba invochar le ninfe di

Parnaso e *Vergilio e Homero ne danno esemplo chosì dicendo “Ho Chalioppe richordami e’ gran fatti d’Achille”*. L’ordine del dicitore sono dua: uno naturale, che recita la chosa chome fu, l’altro artificiale che recita artificiosamente; el chonponitore dé dare intendimento a l’uditore di tutta la sua materia; e esordio è tanto altre quanto a dichiarare l’antenzione del conponitor e hordine della cosa conposta.

(Del Nero, c. 35r)

Il testo di Del Nero è lungo all’incirca un terzo rispetto a quello di Bonsignori e ciò comporta che alcune informazioni vengano tralasciate. Nello *Zibaldone* l’autore si concentra su quali siano le parti del proemio e quali le invocazioni utili alla buona riuscita di un’opera. In breve, poi, dichiara quale sia l’ordine attraverso il quale è possibile esporre la materia trattata. Il passo tratto dal volgarizzamento è più dettagliato e porta un maggior numero di esempi rispetto al risultato finale ottenuto dalle rielaborazioni di Del Nero.

Di seguito la tabella riporta i nomi dei brani riconducibili alla comune fonte Bonsignori in relazione alle carte dello *Zibaldone* nelle quali si trovano; la terza parte del manoscritto ne comprende molti, per questo si rimanda all’esaustiva terza tabella in *Appendice*.

Carte	Protagonisti
9v	Martia (Marsia) Glauco
31v	Ovidio Diana
32r	Ninfe Parnaso
33r-34r	Saturno
34v	Cavalli del carro del Sole Venere
35r	Nino Il proemio
55v	Mercurio Templi delle dee Almone Anasarettes
56r	Romolo Numa Pompilio
56v	Cippo Tigre (Tiges)

57r	Apollo
65r	Canne (moglie del re Picco)
135r-182r	I nomi che si susseguono sono molti, si rimanda alla tabella in <i>Appendice</i>

Si porta un esempio nel quale è Ovidio stesso ad essere il protagonista in quanto Bonsignori fornisce un ritratto costruito attraverso le principali informazioni biografiche. Come in molti altri casi Del Nero non copia in modo pedissequo, ma seleziona e sintetizza i contenuti.

Ovidio, nato nella città de Solmona in Puglia, *e fo nobile omo de la generazione de li cavalieri*, si como isso Ovidio dichiara.

*Ovidio ave tre nome, cioè Ovidio, Publio e Nasone: li primi dui nome avre del nascimento suo, poi fo ditto Nasone, si como più adiretro nel presente essordio apparerà. Quisto autore compose multi libri; prima compose il libro delle Epistole; poi fece il libro de Sine titulo. E quisti dui libri compose Ovidio quando studiava in Roma insieme con uno suo fratello che se chiamava Lucido, el quale era de uno anno de più tempo de Ovidio. El ditto Lucido studiò in rettorica e diventò gran maestro; ma Ovidio studiò in arte metrica, cioè in versificare, e tanto che non poteva parlare altro che per versi. E perciò esso dice: "In ciò ch'io m'impacciava di dire, era verso". Ma quando illo compose il libro de Sine titulo, allora fo coronato poeta, si como nel ditto libro de Sine titulo apertamente se dimostra. Poi compose il libro dell'Arte dello amore, nel quale egli insegnò si como gli iovani dovessero vaghizzare ed amare le donne, per le quale cagione incorse in odio de Ottaviano imperatore; è per questo signo che dicono alcuni fo sbandito da Roma, imperò che insegna a li ioveni de essere lascivi. Ed alcuni dicono che la cagione del suo sbandimento fo che isso giacette con la imperatrice, ed altri dicono che isso vide la imperatrice nel bagno. E questo è più da credere, onde isso dice in lo libro che isso fece, il quale se chiama il libro dei Tristi [...] e fece un libro a sua comendazione, che se chiama li Fausti, [...] compose il libro de li Remedii, po de questo compose el presente *Metamorphoseos*. Poi compose l'Ovidio de la Noce, poi l'Ovidio de la Polce, poi l'Ovidio del Medicamento. Dice uno savio, che se chiama Arrichetto, che Ovidio crebe in laude per cagione del suo sbandimento; sono certi che dicono che Ottaviano morì dui anni innante de Ovidio, allora fo Ovidio rebandito; ed altri sonno che dicono che per li preghi de Germanico Cesaro, Ottaviano il ribandì. E quando Ovidio intrò in Roma, egli affocò per la prescia de la gente nel mezzo del populo; e cossi appare qual fo la cagione del suo sbandimento e la composizione del presente libro.*

(Bonsignori, Esordio cap. 1, pp. 11 e ss.)

Ovidio poeta fu da Sermona, nobile ciptà d'Abruzzi e ffu di nobile stirpa, e ebbe tre nomi Hovidio, Publio e Nasone, e' primi due ebbe al suo nascimento. Chonpuose l'Epistole e il libro De Sine Titolo, questi due fece studiando a Roma e avia uno fratello chiamato Lucido ch'avia uno anno più di lui e studiavano insieme. Lucido studiò in rectoricha e Hovidio istudiò in arte metrica, coè inversificare e fu choronato poeta. Quando fece il libro De Sine Titolo di poi chonpose De Arte Amandi, per questo si dice fu isbandito da Roma; altri dice che giague cho'lla imperatrice nel bagno. E fece uno libro che si

chiamò De Tasti e uno altro De Fausti e uno altro De Remedium Amoris e di poi Metamorphoseas; *poi chonpose l'Ovidio della Notte, poi l'Ovidio della Pulce, poi l'Ovidio del Medichamento* che si chiama Arighetto. Poi sendo ribandito tornò in Roma e tanto fu il popolo che gli venne incontro per vederlo e tanto fu la chalcha ch'egli affoghò nel mezzo del popolo e chosì morì.

(Del Nero, cc. 31r-31v)

Nell'esempio riportato è evidente vi siano molte differenze tra i due testi, in primis la loro estensione (si tenga presente che sono stati effettuati dei tagli al brano di Bonsignori, evitando di trascrivere qui quelle parti poco utili al confronto); Del Nero modifica la fonte in funzione delle proprie esigenze, come già abbiamo visto altrove. Questo *modus operandi* pone spesso qualche interrogativo sull'effettiva parentela tra lo *Zibaldone* e quelle che si ritengono essere le fonti, in quanto i testi risultano spesso talmente modificati da non esser più riconducibili in modo indiscutibile all'originale. Nel caso in oggetto vi sono altre due discrepanze: per Bonsignori la città nella quale nasce Ovidio è Solmona e si trova in Puglia, mentre per Del Nero è Sermona e viene collocata in terra abruzzese.

Due informazioni diverse che possono trovar spiegazione nel fatto che Del Nero fosse a conoscenza della reale collocazione geografica della città natale del poeta latino.

Sulle possibili cause dell'esilio di Ovidio da Roma Del Nero sintetizza con l'ipotesi che il poeta abbia giaciuto con l'imperatrice nel bagno.

Il capitolo 3 dell'esordio viene frammentato dall'autore dello *Zibaldone* che lo trasforma in molteplici brani dislocati tra le carte del manoscritto.

Per un confronto più efficace attuiamo qui la medesima divisione fatta da Del Nero, dove non vi sono specifiche differenti la fonte è Bonsignori, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, capitolo 3 dell'esordio (non vi saranno parti evidenziate in corsivo in quanto, in alcuni casi, il testo dello *Zibaldone* è quasi uguale a quello delle *Metamorfosi* volgari).

Nino re de Ninnive, morto suo patre re [Belo], per consolazione del suo dolore, fece fare una statua d'oro per avere sempre memoria de lui, la quale statua con summa reverenza onoravano, in tanto che tutti gli malfatturi che fugevano a' pè di quella statua perdonava a lloro ogni delitto commisso, onde per questo gli incomenciò la gente a fare gli divini onori. E da costui presero origine gli dii, ché, videndo gli altri nazione che gli babilonii, li quali erano sotto a lo re Nino, ed anco li ninnivi aveano questa statua ed adoravanola, ciascuno fece poi lo idolo, da la quale presero principio per lo nuome, perciò che com'egli avea nuome Bel, perché fo fatto a reverenza de Belo, cossì ciascuno puosse lo suo nome a la sua statua, comenziando dal Belo, e quale era chiamato Bal, chi Balin, chi Belzabuc, chi Belcegor, secundo la diversità de le lengue.

Nino re di Ninive, morto il suo padre, fé una statua d'oro e la teneva in grande reverenza e tutti e' mali fattori che fuggivano sotto la immagine perdonava. E chon ispatio di tempo si gli

cominciò e sacrifici divini e da chostui presono horrigine gl'iddei perchè tutti e' sugetti del re Nino aviano questa statua. E poi fecono molti idoli e presono precipio per lo nome perchè llui si chiamò il re Bello e a riverenza di Bello fu fatto chosì caschuno prese il suo nome e lla sua statua e chi fu chiamato Bel e chi fu chiamato Belin e chi Balzabur e chi Refeleor, sechondo la diversità delle linghue.

(Del Nero, c. 35r)

Mercurio fu uno savio uomo e fu de Grecia, benchè fossero tre Mercurii: cioè Mercurio Termogisto filosofo, e costui ed un altro; questo, del quale al presente parliamo, fu uno savissimo uomo e pulitissimo parlatore, e però depo l sua morte fu deificato nel sesto pianeta, el quale da lui è dinominato Mercurio e fo dalli antichi consacrato. Lo suo idolo se faceva con lo cappello in capo perciò ch'era dio delli viandanti; Stazio ne Tebaidos ne pone una più alta ragione e diche che lli antichi lo faceano con lo cappello in capo perciò che, quando questo pianeta sta tra noi, el sole tempera el suo calore. In mano li davano una verga, con la quale divideva li serpenti, a demustrare che 'l bel dire e l'ornato parlare ha a pacificare le discordie e le lite, onde elli era appellato dio delli dicitori. Dice Santo Isidoro nell'ottavo libro delle Etimologie che per lo suo ornato e bello parlare fu poi dalli dicitori deificato e adorato. Li piedi avea pennuti a mostrare che lla parola vola, sì come dice Orazio. Depingealo ancora con lo capo canino, sì come dice Santo Isidoro, perciò ch'el cane, fra tutti gli altri animali, è el più sagace ed al parlatore se richiede molta sagacità. Costui fu messo de Giove, ed openione fu delli antichi che egli gli fosse figliolo, nato d'una figliola de Atalante chiamata Maia.

Merchurio fu di Grecia e fu uno savissimo e pulito parlatore, e doppo la sua morte fu deifichato nel sesto pianeta che per il nome suo è chiamato Merchurio; e l'idolo suo era col cappello perch'era lo iddio de' viandani. Stazio nel Tebaidos ne pone una più alta ragione e dice che quando questo pianeta sta fra nnoi el sole, ch'egli tenpera il chalore del sole, e à in mano la vergha che divide e sserpenti a dimostrare che l'ornato e ben parlare apacificha la discordia, chiamavasi dio de' dicitori. Dice Santo Isidoro nell'ottavo libro delle sue Timologie che per l'ornato e bel parlare fu da' dicitori deifichato e adorato per iddio e in piè avia pennuti a dimostrare che lla parola vola e si dice fu messo di Giove ma ffu hopenione degli antichi fussi suo figliuolo nato d'una figliuola d'Atalante chiamata Chomara.

(Del Nero, cc. 55r-55v)

Iunone, secondo gli poeti, fo una dea a la quale è consacrato l'alimento de l'airo e fo figliola de Saturno e sorella de Giove, con la quale Giove giacque, unde è ditta sua moglie e sua sorella; ciò non importa altro che doe cose, cioè caldo ed umido, de che nascono tutte le cose. Lo foco è caldo e secco, l'aire è caldo e umido, l'acqua e la terra, ch'è sottoposta a lloro, l'una è fredda ed umida, e l'altra è secca e fredda, e perciò gli poeti dicono che Giove e Iunone sonno fratelli e congiunti e quanto, per comestione di queste quattro cose, tutte le cose nascono.

Gunone fu figliuola di Saturno e sirochia e moglie di Giove secondo dichono, e ciò significa due cose ch'è chaldo e humido. E a lei fu chonsagrato l'alimento del fuoco ch'è chaldo e humido, l'acqua e la terra gli è sottoposta, l'una è fredda e humida e altra è secca e ffredda. E' poeti dichono che Giove e Gunone sono fratelli chongunti per chomistione di queste 4 cose.

(Del Nero, c. 179r)

Del capitolo 3 dell'esordio Del Nero copia altri punti (uno dei quali è trascritto alla pagina 24 del presente studio e ha come protagonista Apollo), ma questi esempi vogliono essere sufficienti ai fini di mostrare come l'autore sappia essere, a volte, estremamente fedele alla propria fonte, nonostante la scelta di non ricopiare l'intero passo, ma solo le parti ritenute interessanti.

La terza sezione, come già si è detto, è interamente costituita da testi scelti dell'opera di Bonsignori e, per buona parte, segue anche l'ordine con il quale questi si trovano già in Ovidio. Non è, però, sempre così e per questo si fornisce un sommario schema nella tabella sottostante.

Carte	Libro dal quale sono tratti i brani
135r-139r	Libro I
139r-142r	Libro II
142v-145r	Libro III
145r-148v	Libro IV
149r-153v	Libro V
154r-158v	Libro VI
159r-167r	Libri VII/VIII/IX
167r-169r	Libro X
169r-171r	Libro XI
171v-177r	Libri vari
177r-179r	Libro XIV
179r-182r	Libri vari

Del Nero copia sia le parti di testo ovidiano che quelle delle allegorie. Di seguito un esempio.

Licaon fu uno re della provincia de Arcadia, el quale signoregiando uccideva li uomini e robavali de notte, ma, quando Dio l'ave assai sostenuto, si el volse punire e concitò el popolo suo contra de lui tutto ad arme ed andaro alla sua casa a cacciarlo della città. Allora poi palesemente comenzò a robare e ad uccidere li uomini, e perciò Ovidio formò questa fabula e disse che Licaon fu mutato in lupo, el quale è rapace; e nota che tanto è a dire "lichaon" in greco quanto che "lupo" in latino.

(Bonsignori, L. 1, allegoria E, p. 114)

Lichaon fu re d'Archadia e molto dispregiò Giove e lo cerchò huccidere, e Giove fece chadere le sue chase e lui fugento diventò lupo rapace. L'atemologia è, sechondo il testo, che egli fu re d'Archadia e regnando in signoria huccideva gli uomini e rubavali e quando iddio lo volse punire chommosse il suo popolo chontro a llui. E lo chacarono della signoria di che chominciò a rubare le strade e huccidere gl'uomini perchè Hovidio formò questa favola e dice e Lichaon trasmutato in lupo rapace e tanto è a dire in grecho è "lichaon" quanto "lupo".

(Del Nero, c. 135r)

## *Capitolo quarto*

### **Conclusioni**

Il periodo al quale si fa riferimento con il termine Umanesimo ha consentito il recupero di moltissimi testi che altrimenti sarebbero andati perduti nel corso dei secoli successivi. Questo rinnovato interesse per la materia latina e, a volte, per quella greca diede modo agli uomini di cultura dell'epoca di cimentarsi in traduzioni e volgarizzamenti che, ancor oggi, mantengono il ruolo di opere di riferimento.

Carlo Del Nero non possiede una cultura tale da permettergli di accedere in modo diretto ai testi antichi; non conosce il latino e ancor meno il greco, ma questo non gli impedisce di formarsi sui testi in volgare. In questo rispecchia il ceto mercantile del quale fa parte, sempre più importante a livello economico e sociale e sempre più interessato alle lettere e alla cultura, ma spesso impossibilitato ad accedervi nella lingua originale dei classici latini e greci. La curiosità e la passione di Del Nero lo portano a produrre egli stesso dei volgarizzamenti dal francese, a soggiornare a Montpellier per interessi di vario tipo, ma sicuramente non solo per questioni legate alla propria professione. Di contro le opere latine che sono state individuate quali fonti di parti dello *Zibaldone* gli sono sconosciute in lingua originale, portandolo a fare affidamento alle traduzioni circolanti al suo tempo.

L'approccio attivo nei confronti delle opere delle quali si serve permette la creazione di testi diversi, di ottenere brani rielaborati secondo i propri interessi. Tuttavia, ciò rende più ardua la ricerca delle fonti utilizzate da Del Nero, la discrepanza che spesso si nota tra l'originale e le parole dello *Zibaldone* fa sì che vi siano fonti certe e fonti dubbie. Per buona parte dei brani di Del Nero è stata riconosciuta la sorgente e, in molti casi, è stato possibile individuare il punto preciso dal quale l'autore ha estratto le informazioni di suo interesse; altre volte, invece, le interpolazioni sono talmente tante da restituire solamente in parte il testo base e di conseguenza è stato possibile comprendere quale fosse la fonte, ma non il riferimento esatto. Altro caso è quello in cui i dati presenti in un passo dello *Zibaldone* siano facilmente riconducibili ad un determinato ambito (es. mitologia, commenti alla *Commedia*), senza, però, contenere particolarità attraverso le quali individuare da quale testo siano stati estratti.

Al principio di questo studio si consideravano vere le parole del Bertoni che così scriveva in relazione al manoscritto Conv. Soppr. A VI 2679 «[è] uno zibaldone di varia materia storica e leggendaria, cavato da più fonti, che non sono mai citate»<sup>51</sup>; alla sua conclusione si può affermare che il contenuto del manoscritto sia

---

<sup>51</sup> G. BERTONI, *Poeti e poesie del Medioevo e del Rinascimento*, Modena, Orlandini, 1922, pp. 227-228.

effettivamente di carattere sia storico che mitologico, ma si può dissentire sulla seconda informazione. Non è corretto, infatti, dire che Del Nero non dia alcun rimando alle fonti poiché questo capita, invece, abbastanza frequentemente (cfr. le tabelle in *Appendice*); sarebbe più opportuno affermare che l'autore citi testi ed autori correttamente, anche se questi non sono i luoghi dai quali trae spunto. Ad esempio, Valerio Massimo viene più volte menzionato dal mercante fiorentino, ma non viene da lui letto direttamente, bensì attraverso un volgarizzamento. Si potrebbe quindi modificare l'affermazione del Bertoni in questo modo: Del Nero cita spesso le fonti delle informazioni che trascrive, ma tralascia di mettere in chiaro in quale scritto abbia effettivamente letto il testo che copia.

Valerio Massimo (volgarizzato) è il principale autore, tra quelli individuati, per la materia storica<sup>52</sup>, mentre Ovidio (attraverso le parole di Bonsignori) rappresenta la base per quasi tutta la materia mitologica, e occupa l'intera terza sezione del manoscritto, mettendo in luce un forte interesse di Del Nero per le *Metamorfosi*.

Mentre i volgarizzamenti dal francese di quest'ultimo guardano alla poesia, lo *Zibaldone* contiene unicamente testi in prosa, la maggior parte provenienti da opere quasi contemporanee all'autore e al più trecentesche: i commenti alla *Commedia*, il volgarizzamento del *De mulieribus claris* di Niccolò Sasseti (fine XIV sec.), la traduzione di Bonsignori delle *Metamorfosi* ovidiane (1377), Giovanni Villani (prima metà del XIV sec.).

Queste scelte sono indicative non solo per capire di quali opere l'autore dello *Zibaldone* prediligesse la lettura, ma anche per comprendere quali testi componessero la biblioteca, naturalmente volgare, di un mercante di metà Quattrocento come Carlo Del Nero.

Il proposito dal quale ha preso avvio la presente ricerca, ossia quello di giungere ad informazioni ancora non conosciute sull'autore fiorentino, non è stato pienamente soddisfatto per mancanza di documentazione, ma l'ipotesi che un manoscritto poco studiato come lo *Zibaldone* contenesse opere molto più note è stata sicuramente confermata attraverso la loro individuazione.

---

<sup>52</sup> I brani per i quali non è stato possibile individuare una fonte sono quasi tutti facenti parti di questa categoria, che si tratti di storia romana o della città di Firenze.

## Saggio di edizione

Il manoscritto di Del Nero è stato interamente trascritto nel corso del presente studio al fine di agevolare le operazioni di ricerca. Trattandosi ad oggi di un'opera per la quale non esiste un'edizione critica, o una pubblicazione che contenga buona parte di testo, è parso utile dedicare qui un capitolo unicamente alla trascrizione dello *Zibaldone*.

Viene dunque fornito il saggio di edizione della prima sezione, selezionando i luoghi del testo che sono stati ritenuti maggiormente significativi. Per la scelta si è tenuto conto della varietà dei contenuti di tali porzioni e della molteplicità di fonti in esse individuate.

Le sezioni trascritte sono le seguenti:

I [cc. 1r-14v]: sono presenti 78 brani i cui protagonisti sono personaggi storici e mitologici;

II [cc. 27r-40v]: 40 sono i brani, dei quali buona parte hanno come fonte comune il volgarizzamento del *De mulieribus claris*;

III [cc. 52v-59r]: vi sono 25 brani di argomento vario;

IV [cc. 65r-74v]: 37 i brani presenti, alcuni sono di poche righe mentre ad occupare le carte 67r-71v è un unico testo di argomento retorico;

V [cc. 77r-79]: 7 brani con vario argomento, in buona parte legati al mondo animale.

I criteri utilizzati per la trascrizione del testo sono particolarmente conservativi, trattandosi di un manoscritto unico e per giunta autografo: si sono infatti mantenuti i nessi originali (ad es. *-ct-*, *-dl-*, *-pt-*) e l'*h* iniziale etimologica o pseudo-etimologica, mentre questa non è stata aggiunta nelle voci forti del verbo *avere*, scegliendo invece di introdurre l'accento (es. *à*). Sono state sciolte le abbreviazioni e sono stati inseriti i segni diacritici; è stata effettuata la divisione tra le parole e l'introduzione delle maiuscole ove necessario; si è distinto *u* da *v*. Le poche integrazioni vengono indicate tra parentesi quadre; accade spesso nel manoscritto che manchi la *i* nella preposizione *di*, in tutti questi casi è stata introdotta (es. *ddito* diventa *d[i] dito*).

I casi in cui la lettera *e* indichi la forma argentea dell'articolo *i* sono stati segnalati con l'aggiunta di un apostrofo in funzione diacritica (es. *e romani* diviene *e' romani*).

Le correzioni degli errori (piuttosto frequenti quelli di ripetizione) vengono segnalate in apparato.

Nel manoscritto i brani si distinguono grazie alle lettere capitali; per rendere visibile tale suddivisione anche nella trascrizione seguente è stata utilizzata una misura differente di interlinea tra l'uno e l'altro.

I medesimi criteri valgono per tutte le citazioni dello *Zibaldone* riportate nel presente studio.

### I [cc. 1r-14v]

[1r] Italicus, che fu figliuolo di Nebrot che ffé la torre di Babel al tempo suo, passò in Italia e tuta la vita sua ne fu signiore, e apresso lui Giano suo figliuolo. E avvenne che Saturno, re di Creti, fu chaciato dal regnio da Giove suo figliuolo; e Saturno, sechondo le storie, passò in Italia e ne fu signiore e apresso lui Pichus suo figliuolo, di chi naque il re Latino e avvenne in questo tempo.

Enea partito da Troia cho' suoi seghuaci e chol suo figliuolo Ischano e suo padre Anchisse e cholla sua balia Ghaeta; e venne in Italia in foce di Tevere e scese nella terra del re Latino per far preda. Latino v'andò e parlò cho Enea e inteso chiara [sic]. Piacendoli suo hordine e modo, gli promise Lavinia sua figliuola per moglie, ch'era già stata promissa a Turno re de' Ruotoli, per che ne naque ghuerra fra Enea e Turno e vi morì Pallante, venuto in aiuto d'Enea. E Enea vinse e ebbe Lavina per moglie, e visse di poi anni 3 1/2 e lasciò Lavinia gravida d'uno figliuolo che fu chiamato Iulius Silvius, poichè la madre lo faria nodrire in la selva per amore d'Aschano suo fratello. E questo fu al tempo del re Davit; e apresso Enea regnò Aschanio, suo primo figliuolo e di Creusa, e regnò anni XXVIII; apresso lui regnò Silvio anni L, e apresso lui Silvio Alba anni 39; questo edificò la ciptà d'Alba. Apresso Egizio anni 23, apresso Chapis anni XVIII, apresso Charpento anni XIII, apresso Tanerino anni VIII, apresso lui Agrippa anni XL, apresso lui Aremo anni XVIII, apresso Aventino anni XXXVII, e dopo Priocho anni XXIII di chui naque Numitore e Amulo. Priocho lasciò il regno a Numitore, ma Amulo chaccò Numitore del regno e huccise Lavino suo figliuolo d[i] dito Numitore. E Ilia, figliuola di Numitore, fece monarcha, e altri dichono si chiamò Ilia Rea e fallò dubitando d[i] lei non nascessi qualchuno facessi la vendeta della 'nguria fata al padre e la [1v] chostrinse a entrare nel tempio di Vesta, dove si chonsacrava perfetta verginità secondo e' latini, ma sechondo e' greci non perpetua ma d'alchuno tempo. E dice Plutarcho che tale verginità s'oservava XXX anni e che primi X anni aparavano quello doviano hoservare; li sechondi X asercitavano tutto quello aviano imparato e terzi X anni insegniano all'altre ciò ch'aviano inparato. E passati e tutti XXX anni era lecito huscirne e maritarsi se voliano, ma poche se ne maritavano rispetto all'età. Ma Dioniso Alicharnase, a libro di Marcho Varrone dotissimo in grecho e llatino, scrive che tali religioni e verginità erano dalle leggi hordinate per 5 anni. Sogugnendo che lla dita Ilia, esendo nel 1/5 anno nella religione, Aumulo, dubitando s'ella n'usciva nogli avenissi quello avia dubitato, avendo inteso essa andar spesso nel boscho di Marte, per aqua, presso al tempio di Vesta, hocultossi<sup>53</sup>. Ella, là venendo, la prese e cho·llei si chongiunse non per amore, ma per chaluniarla. Contro dice Dionisio non si aferma, ma che fussi uno

---

<sup>53</sup> La sintassi di questo periodo appare poco chiara in quanto il gerundio risulta sospeso.

giovane nella religione e di lei era innamorato che chosì fussi di loro e lla ingravidò di due figliuoli, l'uno si chiamò Romolo l'altro Remolo e' quali, per chomandamento d'Umulo, furono gitati nel Tevero e schampati da Faustolo pastore. Elia, non sapiendo chi l'avessi ingrossata, disse esser suto il prete di Marte e poiché romani naquero di loro, che posono Roma, sono chiamati popolo di Marte e nasciuti nella ciptà d'Alba huccisono Amulo loro zio, e renderono il regno a Numitore. E edificarono Roma poi che Troia fu disfatta anni 414. Romolo regniò anni XXVII, poi sucedete Numia Pompilio regnò anni 43, poi Chulio Hostilio anni XXXII, e dalla morte d'Enea alla edificazion d'Alba fu anni 180, e dalla edificazione di Roma anni <sup>54</sup> e Alba per una battaglia di tre albanì e tre ro[2r]mani fo sotomissa a Roma. Apresso Tulio Surranchio Marzio, figliuolo della figliuola di Numia Pompilio, chostui fece la ciptà d'Osta sulla foce del Tevaro, regniò anni XXXIII e lasciò tutore de' figliuoli picholi Lichurno, isbandito di Choranto. Chostui per froda si fece re e fu chiamato Tarquinio Prisco e fu morto da dua figliuoli d'Ancho Marzio. Regnò anni XLI Tulio Hostilio, genero del dito Tarquinio, per horazione di Tanaquil, moglie di Tarquinio, fu eletto re. Chostui fu morto da Luzio Tarquino, figliuolo del primo Tarquinio, regnò anni XLIII; Tarquinio Luzio regnò apresso chostui e al tempo suo seghuì il chaso d[i] Lucrezia.

Gaio Mario fu roto da Lucio Silla e fuggissi in Affricha, e per abbondanza d'affanno e di pensieri di mente non potia dormire; e dubitando perciò non ischorrere in grieve malattia, si dié al disordinato bere. Poiché giovane poeta, nella sua prima satira chosì ne descrive: "Mario nel suo esilio in anzi cena chominca una hora il bere e dassi allegrezza nella aversa fortuna, ma tu pena, vincitore Silla, ti dai in tenpesta".

Gli Scipioni di Roma furono molto famosi e di loro e più fu Publio Chornelio Iscipione maggiore e il minore. El maggiore fu Scipio Affrichano, figliuolo di Publio Scipione; questo Publio morì in Ispagna e questo Iscipio fu dal volgho stimato figliuolo di Giove, perché prima che suo madre ingravidassi gli fu visto nel lecto uno serpente. E poi che fu nato, uno dragho si gl'avolse intorno senza fargli alchuno male, e dichono che andando di notte in Champidoglio nel tenpio di Giove già mai e' chani nogli abbaivano. Essendo in XVIII anni ischanpò il suo padre Publio Scipione presso a Ticino, dove fu la bataglia chon Aniballe di Chartagine; di poi tuti e' giovani romani, volendo abandonar Italia per la grande schonfitta de' [2v] chartaginesi. Lui sola cholla sua gravità e reputazione ne gli ritrasse el resto di quegli ch'erano ischanpati della bataglia di Channe, per la sua prudenza e grandeza d'animo chondusse a Channosa e in XXIII anni andò prettore in Ispagna. El di che giunse prese per forza Chartagine nuova, e una bella vergine, sposata a uno nobilissimo giovane spagnolo, e sendoli presentata no-lla accettò, ma disse a chi la presentava:

---

<sup>54</sup> Nel manoscritto vi è uno spazio vuoto.

“Volentieri l’accepterei sendo huomo partichulare e non chapitano” e la taglia che paghò il padre per averla agiunse alla sua dota e restituilla a’ suoi, e poi di subito chacciò Asdrubal Magior, fratello d’Aniballe. Disrutta Spagnia e dopo altri molti meravigliosi fatti, fu chagione ch’al senato di Chartagine fé tornar Anibal d’Italia e fece e chartaginesi trebutari de’ romani, e alla fine non potè fuggire e’ morsi d’invidia che a Roma fu preso dal popolo romano da Putino e da Quintino, tribuni della plebe. E achusato lui avia rubato e’ danari della republicha, al chè lui non fece altra risposta se none che prima nel chospetto del popolo isquarciò il libro dove avia le ragioni dita danari scripte dicendo: “Ho romani, questo è quel giorno ch’io vinsi e’ chataginesi insieme chon Anibal nostro mortal nimicho; il perchè chosì hornato chome mi vedete io saglirò in Champigoglio e chi vuole dar sentenzie contro a me le dia a suo piacere”. E chosì parlando saglia in Champidoglio, seghuitandolo il popolo, lasciati gl’achusatori che tutavia dicevano, ma poi veduta tale ingratitudine lui di sua volontà se n’andò in esilio e venuto a morte preghò la moglie che non portasse il suo chorpo a Roma dicendo: “Patria ingrata! Non arai l’ossa mia”.

Publio Chornelio Scipione Emiliano fu poi chognominato Affrichano Minore, figliuolo di Paolo Emilio, essendo sta[3r]to adobtato dal figliuolo d’Affrichano antidito, provò nella bataglia chontro a Perse, re di Macedonia, valorosamente portandosi; e fatto molte alte e gloriose chose in Ispagnia e sendo leghato di Lucillo in Affricha soto Tito Mallio, dove gli fu dato la chorona hossidionale aurea, domandò poi la edilità. Fu fatto chonsolo anzi tempo senza che il domandasse, el quale, andato chontro a Chartagine, prese e la diffece prima fussino passati mesi sei e in Ispagna vinse Numantia per fame. Poi tornato a Roma per la leghazione a llui data, perché rispose a Charbone in lanchontrare<sup>55</sup> popolare che Tiberio li paria esser morto chon ragione, fu la matina seghuente trovato morto nella sua chamera dalla parte chontraria chol consentimento della moglie, sorella d’i Grachi, come si stima, e fugli trovato libre XXII d’argento e meza d’oro.

Luzio Giuno Bruto, figliuolo della sorella di Tarquino Superbo, dove prima avia fato lo stolto per non esser morto da Tarquino chom’era suto il fratello per le ricchezze, il che fu chiamato Bruto. Di poi per lo strupo di Lucrezia, visto l’oportunità, s’intese con Trice Pizzino e chon Cholatino, marito di Lucrezia, alla distruzione de’ Tarquini, e’ quali - chaccati e sbanditi - lui fu fato primo consolo e trovando e’ suoi figliולי avere hordinato trattato di ricevere e’ Tarquini, gli fece ischopare e tagliare la testa. Poi venendo in bataglia cho’ Tarquini, s’inchontrò chon Aronte figliuolo del re Tarquino e chonbatendo insieme s’ucisono l’uno l’altro.

---

<sup>55</sup> Nel manoscritto è questa la parola ch si legge, ma non è chiaro il significato o come si possa correggere.

Gaio Fabrizio, hornato di molte vertù e speziale d'inocenzia, sendo mandato al re Pirro per richonprare prigioni, Pirro gli volle dare gran parte moltitudine di pechunia e anchora gli volle fare parte del suo reame delle quali chose Ghaio non volse, tutto rifiutò.

[3v] Curio, nobile cittadino di Roma, fu isbandito da Roma nel tempo ch'egl'era chon Gulio Cesare e quando Gulio Cesare domandava se gli era d'andare verso Roma alla distruzione e chaccagione di Ponpeo e de' ponpeiani, Churio lo chonsigliò fra gl'altri, che senza dimora s'affrettassi d'andarvi. E chosì l'affrettò e levogli hogni dubbio chosì per suo chonforto Cesare passò, di che Ponpeo fuggì e fu sconfito da Cesare. El dito chonsiglio fu dato a Rimino<sup>56</sup>, chome scrive Luchano nel primo libro: "Togli la dimoraza, lo indugio senpre nocette alle chose aparechiate".

Bruto e Chassio che tradirono Cesare. Bruto era il primo gudice a ministrare ragione e gustizia e Chassio era cancelliere; questi dua hordinarono il tradimento.

Muzio Scevola, cittadino romano, esendo Roma asediata da Porsenna re de Chiusi, il quale avia riceuta la schiata di Tarquino Superbo, el dito Muzio disarmato chon uno choltello sotto n'andò nell'oste de' nimici e infine, portato uno fascio d'erba chome per venderla, entrò nella tenda del re. E menato da errore, credendo fussi Porsenna fedì uno suo huficiale, e preso e presentato a Porsenna e domandato lui non neghò essere romano; e disse a Porsenna: "Io mosterrò sperienza con quale chostanzia d'animo io venni ad operare la tua morte, chon ordine fato simile fra molti giovani romani per uccidere il re nimicho del popolo romano e nel tuo chospeto punirò l'errore della mia mano destra" e chol ferro che anchora sanghinoso teneva, sopra il fuocho del sacrificio che ivi faceva, stese la mano e tanto ferma ve la tenne senza mutare la ferocità del viso che tuta l'arse nel chospetto del dito re.

Gustiniano inperadore resse lo 'mperio negl'anni di Cristo dogentoventisete e chorresse le leggi e missele in volumi ordinatamente, chome gustizio chodicho, digesto nuovo e vechio, [4r] autenticho e inforzato; e resse l'omperio anni XXXVIII. Chonpilò la istituita, la digesta, el chodicho, e a bBelisario, suo chapitano, chomisse e' fatti dell'arme e ebbe victoria in Affricha e distrusse gli vandali. E l'anno 241 liberò Roma dalla presura de' Ghotti e hoferse a San Piero una croce di peso d[i] libbre cento d'oro e prese Napoli e huccise e' Ghotti v'erano drento, e sì e' Napolitani grandi e picholi e tolse e' loro beni, e Ghotti fugirono a Ravenna e lui gli seghuì. E prese il loro re e fu menato in Ghostantinopoli e sotto il dito inperadore si fé il quinto chonsiglio chontro agli Teodori e nell'anno CCLVIII mandò chontro a

---

<sup>56</sup> *A Rimino nel ms.*

Ghudei in Cesaria, Palestina e Damazia, e poi, avendo il tempio di Ghostantinopoli edificato a honore d[i] Dio e di Santa Soffia, rendè l'anima a dDio.

Crasso fu chonsolo a Rroma quando signioregiava il mondo, e ribellandosi una ciptà da' romani vi fu mandato choll'oste dove stette molto e chadde in pato cho' cittadini d'avere uno grande tesoro da lloro e levarsi da chanpo. E di notte entrando nella ciptà per avere il tesoro, affine gl'altri non se ne avedessino, entrato e' cittadini lo presono e lla matina seghuente, perché fussi veduto da' suoi, in sulle mura ebbono uno vasello d'oro bollente che gl'aviano promisso. E chosì tuto glele missono per la ghola dicendo: "Auruni sitisti bibel!" e lo gitarono morto a' suoi.

Lucio Siccio, fortissimo romano, iscese in bataglia CXX volte e rechò CCCVI spoglie di nimici fra lle quali ne fu VIII conquistate a chorpo a chorpo; ebbe XLV fedite nel petto, liberò 14 cittadini di morire. Seghuì VIII charri trionfali d'inperadori e furogli portate in anzi VIII chorone d'oro e 13 churizi, tre animali assidionali, coè torques CLXXIII, armilla CLX, asti XVIII, faretre e molti ornamenti di legioni sechondo dice Valerio Massimo.

Valerio Publichola, consolo dopo il cacamento di Tarquino con Bruto, restò III anni il consolato e alla morte era sì povero che alle spese del comune fu sopellito, secondo che dice Valerio Massimo.

[4v] Tulio Ostilio di vil condizione a Roma in sua giovaneza pasceva le pecore e alla sua più ferma etade resse lo 'nperio romano. La sua vecchiezza ornato d'eccellentissimi ornamenti risplende in grandissimo onore di maestade.

Tullio Servo naque a Roma servo e resse lo 'nperio di Roma lungho tempo e trionfò in V anni IIII volte. La storia sua, donde venne larghissimamente il testimonia ch'ebbe sopra nome di servo mescholato chol nome reale.

Marcho Menio Agrippa, albitro chomune elletto fral senato el popolo romano, a ffare pace fra lloro che'rano in grande disensione. Alla morte sua fu trovato sì povero che alle spese del comune fu sopellito come dice Valerio Massimo.

Comizio Cippo prettore huscendo delle porte di Roma gli naque in testa dua corna. Ebbe rispnsio dagl'iddii che se tornasse in Roma sarebbe fatto re; lui inteso questo, affine tale chaso non seghuisse, di volontà eterno esilio si tolse.

Aulio Fulvio dell'ordine del senato huccise nella via il figliuolo, perché lui seghuiva l'amicizia di Chatellina, dicendo non avere generato quel figliuolo per Chatellina chontro alla patria, ma ll'avia generato per la patria chontro a Chatellina.

Pagholo Regholo romano, avendo fato molte grande cose, fu sì povero che fece stare la moglie in uno picholo suo poderuzzo chon uno lavoratore che llo lavorava, né voliano essere piu ricchi nello loro honore e degnitade.

Quinto Cincinato possedeva III staiora di terra, le quali lui medesimo si lavorava; levato dall'arato e fatto riccho di maggior degnità vinse e' nimici chon grandissima gloria doppo la quale nella medesima povertà si stette.

Marcho Churzio, asediato per li romani Benivento che si diciano Sanniti, e' quali visto lui esser povero gl'ofersono grande peso d'oro e si levassi da chanpo. Lui lo rimandò loro e disse: "Marcho Churzio vuole piutosto signoreggiare e' ricchi che ssè far riccho".

**[5r]** Porzia romana figliuola di Marcho Chato e moglie di Decio Bruto, avendo fato Bruto la congiura per uccidere Cesare lo rivelò alla moglie, la quale di chordiale amore l'amava. E ella, fignendo tagliarsi l'unghia cho uno rasoio, si fece una grande piagha. El che visto da Bruto domandò chome quello l'era avenuto, disseli averlo fato volontario per far pruova, quando uno tal chaso a llui avenissi per chaso di morte sichome lui congiurava Cesare, chon che cuore e animo potria ucidersi chol choltello. E dopo la morte di Cesare furono e' chongiurati perseguitati da tuto il popolo chome patricidi e in diverse parti fugirono e quasi tuti feciono mala fine. Bruto e Chassio andati in Horiente raghonorono grande gente chontro a Hotaviano rede di Cesere e Marcho Antonio che gli perseghuivano, e furono sconfitti e Bruto morto. Il che venendo alla memoria di Porzia sua moglie, esaminando doppo il morto marito non potere mai avere chosa lieta, s'uccise mangiando e inghiotendo carboni di fuocho per infinito dolore.

Giulia figliuola di Giulio Cesare e moglie di Pompeo, sendo Pompeo in compagnia delle vittime per sacrificare, tenendo l'animale che si dibatia per la ferita in modo che suoi vestimenti tutti bagnò di sangue. E mandandoli per uno servo a casa per pigliare d'altri netti, entrato in casa riscontrò Giulia, la quale vista le vestimenta insanguinate immaginò il marito morto; e costretta dal dole subito cadde morta e altri dicono ch'era grossa e cadendo per il dolore si sconciò e di quel morì.

Claudia Quinta fu femina romana e molto si teneva hornata e pulita perché dalle donne romane fu tenuta non solo meno che honesta, ma meno che pudicha e chasta. Essendo chonsolo Marcho Chornelio e Publio Senpronio nel XV anno della sechonda ghuerra d'Affricha, e che Pedemonti, la madre degli iddei arrivò a Roma nella foce del Tevero, alla quale riceven e trarre della **[5v]** nave gusta la risposta dello horacolo. Dallo huniverso senato fu gudichato che Nausicha, hottimo huomo della ciptà di

Roma, chon tute le donne andassi sino a quello luogho hove la propinqua nave chontinge, e volendosi e' marinai achostare al lito dando una aghumine in terra e tutta la moltitudine tirando nolla poterono muovere. Glaudia, mescholandosi cho l'altre donne, chonsapevole della sua vertù palesemente metendosi ginochione, preghò la iddea che ss'ella albitrava e ghudicava lei esser chasta seghuitassi il suo circhulo. E levatasi su doppo l'orazione chomandò che lla nave fussi leghata col circhulo e che tuti gl'altri che tiravano fussino remossi. E non prima fatto che tirando Glauldia trasse la nave e tirò del passo in quella parte hove voleva, del quale si mirabile successo seghuitò di presente che l'opentione di tutti. Della meno che servata pudicizia si rivolse in grandissima laulde di Glauldia, chosì quella ch'era andata al lito machulata di turpissima nuota di lascivia ritornò cho notabilissimo splendore di pudicizia nella sua patria.

Suplizia romana, figliuola di Servio Paterchola e moglie di Fulvio Flaccho di sanghue nobile e per generazione di marito, e però che il senato veduto che fu per gli X huomini, secondo che fu per l'anticha chostuma, gli libri delle sibille fece e per direto hordinò che fussi consagrato il simulacro, hovero statua della viriticundia Venus. Gusto il mandato degli X huomini, per li quale si chomandava cholla più chasta delle donne romane, il dovessi dedicare della grande moltitudine delle chaste donne di Roma. Di che abondava molto in quel tempo ne fussi elette cento fra lle quali Suplizia fu una anchora; fu fatto per chomandamento del senato che delle C se ne traessi X, le più lucide di pudicizia delle quali Suplizia fu una delle prime chommemorate. E l'ultimo dello X domandando **[6r]** l'una la più splendida Suplizia fu quella che fu tra l'loro iscelta e eletta. Fulle honore in quel tempo avere dedicato e chonsagrato il simulacro della viricundia Venus, perchè il nome è più chiaro per la sua chastimonia; tra tante pudiche elette la più pudicha e quale chagione che tra tante pudiche può esser più che l'altre? Non si gudicha tanto solamente esser pudicha per aversi astenuta del conchubito d'altri che del marito, che solamente la pudicizia non chonsiste d'astenersi solo negli abracamenti degli strani che molte lo fanno contro a voler e forzate. Ma certa mente alla donna si richiede acciò che interamente pudicha posse esser ditta che debbia raffrenare il cuore e gli vaghi hocchi e che lle parole debbia non solo pronunziare honeste, ma poche e per hordinare e ragionevole tempo fugire l'ozio chome certissimo nimicho di pudicizia, astenersi dal meno che sobrio bere ho mangiare che senza Venere ho Cerere la lossuria raffreda canti, balli, feste, dé fugire come lance e coltelli di lussuria, atendere chon diligenza al ghoverno e conservamento della sua chasa, avere gli orecchi chiusi a hogni parlare meno che honesto. Astenersi d'andare atorno se non per chosa necessaria, lasciare gl'ugnimenti, gl'odori e proffummi, dispregiare gli superchi hornamenti e sottometere chon tute le forze le chogitazioni vane, e insistere alle sane meditazioni e horazioni, esseratarle chon pura divozione dello amare il marito con somma diletione e amore, e gl'altri tutti d'amore fraterno e chomune, e negli abracamenti del marito debbe andare

chon verghogna e per creazione di figliuoli. Le quali chose però che non furono trovate nelle altre sì chome nella sudita Suplizia fu solo meritevole mente a tutte l'altre antiposta.

**[6v]** Essendo Chartagine presa da' romani fu ispogliato l'altare d'Apollo d'una vesta d'oro, e lle mani di cholui che fece il chaso si trovarono tagliate tra quelli vestimenti d'Apollo, sì chome rachonta Valerio Massimo.

A Roma, sotto il consolato di Ghaio Volumio e Servo Suplizio, uno bue parlò boce humana e parole humane, sì chome dice Valerio Massimo nel libro de' miracholi.

Lido e Tincheo furono fratelli del paese hora chiamato Lidia, e' quali per voler ampliare la loro gloria secondo l'usanza degli antichi, deliberarono fra l'oro che Lido rimanesse a signoregiare nella propria patria e Tincheo cho molto tesoro e moltitudine di gente armata partì di Lidia e passò in Italia. E prese Toschana che prima si chiamava Ausonia e la chiamò del suo nome Tinchenia e per lo simile il mare di Toschana nominò mare Tincheno, che prima simile era chiamato Eusonio per il figliuolo d'Ulisse e di Circe che chosì si chiamò e apellò.

Le ghorghone furono donne valorose e forte e furono in Libia, e prima ho circha a quel tenpo dell'Amanzone e Medusa n'era reina. E vinta da Perseo, figliuolo di Giove e di Danne, chol timore di Talvitoria superò il re Atalamte che ss'arendè e venne pauroso e timido. E però dichono e' poeti lui essere chonvertito in monte Attalante.

Belchus, che discese della lignea di Nebrot, fu il primo re degli assiriani, apresso lui ne fu re Ninus Nator, e apresso la natività d'Abrahan visse il dito Ninus XV anni e in quel tenpo chominciò il regno di Sidone e huno maestro che ssi chiamò Horestes trovò l'arte magicha.

Dardanus figliuolo di Gupiter edificò Troia e si chiamò Dardania e II volte diffatta da' greci e fu edificata anni 3200 del mondo. Durò anni DCCCLXII, sino all'ultima sua diffazione.

**[7r]** El reame delle donne chominciò nel tenpo che re di Grecia mandarono in Egitto tuti gli huomini dove furono morti e uno regnio che fu chiamato Amanzone vedendo la morte de' loro huomini le femine feciono huna reina e dicretò che già mai huomo non potessi abitare in loro terra, che lle femine vi nascessino fussino nodrite e i maschi morti, e alle femine faciano tagliare la poppa manca per portare la lancia e lo schudo, e l'arme. E però si chiamarono Amanzone che vuol dire senza poppa; queste andarono a socchorer Troia, e lla reina loro all'ora si chiamava Pantasilea e si dice ch'ella chiamava Ettore; ella morì a Troia e gran parte delle sue femine.

Achille stete in sua giovanezza naschoso a ghuisa di femina missovi da Tetis, suo madre, perché non andassi a Troia dove avia visto – per arte vidovia – morire; e lo misse nell'isola del re Lichomedes dove stete chon Deidamia figliuola del dito re. E poi fu trovato da Ulis e Diomedes e menorolo nell'oste de' greci a Troia; fu morto da Paris nel cenopio di Venus sot'onbra di dargli per moglie Polisena.

Saturno fu il primo signiore dell'isola di Creti al tenpo che gl'uomini erano chasti e senza chupidigia. In questa isola a uno monte chiamato Ida, che già fu molto diletevole e fruttifero, nel quale monte Rea, moglie di Saturno, fece naschondar e nutrichava Giove perché Saturno nollo sapessi, ch'avìa auto risponsione dagli ddei che Giove il dovia chaccar del reame e avia comandato al nascer gli fussi portato davanti. E nato Rea gli fece portare una fighura di pietra simile a uno fanciullo rinvolto ne' panni, sechondo la chostuma. E credendo Saturno fussi il figliuolo, chomandò fussi morto, e quando il fancullo piagnea Rea faceva far gran grida a chagione non fussi udito.

[7v] Legiesi nel libro de' Gudei cap.t XI che Iepte, figliuolo di Ghalaab huomo fortissimo e combatitore, essendo figliuolo di meritrice el padre avia altri figliuoli legitimi. Morto il padre fu chaccato da' fratelli che non voliano avere fratelli bastardi nella redità. Lui se n'andò nella terra de Turb e quivi si fece chapo di quantità d'uomini bisogniosi e' quali lo fecono principe e llo seghuirono. In quelli tenpi e' figliuoli d'Amon ghuerregiavano cho' figliuoli d'Isdrael; e più antichi di Ghalaab andorono per aiuto a Iepte e dissono: "Vieni e sia nostro principe e chonbatiamo chontro a' figliuoli d'Amon". Lui rispose: "Non siate voi quelli mi chacasti della chasa del mio padre, ora venite a me per necessità". Risposono: "Per questa chagione vegniamo! Vieni e sia nostro ducha e combatiamo e' figliuoli d'Amon". Iepte andò e prese la signoria e prima chonbatessi botò che se Dio gli dava la vittoria della prima chosa gli venissi avanti, farebbe sacrificio a dDio e chonbattè, e vinse, e ristituì il popolo di Dio nelle sue sigorie. E tornando nella terra la prima riscontrò fu la figliuola; el padre, vistola, si straciò e' panni dolendosi del boto. La figliuola chiese di spazio due mesi per piagnere la sua verginità e conpiuto il termine fu ffato d'essa il sacrificio e boto. Onde molto se ne pianse e hordinossi allora che ogni anno in tal dì si raghunassino tute le vergini d'Israel e piengessino IIII dì la figliuola di Iepte. Dante dice nel V capitolo di Paradiso: "Non chorete sì legiermente a fare il boto chome fece Iepte, che ne sacrificò la figliuola".

Pagholo Malatesti da Rimino e madonna Francesca da Polenta, figliuola di messer Ghuido da Polenta di Ravenna, moglie di Gianghoto de' Malatesti fratello d[i] dito Pagholo. Amandosi il dito Pagholo e dita madonna Francesca furono morti da Giangho[8r]to marito d[i] dita madonna Francesca e fratello di Pagholo. Chostoro

legièdo hun giorno Lanciloto quando si chongiunse per amore cho-lla reina Ginevra; esendo Pagholo e Francesca presi d'amor, in uno punto abracandosi e bacandosi chonobbono l'ultimo piacer d'amore e perseverando per molto tempo venne a chogniozione di Gianghoto. Ne fece riprender il dito Pagholo, il quale non astenendosene e trovato da Gianghoto al primo atto, d'uno solo colpo insieme gli uccise malaventurosamente.

Messere Arnaldo di Belforte d'Inghilterra fu sbandito d'Inghilterra a stanza d'uno barone parente del re Adovardo e ritornossi a nNapoli; in inspazio di molti anni chapitò a Napoli uno figliuolo del dito barone el quale, udendo messa il dito messer Arnaldo l'uccise mentre il prete sacrificava. El cuore del dito morto fu misso in una bossola e mandato al re d'Inghilterra a chagione prochurasse alla vendeta del suo sanghue, il quale per eterna memoria fu misso in una statua in sulla riva della Tamigia in Inghilterra.

Tideo fu uno de' discendenti del re Ehulo e poichè huccise uno suo fratello, fuggì nel reame d'Arges e tolse a moglie una figliuola del re d'Arge; e una altra figliuola del dito re d'Arge ebbe per marito Polinice, figliuolo del re di Tebe. Tideo fu mandato per inbascadore al fratello di Polinice acciò gli rendessi la terra teneva dito Polinice e fatta l'anbascata dito Tideo si partì. Creonte, fratello di Polinice, gli mandò dilieto uno suo conestabile chiamato Menalippo e chomandogli l'uccidesse. Questo nella via a tradimento lo ferì a morte e Tideo sentendosi ferito cho molto ardire sì gli rivolse, e cholle mani gli prese la testa e cho' denti mordendola e sbranandola lo mangiò sino al cervello sì chome fusse uno chane. E chosì huccise **[8v]** Menalippo e questa fu la chagione che mosse il re d'Arge con sette re di chorona andare a hoste a Tebe, la quale ebbe e di poi la diffece.

Anfiraio fu uno de sete re ch'andò asediare Tebe e per arte d'indovinare vidde che se andassi all'asedio di Tebe morebbe nell'oste. Per la qual chagione si hocultò, ma Oripile, suo moglie, per premio ebbe lo manifesto e trovato fu chostretto andarvi e la pechunia ebbe Oripile (fu dala moglie di Polinice), e s'andò nell'oste<sup>57</sup> a Tebe. Anfiraio chonoscendo la sua morte chiamò Almeon suo figliuolo e disseli: "Per la malizia di tua madre io sono qui dove io morrò. Però ti chomando che tornato farai a chasa che tu ll'ucida a chagione sia punita del suo fallo". E di poi, aprendosi la terra, a chavallo armato lo inghiottì, e tebanì ch'erano sopra le mura della ciptà, vedendolo rovinare dicevano dispetosamente: "Ho Anfiraio, dove rovini?" e chosì morto Anfiraio Almeon tornò a chasa e huccise la madre per fare il comandamento del padre. E chosì per piatà venne dispiatato.

---

<sup>57</sup> Questo particolare punto non è di facile interpretazione e pare comprensibile unicamente se restituito in tal modo. Il significato è il seguente: Oripile ebbe dalla moglie di Polinice i soldi promessi per il tradimento del marito.

Achamenon, essendo ducha dell'oste de' greci partiti per andare a Troia e per fortuna, arrivati cho la marta in Arside, d'onde per tempi aversi non potiano di quivi partire, mandarono Euripe e Chalchas al tempio d'Apollo per avere risposione dagl'iddei; e l'ebbono e tornorono e dissono che Nnotunno, dio del mare, volia, per humiliare la sua deità, sacrificio d'una vergine e perchè nessuno volia sua figliuola chometere a tal sacrificio, Achamenon a chagione che ll'andata non restasse, sottomisse Efigenia sua figliuola a crudele sacrificio.

Teocle e Polimore furono fratelli e figliuoli d[i] [E]dippo re di Tebe e morto il padre caschuno voleva il regnio, e venono in tale disensione che chonbatendosi s'uccisono l'uno l'altro e sechondo la chostuma furon arsi e' corpi in uno medesimo [9r] fuocho, e lla fiamma si divise per sè medesima andando a dimostrare l'odio e divisione era in fra lloro.

Perillo, artificiatore di metalli, volendo chonpiacere a fFallaris, crudelissimo re de' ciciliani, il quale si rallegrava in nuovi tormenti d'uomini e aspri, fabbrichò per suo sottile immaginazione uno vitello di rame chon una pichola porta nel ventre del vitello per lo quale dovia entrare chi dovia morire quivi dentro. E chon uno solo foro lo quale procedendo dalla parte di sotto e dentro se n'andava sino nelle parti di fuori, e quando l'ebbe fatto lo presentò a fFallaris re, e mostrogli il modo di tormentarvi l'uomo per fuocho, che ssi facessi soto il vitello; e dissoli che ll'uomo rinchiusovi griderebbe per lo tormento del chaldo e che quello grido non sonarebbe altrimenti che ghuai di bue ho di vitello. El re Fallaris chomandò subito che Perillo fussi preso e gli disse: "Perillo, in prima chomincerai e proverrai quello che tu, più crudele di me, a me crudele presentassi". E chosì Perillo, in quello inchiuso, per l'ardore e dolore gridando, pareva un bue che muggiassi e chosì lui medesimo perì per la sua arte.

Frate Alberigho da fFaenza del chasato de' Manfredi, essendo il fratello stato morto da grandi cittadini di Faenza, e appartenendo a llui l'eredità, huscì dell'ordine per ghodere que' beni e' quali ebbe. E fece pace cho' suoi nimici e in pocho, per il favore di quelli, fu uno de' grandi di Faenza e non richonoscendo da cchi avia auto il bene venne in superbia e pensò di vendichar la morte del fratello e hordinò uno chonvito dove convitò tutti quelli chon chi avia fatto pace. E quando vennono alle frutte disse: "Venghino le frutte" e d'una chamera huscirono molte gente armate e tutti quelli chon chi aveva fatto pace fece huccidare.

[9v] Brancha Doria fu gentile huomo di Genova di chasa Doria e fu bello giovane, e avia terre in Sardignia, e prese per moglie una figliuola di Don Michel Zanche. El dito Brancha in uno chonvito lo fece huccidere a tradimento per avere il suo.

Martia fu uno sonatore nobilissimo in modo s'ospose a Apollo e chadono in patti provarsi insieme. Martia insuperbito sonò molto dolcissimamente e Apollo l'avanzò di molto, però fu gudichato che Martia fussi iscortichato e lla suo pelle piena di paglia e missa nel tempio d'Apollo per dare asenpro che altro non ardisi esser superbo.

Glauchio peschatore a lenza e a rete, pescando sopra i liti del mare, venne in una parte che chome avia preso il pesce e postolo in su l'erba e chome il pesce ne ghustava saltava in mare. Glauchio maravigliandosi mangiò di dita erba e subito saltò in mare mezo pesce. E riceuto da Preteo e da Tritone e da Melicerta, dii del mare, lo fecero loro chonsorto e fu co gl'altri dio marino chome dice Hovidio in libro 14 Metamorfoseos. L'allegghoria è che avendo Glauchio preso pesci presso a Antiboli in uno lagho avanti s'acorgessi della profondità dell'aqua, per l'erba che pareva uno prato là chadde e v'aneghò con tuti e pesci ch'avìa preso, né mai fu rivisto e moltitudine di bestie e d'uomini vi sono di già periti.

Ramondo chonte di Provenza avia quatro figliuole e avia uno chonestabile chiamato Romeo, il quale era tanto savio e gusto che misse in molto buono hordine il contado di Provenza e per sua virtù fece maritare queste quatro figliuole, l'una al re di Francia, l'altra al re d'Inghilterra, l'altra al re d'Araona, l'altra al re Charlo di Puglia. Di poi sendo Romeo invidiato fu misso in testa a Ramondo che Romeo husurpava e gli domandò chonto, e Romeo glele asegniò e più non dovea. Di poi si partì per isdegno e se n'andò mendicando.

**[10r]** Dione re per alchuno delitto chomandò a dichollare una donna chiamata Fisolia, la quale preghò gli fussi consentito il vivere sete giorni per andare a chontar e' suoi fatti alla sua chasa; choncedetelo il re, avendo staticho che per lei restassi nel medesimo essere. Non tornando ella mandò per uno suo amicho chiamato Amone, il quale l'amava sopra tute le chare chose e gli spuose il chaso. Lui d[i] buon volere s'ublighò a stare e sodisfare alla sua sentenza, e si misse in carcere. E llei libera n'andò alla sua chasa e hordinò e' suoi fatti e al termine tornò a ssatisfare e liberare l'amicho; e ciò visto il re, maraviglato di tanta chostanzia, la perdonò a chagione che questo leale amore non si partissi.

Titone fu uno huomo della parte d'Oriente e in sua vecchiezza fu molto lossurioso, che di tute le done d[i] dita chontrada volia aver chonoscenza. E intese che il sole avia una figliuola chiamata Aurora molto bella e se ne innamorò e la prese per moglie e n'ebbe tanto l'amistà del sole e di lui. In processo di tempo che molte volte il sole lo menava secho d'Oriente in Occidente su per lo cielo, poi di soto sino a Llevante e senpre secho la moglie. E avvenne chel dito Titone s'innamorò della figliuola della luna che similmente si chiamava Ahurora e tanto ad opere venne a sua voglia, e la teneva per chonchubina, hovero amicha, e spesse volte andava cholla luna chome facia chol sole. L'allegghoria è che volendo mostrare e' poeti chella chiarezza del sole spesso esser

hobunbrata per vapori levati di terra grossi, sì llo scrivono a dita forma chiamando dito vapore Titone e dichono anticho perch'era più d'antichità che gl'altri vapori che s'ingenerano di nuovo e àno nuova forma sono novelli, e quelli che s'ingenerano della vechia forma, coè della terrestre, sì sono antichi e hoschurano la luce e chiarezza, e per ispeziale nel luogho horientale ponendoli [10v] nome Aurora. E chosì chome aviene alla luce del sole aviene alla luna che ispeso hobunbrata dal dito Titone.

Senecharib fu re d'Affricha e fu superbissimo e husò dire che non altro iddio in terra era che llui, el quale esendo in huno tenpio adornando uno idolo fu hucciso da Armales e Senasar suo figliuoli, e' quali si fugirono in Erminia chome scripto a libro VIII de' re, chapitolo 18.

Fisistrato d'Atene avia una figliuola amata da uno giovane, el quale vinto da amore in presenza della madre di lei e altre l'abbracciò e baciò. La madre irata voleva chomuovere il marito a farne vendetta; Fisistrato le rispose: "che faremo noi a chi ci vorrà male se nnoi vogliamo uccidere chi vuol bene?"

Pignaleone fu re di Troia e fratello d[i] Dido, che poi fu reina di Chartagine. El quale per avarizia per succedere nelle ricchezze di Sicheo, suo chugino, l'uccise e fu traditore e patricida, perchè ancho uccise il padre.

Sadur re in aAsia, esendo idolatrio avia risposto da Polimo e volendo il dito dio succedere il dito Sadur, a magior sacrificio gli disse che ne' confini d'Asia era una ciptà dita Gerusalem della chui il popolo adorava uno iddio e gl'aviano fato uno richissimo tenpio hornato d'ornamenti d'oro e di vasella hordinate a sacrificio. E disseli: "Vennano grande quantità e che n'avanza loro, e che vi mandassi per averne per sacrificare a llui, e che facendolo non domanderebbe chosa non avessi". Lui chostretto d'avarizia vi mandò uno inbascador chiamato Eliodoro e fu co' principi de' sacerdoti gli fu neghato e chiarito; per niente non arebbe Eliodoro non potendone avere dell'oro, si pensò rubarne di notte e segretamente entrò nel tenpio, e chome a Dio piaque uno grande chavallo gli venne davanti e molto lo schalcheggiò, in modo si partì e tornò al signor suo co-lla risposta e che gl'era avvenuto.

[11r] Giocasta fu moglie di Lai, re di Tebe, e n'ebbe uno figliuolo chiamato Edippo, il quale in diversi modi andò per il mondo e avvenne chel padre e lla madre andarono d'avventura in huno paese dove egli era. E avene che Edippo per chaso hoportuno, non conoscendo Lai suo padre l'uccise, e prese per moglie Giochasta sua madre non chonoscendola. E n'ebbe due figliuoli, Hocres e Polinices, e' quali di poi s'uccisono l'uno l'altro chonbatendo, caschuno volendo la ciptà di Tebes. E ancho n'ebbe due figliuole, Ismena e Antisena, e stando per alchuno tenpo la madre richonobbe il figliuolo Edippo, el quale per dolore si chavò gli occhi.

Alessandro Ferreo avia la moglie chiamata Tebe, nientedimeno era sì pauroso che per temenza dalla mensa, al lecto dove dormia, chomandava che inanzi gl'andassi uno barbero chon uno choltello ignudo in mano, il quale chome scripto era pieno di margini il volto sechondo la chostuma di Tracia; e prima mandava alchuni suoi servi diligentemente cerchare le chasse della moglie, per veder che nelle veste d'essa non fusse hochultato qualche coltello. Oh, huomo in molta miseria, il quale stima uno barbero essergli più fedele che lla moglie. Ma lla intenzione sua no·llo inghannò che dalla moge medesima per sospetto si tenesse una altra femina fu morto, chome testimonea Tulio in De Ufizis, libro sechondo, capitolo VII.

Arato fu d'una terra chiamata Sicione, la quale essendo tenuta per gran tempo da tiranni, partissi d'Argi e venne a Sicione segretamente e alla sproveduta huccise Metocle tiranno e ristituì nella ciptà 600 sbanditi ch'erano stati nella città richissimi. E liberò la republicha e perchè stimò saria grande difichultà ne' beni e nelle posissioni degli sbanditi. Però che pensò esser chosa iniqua che llo loro fussino bisognosi e' quali avia ristituiti e' loro beni posseduti da altri, anchora pensava non eser gusto che si movessino le posissioni di 50 anni perchè per illungho spazio molte n'erano tenute per eredità, molte per conpere, molte per dote **[11v]** e gudichò che sarebbe senza inguria a llo non esser tolte quelle posizioni. E a quelli altri di chi erano state non fussi sadiffatto e vidde questo non potere esser choncordia senza pechunia, diliberò andare sino in Alesandria a Tolomeo, secondo re poi che fu edifichata, a llui molto amicho e ditoli volere librar la sua patria. El modo gli bisognava e da llui ebbe in abondanzia pechunie e tornato a Sicione agunse a ssè XV huomini, e' quali furono a stimare e' beni degli ristituiti e di pechunia paghati restorano d'achordo, e chosì liberò la sua patria, chome testimonia Tulio in De Ufizis libro sechondo, capitolo 35.

Platone introduce che per la moltitudine delle grandissime aque, s'apri la terra e che quello Gigi discese in quella apertura e quivi, chome dichono le favole, vidde uno chavallo di rame e ne' fianchi avia porte aperte e videvi uno chorpo d'uomo morto di grandezza disusata e in dito gli vidde uno anello d'oro il quale gli tolse e a ssè lo misse. El dito Gigi era peschatore del re e andando nella raghunata de' peschatori, quando rivoltano il piano dello anello verso la palma della mano non n'era veduto e egli caschuno vedeva e quando lo rivoltava all'esser che dovia era veduto. Chosì per la inportunità di questo anello fece adulterio cho·lla reina, e cho·ll'aiuto di lei huccise il re suo signiore e marito d'essa e rimosse tutti quegli che si gli potevano hoporre. Né alchuno lo potia vedere mentre facia tali chose e chosì subitamente egli fu fatto per benefizio di questo anello re di Lidia.

Le moglie de' Menni non si sa il nome per la lunghezza del tempo, ho per manchamento degli scriptori. E' Menni furono dua giovani nobilissimi e andarono a

Cholchos nella compagnia di Gianson, e tornati in Grecia partirono della loro propria patria di Mennia e andarono a abitare [12r] ne Lacedermonia con grande ricchezza e furono fatti cittadini e in pocho tempo missi al chomune ghoverno della republicha. Essendo molto esaltati e honorati, insuperbiti vollono soggiogare quelli che se li aviano fatti fratelli e farsi signori; il che saputo furono presi e condannati a morte. Le loro moglie, ch'erano figluole de' più nobili, chonsigliatesi insieme presono per partire di note e con vestimenti vedovili partitesi. Chopertesì il viso in forma d'andare a veder i loro mariti davanti morissino, che il giorno seghuente doviano esser dati secondo l'antica chostuma a charnacieri. E suto cho' mariti presto senza distanza di tempo vestirono e' mariti del loro abito femminile e loro presono gl'abiti de' mariti e mariti in abito femminile s'anandarono senza esser chonosciuti fuori di prigione. E le moglie rimasono e assai spazio ebbono e' mariti a potersi salvare, né fu schoperto il chaso sino all'ora doviano andare alla morte. Potete vedere e chonoscere se di vero amore queste moglie amavano e' mariti e per questa vertuosa hopera ischanporono.

Argho fu il primo che fece navi in mar, e quando la prima misse in mar Noturno, dio del mar, fu molto maravigliato vedendo l'onbra chome la nave e lle gente potiano saltare le sue onde e chome andavano e passavano senza discendere nel suo ventre; e non si saziava mirarla d'ogni parte.

E' Machabei furono cinque: el primo Guda, secondo Elemas, terzo Machabeo, el quarto Ionatan, el quinto è Ioanin. Guda liberò il popolo d'Israel della sugezion del re Antiocho chome apare nella Bibbia al libro de' Macchabei.

[12v] Gosuè uccise XXXI re, e' nomi de' quali sono: prima il re di Gericho, el re Dai, el re Dalato, el re Dabotel, el re di Gerusalem, el re di Germoe, el re di Lachis, el re de Bren, el re de Glion, el re de Ghazer, el re d'Erma, el re Daret, el re di Lena, el re di Rimue, el re di Betel, el re di Tarsua, el re di Feir, el re Dafet, el re di Saron, el re di Madon, el re di Faffar, el re di Tanar, el re di Maredo, el re di Cieda, el re Dea, el re di Ghuaaz, el re Deltarmino, el re Dereber della provincia, il re di Dor, el re del Ghalghalis, el re di Tarso.

Santo Francesco fu il primo ministro generale de' frati minori, poi frate Giovanni soprannominato Parente, poi frate Elia, poi frate Alberto da Pisa, poi frate Amio inghilese, poi frate Crescenzo, poi frate Giovanni da Parma, poi frate Buonaventura della Ginorea che resse l'ordine XVII anni e morì chardinale e veschovo d'Albana l'anno 53 della sua età a Llione, al tempo del concilio generale e poi ne suti molti altri.

Santo Domenicho fu d'Ispagna, d'una terra chiamata Cholarogha, hovero Charalogha. El padre ebbe nome Filice e la madre Giovanna e fu il primo ministro de' predicatori e apresso lui frate Giordano è d[i] Ghuaschognia, poi frate Ramondo

di Pennaforte, poi frate Giovanni di Sansognia, poi frate Alberto d[i] Borghogna, poi frate Nicholaio da Trevigi che fu poi papa Benedeto XI. E poi frate Alberto da Chianeri, poi frate Bernardo d[i] Ghuaschognia, poi frate Amerigho piacentino, poi frate Beringhieri di Tolosa, poi frate Arigho di Bretagnia, poi frate Bernardo da Vercelli, poi frate Hughho di Valseviano che ffu il sedecimo.

El fiume di Lete è uno fiume che è a l'entrata del Purghatorio dove si lavano l'anime non anchora purghate; questo è dito 'fiume di dimentichanza'.

**[13r]** Acharonte è il primo fiume d'Inferno, è interpretato 'sanza allegrezza', per questo fiume passano prima l'anime allo Inferno; Stigie è interpretato 'tristizia' ed è una palude che si truova in Inferno, nella quale sono puniti e' superbi e arroganti. Flegietonte è interpretato 'incendio', questa è una fossa d'acqua hovero di sanghue che è nello Inferno e è bollente. Choton è interpretato 'pianto', questo è uno lagho ghorghogliento nel profondo dello Inferno, nel quale è Lucifero. Quivi si punischono e' traditori.

Dante capitolo VIII d'Inferno, significha le infurie infernali coè Megea, Aletto e Tesitone a inchontenenza, malizia e bestialità. Megea per incontinenza coè la 'magnitudine della dilezione' e per Aletto significha malizia coè 'elezione di pechato e ghaldio di pechar'; per Tesitone significha bestialità, vuol dire 'atesi follemente a loro disideri senza alchuno righuardo di ragione ho buono huso'.

Erichon fu inchantratrice stratta dell'uso degl'uomini e delle donne, abitava in selve e in boschi, el più stava in sepulcri di morti e questa fu al tempo di Ponpeo. Sechondo scrive Luchano nel sesto libro che 'l figliuolo di Ponpeo chon solenni esaltationi e fama gloriosa andò a llei perché llo consigliasse e procedesse che saria della ghuerra di Cesere.

Tiresia fu uno indovino e figliuolo di Pichurio della città di Tebe, el quale una volta andando per uno boscho trovò insieme molti serpenti avolti e amontati insieme e prese una vergha e batendo e' serpenti divenne di maschio femina. E chosì stette sette anni e poi tornando per il medesimo boscho trovò e' medesimi serpenti adosso e invilupati l'uno coll'altro e similmente betendoli con una vergha ritornò huomo e **[13v]** chosì provò delle 2 nature d'uomo e di femina. Ponghono e' poeti che sendo domandato da Giove e da Giunone in chui era più fuocho di lussuria, ho nella femina ho nell'uomo, chome cholui c'avia provato tute e due le nature disse: "Nella femina era più il caldo d[i] lussuria" e Gunone, irata, gli tolse la vista degli ochi e Giove, per ricompensazione d'essa vista, lo fé indovinare.

Aronta fu uno indovino che abitava in una parte di Toschana, coè ne' monti di Lune che oggi è dito Lunigiana, e fu quello che disse a Ponpeo ciò che gl'avìa a venire.

Manto fu una femina indovina e fu figliuola di Tiresia da Tebe e poi che Tiresia fu morto e Teseo, figliuolo del re d'Atene, sottomisse Tebe, andò questa Manto cerchando molti paesi. Alla fine venne in Italia sechondo che scrive Virgilio, e Dante dice che Benaccho che è l'aqua, chossì si chiama il Lagho di Gharda e Valle Chanonicha dove nella ripa di quello lagho uno luogho chiamato Peschiera e è in sì basso luogho che ll'aqua di quello lagho passa e fa uno fiume ch'è chiamato il Melzo e divia il nome suo a Ghovernuolo di mantovano. E quivi e intra in Po e non molto chominchato il fiume ariva in uno pantano che d'istate suole esser quasi seccho. El dito Manto, visto in mezo questo pantano la terra disabitata e solitaria choi suoi servi restò quivi a far sue arti, e morta vi lasciò le sue hossa. E iovani abitanti, chonosciuto esser luogho forte per la palude vi edificarono una ciptà e per il nome del dito Manto fu chiamata e si chiama Mantova.

Euripile fu uno indovino al tenpo che' greci andarono a Troia e in Grecia non rimase quasi nessuno maschio; e quando si racholsono nell'isola d'Aulide el dito diede loro, secondo l'arte sua, el punto doviano comincar il viaggio per l'asedio di Troia.

**[14r]** Giove, re di Creti, fece grande armata chontro a' gighanti che voliano sotometere tuto il mondo e gli chonbatè in una chontrada chiamata Flegra e chome piaque a dDio venne dal cielo teribili tuoni, saete e gragnuola sopra e' gughanti in modo che furono rotti e morti e missi in fuga. E Dante dice chapitolo 31 d'Inferno che quando e tuona Giove gli minacca.

Fialte fu uno de' gighanti che furono vinti da Giove a Flegra e questo volle chonbatere chon Giove chorpo a chorpo; e Giove per ingegno huccise e dice Dante che gl'iddei vedendo la bataglia ebono paura e Briareo fu uno de' medesimi gioghanti che Giove conbattè.

Anteo fu uno grandissimo gighante e abitò in Africha presso a Chartagine dove fu chonbatuto Aniballe da Scipione e fu molto legieri e pigliava le fiere salvatiche e avia una propietà che quando era in terra non potia esser vinto. Erchhole chonbatendolo l'abbracciò e lo strinse sì forte che ll'uccise.

Nel tradimento sono 4 parti: prima 'tradire il parente', questa Dante la chiama Chaina per Chaino che tradì il fratello e ll'uccise; sechonda parte 'tradire la patria', questa Dante la chiama Antenora perchè Antenore tradì Troia sua patria; la terza è 'tradire chi si fida del traditore', questa chiama Dante Tolomea per Tolomeo re d'Egito che tradì Ponpeo che ll'avìa choronato re e gli tagliò la testa e la presentò a

Cesere; la quarta è 'tradire il suo signiore', questa chiama Dante Gudecha per Guda che tradi Cristo.

Moisè, della gente ebrea, fu il primo che lle legi divine con sante letere ispieghò; e il re Faroneo fu il primo che a' Greci dié le leggi e hordinò le chorte de' piati; Mercurio Tirmogesti diede le leggi agli Egipti; Solone diede le leggi [14v] agl'atenesi; Leghurgho dié le leggi a Lacedemonesi fignendosi averle avute d'Apollo; Numa Pompilio che sucedete Romolo nel regnio diede prima le legi a' romani, poi non potendo il popolo conportare i magistrati superbi e hufiziali, chiamò X huomini a ffare le leggi e traslaterono quelle di Solone. Ponpeo prima volle rechar a' libri le leggie, ma non perseverò per paura de' mali dicitori; poi Cesare cominciò a far quello medesimo, ma prima fu morto che llo compiesse. Le nuove leggi comincorono da Ghostantino, e poi e' suoi sucessori, e poi Teodosio minore aghustò e sì moltitudine del chodicho greggoriano e trimogemano. Il chodicho fatto delle chostituzioni del tempo di Ghostantino in sino a llui dispo soto proprio titolo di caschuno inperadore, lo quale del suo nome chiamò teodosiano. L'ultimo d'essi conponitori fu Gustiano: chostui chorresse le leggi e misse in volumi hordinatamente chome Gustizio chodichò digesto nuovo e vechio, autenticò e inforzato chonpilò la stituata, la digeste, el chodicho. Le leggi ho sono divine ho sono humane: le divine sono secondo natura e l'umane sono compose da chostumi.

## II [cc. 27r-40v]

[27r] Clitemnestra fu figliuola di Tindaro re de' Obelia, e lla madre ebbe nome Leda e fu sorella di Chastor e Polluce, e d'Elena, e fu maritata Aghamenon re di Micena e tornando Aghamenon di Grecia cho' lla victoria chome inperadore di tuti gl'eserciti de' Greci. Avea questa auti molti figliuoli d'Aghamenon e avvenne che chadde in chonchupiscenza e s'inamorò del giovane Edisto, figliuolo di Tristo di Polopia il quale, per esser sacardote, non seghuiva l'arme e per lusinghe e vassion del vechio Nanpio, padre di Palamides, venne ne' suoi abracamenti. Di che tornando Aghamenon, ho per paura del pecchato ho del chomisso male, hovero per suessione dello amato giovane, ho per la indegnatione chonceputa di Chassandra, che avia inteso che Aghamenon menava, e tornato con lieto viso la cholse. E vestendosi vestimenti reali ch'ella gl'avia fatti fare all'uso di Grecia senza chepezzale, avendo [27v] vestite le braccia e choperto il chapo, dal giovane Egisto fu morto senza vedere chi llo fediva. Nella reale chamera e di poi hocuporono tuto il reame ella e llo amante, e llo tennero sete anni. Nel quale tenpo Horeste, figliuolo d'Aghamenon e di lei, che per gl'amici e parenti era stato nudrito e ghuardato dal furore della madre, cho'll'aiuto de' parenti andò e huccise la madre e l'amante e successe al suo reame e vendichò l'amore del suo padre.

Laenna di Macedonia fu meritrice e dimorando Aminta sopra Macedonia al disonesto meritezio se fece amicha a dua nobili giovani, Arimonio e Ariston, e' quali uccisono Iparcho, crudele tiranno ho per liberar la patria ho altra chagione. Tra gl'altri presi dal sucessore erede del tiranno fu Laenna, per sapere che di questo chaso sapessi e, esaminata chon crudelissimi tormenti, ella rivolgendosi per la mente quanto era venerabile il santo nome dell'amicizia mai volle, per librare sé, a quella far violenza e holtragio. E dubitando per fragelli del corpo, sì chome gl'era manchata la forza del corpo no-gli manchassi quella dell'animo si trasmutò in maggior forza, e pensò che nulla chosa era più sichura a non dire che levarsi il potera e strignendosi la linghua chon grandissimo morso la si tagliò e sputolla in chospeto de' suoi inquisitori; e chosì, con uno solo atto charissimo, levò da ssé la paura del dire e a' tormentatori la speranza d[i] sapere.

Camilla reina de' Voschi e figliuola di Matabo e di Schamilla sua mogle, la quale morì nel parto e dopo la morte della moglie Matabo, per superbia e repentina sedutione de' suoi cittadini, fu disposto e [28r] schaccato del suo reame e apena ebbe agio portarne solo Chamilla sua figliuola in fasce; e fugendo venne al fiume Amasseno che per piova il trovò grosso in tal modo no-llo poteva passare ch'a nnuoto. Essendo in gran pensiero della figliuola, spirato da dio, tolse una iscorza di sughero e ve l'anviluppò e leghò drento, poi la leghò alla sua lanca e volgendo gli ochi al cielo la botò a Diana e la lanciò dall'altra riva. El ferro s'infichò in terra e llui, passato a nnuoto, la trovò senza nulla machula; di poi, missosi in una selva quivi la nodrì e

crescendo cominciò a gitare la fronbola e di poi l'arco e venne velocissima e fiera chontro alle bestie. E di tuto si dispose a verginità e a enpiere el voto del padre e in questo essercizio fu revochata nel regnio del padre e hubidita chome reina, né volle né promotò il suo verginale proponimento. E in questo tenpo, sendo già Enea venuto di Troia e avendo già preso per moglie Lavinia, e sendo venuto a bataglia chon Turno, re de' Ruotili, Chamilla andò in aiuto di Turno cho molti e' suoi Voschi hove più volte fece mirabile chose, e uno giorno seghuitando uno de' nimici chiamato Choriebo, ch'era sacerdote di Cibeles, per ispoglarlo, ch'avia molte armi, fu d'aiuto chiamato Aronte d'atraverso fedita e morta.

Atalia figliuola di Iacaz<sup>58</sup> re d'Isdraul e moglie di Gioran, figliuolo di Giosafat re di Gierusalem, fece per diverse vie morire tutti e' parenti che potiano ereditare el reame e ssi fé reina. Essendo restato Ioas picholo fancullo figliuolo d'uno suo figliuolo cioè del re Lichozia che per Giosab, figliuola della dita Atalia e sirochia del dito Ioas, lo trasportò segretamente a chasa. Il suo marito **[28v]** Gioradani, sommo pontefice, e di poi regniò sete anni, e poi per chomandamento del dito Gioradan e levato ch'ebbe Ioas ch'ella stimava morto si vide esser strascinata e morta e Gioas fatto re.

Ippa grecha, sendo presa da' navichanti e sendo bellissima e intendentio fra lloro farsi consiglio torle la sua verginità, e stimando che ll'onore di tanta sua chastità non poteva esser difeso se non per morte, subito per non volere aspectare la violentia si gittò nell'onde; e chosì privandosi di vita mostrò quanto le fusse charo la sua privata pudicizia.

Ierene d'Atene fu moglie di Leone, figliuolo di Ghostantino inperadore di Ghostantinopoli, e morto Leone suo marito chol suo picholo figliuolo procedete a l'enperio egregiamente per lo spatio di X anni. E sendo Ghostantino già grandicello, afermando che llo inperio si conveniva e s'aparteneva a llui; solo sechondo dichono alchuni la rimosse della sua chonpagnia circha VIII anni. Pertanto Irene, d'altissimo e nobile animo disiderante dello inperio, esendo già in discordia chol figliuolo, chon astuzia feminea prese il giovane, il quale non si ghuardava nelle sue forze né di lei non teneva grande compito, e disposto l'ebbe dello inperio lo misse in prigione. E nel solio salita solo dell'universo mondo, e in quello dominò gloriosa holtre alla estimazione di tutti e' mortali V anni. Di poi, per hopra degl'amici di Ghostantino e ll'aiuto degl'Ermini, Irene fu levata e disposta di signoria e Ghostantino, liberato di prigione, fu disposto nello inperio e per eternale trono. Esendo verso la madre più be**[29r]**nignio e mansueto che lla madre verso lui, no'lla volle metere in charcere, ma nel palagio di Cruterio il quale essa medesima avia facto edificare chon ogni chosa di chopie dovessi abitare; fu contento esiliando e' suoi inimici. Achadde che

---

<sup>58</sup> Nel manoscritto viene ripetuto il termine *figliuola* e si legge *diaca* barrato.

Ghostantino principiò la bataglia de' Burghari infilicemente, avendo per questo tentato i primati di rimuoverlo dello inperio e in suo vice sustituire Nichossoro suo patrino. Disperato per ira si trasportò in disonesta crudeltà perciò ch'a Nichosoro e Cristofano fece tagliare la linghua e Alessio d'Erminia per uno degli ochi, e Maria sua moglie chostrinse a farsi monache e prese per moglie Teodora sua chameriera e concubina. E lla veduta e prudente Irene con tuto che ffusse per sua fortuna disposta dello inperio, chonoscendo per doni e tesori potere raquistare il principato se llarghamente verso e' principi e baroni spendesse subito, misse mano al gran tesoro raghunato per lei mentre che inperava e avia naschoso in quello medesimo palagio nel quale abitava, spendendo e donando larghissima mente assai. Tosto inclinò gl'animi di tuti e' principi nel suo disiderio e con quelli medesimi che ll'aviano privata dello 'nperio fece che persono Ghostantino suo figliuolo e privaron lui dello stato e del lume degli ochi. E chosì l'animosa femina raquistò il sublime inperio e Ghostantino suo figliolo ciecho, per infermità assai pocho apresso morì. E inperando Irene altri V anni e magnificamente tenuto e ghovernato lo 'nperio di tuto il mondo, da Niceforo suo ribello fu assediata e inghannata nel palagio di [29v] Cluterio però che avendo già presa la chorona dello inperio charesiano del patriarcha di Ghostantinopoli, favoregandolo Leone e Trofilo, andò a Irene con malizie e lusinghe. La quale chonoscendo la malizia non domandò dello inperio se non ne il palagio dove dimorava e per hotener le dimandate chose gl'aperse tutti e' tesori; le quale chose hotenute ch'ebbe il malvagio huomo, ronpendole hogni promessa fede, rilegholla e chonfinò a Lesboe dove già vecchia la chiara femina morì. Vero è ch'alchuni del fine di chostei sentono, altrimenti dichono, avendo discordia la madre chol figliuolo privandosi<sup>59</sup> l'uno l'altro della dominazione dello inperio più volte; e che li romani si partirono da lloro e traslatarono lo 'nperio in Charlo Magnio il quale era allora re di Franca e che tentarono e cercharono ridurre in uno. Sendosi chosì diviso per le noze d'Irene e che Irene s'achostò e chonsentì a Charlo, la qual chosa hudendo Eutizio patrizio subito sublinò e fece inperadore Nicesorio e per assedio chostrinse Irene a entrare in ministerio e lascare lo 'nperio dove vechia morì.

Tamaris, reina de' Ghazzi, in fredda zona assalita da Cirro re di Persia e di Meda lo vinse per astuzia e l'uccise e grande moltitudine di suoi; e lui morto misse in una pila di sanghue dicendo: "Saziati, re superbo, del sanghue di che assetavi".

Libia, figliuola di Passo re degli Egizzi e di Chassiopa sua moglie, e moglie di Noturno huomo strano e possente e n'ebbe uno figliuolo chiamato Bussiride e fu [30r] crudelissimo tiranno nel superior Egipto. E ditta Libia, per sua vertù, dopo la

---

<sup>59</sup> Nel manoscritto si legge *p(r)ovandosi*, ma al di sopra della lettera *o* è presente un segno che ha funzione di correggerla in *i*.

morte del marito signioregiò una grande parte d'Affricha e per il suo nome fu dita e chiamata Libia.

Minerva fu la prima trovò l'arte della lana e vinse Vulghano dio del fuoco e trovò tutto quello fabisognio a tessere e chonducere la lana e fu la prima fece l'olio d'uliva. E la prima trovò huzo de' charri, e lla prima mostrò a ffare arme di dosso, e insegnò l'ordine delle schiare de' chonbatenti, e fu chiamata dea di sapienzia e naque a Tritone.

Carmenta figliuola di Gone, re degli Archadi, che prima fu chiamata Nicostrata e da latini chiamata Carmenta e dichono alchuni fu maritata a Pallace Archado e sechondo alchuni altri fu sua nuora. Dotta in lettera grecha e per grande ingegnio manifestava le cose future, e fu grandissima strolagha e indovinatrice e fu chiamata da' latini Charmenta perché dicia in versi ditti carmenti. E fu madre d'Evandro re degli Archadi, e alchuno vogliono dire che fu figliuolo di Mercurio per esser lui sapiente e per qualche chagion da' suoi soggetti fu chaccato del suo reame e per consiglio e indovinamento della madre andorono per mare e vennone alla foce del Tevero nel luogo dove fu poi Hostia Teberina. E gunto Charmenta al monte da lloro nominato Palatino, nel quale luogo fu edificata Roma, quivi edificò il chastello di Pallante e trovandovi Charmenta gl'uomini salvatichi, nonistante che per altri tenpi erano stati da Saturno informati del chultivare male terre, non saprano che grecha dispuose cho·lla forza del suo mirabile ingegnio insegnare a' popoli nuove e proprie lettere e diverse del ditto da tutte l'altre nationi, e chosì fece che mostrò XVI lettere. Si che molto tenpo in anzi Charmo, fondatore [30v] di Tebe, avia in venuto e trovato a' greci le quali lete[re] sino a oggi diciamo latine, nonistante che per alchuni altri savi alchune ne siano agunte in modo che da' latini deidicharono al suo nome uno luogo sacro sotto l'infima parte del monte di Chanpidoglio, dove ella era husata di vivere, e una porta di Roma fu chiamata Porta Charmenta lungho tenpo. Italia veramente fu per lo passato tenpo non solamente florida, per molte dote più c'altra regione né ssi truova che nessuna altra provincia aquistassi mai sotto il suo cielo tanto lume; e prima d'Asia le venne l'abondanza delle ricchezze e la nobilità e realità del sanghue chiaro lo quale e' greci la crebbono. Autola prima da' troiani l'arismetricha e geumetria, la dieron gl'egizzi la filosofia e l'eloquenza e quasi tute le mechaniche hopere, ancora da' greci ebbono il lavorio de' chanpi all'ora da pochi conosciuto, ebono dallo isbandito Saturno el cultivare degli iddi, dagli etuschi e da Numia Pompilio le leggi publiche, prima fate da quegli d'Atene. Diede il santo consulto agl'inperadori, il sommo sacerdotio e sincera religione la portò di Gerusalem Santo Piero e l'arte militare la pensorono e missono in hordine gl'antichi romani, e inoltre Charmenta ci dié le charatole<sup>60</sup> delle letere e crediano ci dié dotrina della gramaticha.

---

<sup>60</sup> *Charatole* è ciò che si trova nel manoscritto e non è chiaro il significato; parlando di lettere è possibile dovesse, in realtà, esserci scritto *i caratteri delle lettere*. Il confronto con la fonte non dissipa i dubbi.

Eritea, hovero Erifila di Babillonia, e fu ditta Sibilla secondo chi lle noma le Sibille furono X e tanto è a dire Sibilla che mente divina, e di tute queste dieci dichono e' savi che questa Eritea fu la più savia. El suo nascimento fu in Babilonia pocho avanti la bataglia de' troiani e alchuno vogliono dire che lla profe[31r]tassi nel tenpo di Romolo re de' romani, e molti vogliono dire fussi chiamata Erifilla. Ma per tanto si nomò Eritea perchè dimorò molto tenpo in una isola chosì chiamata, nella quale furono trovati molti suoi versi e fu di tanta forza d'ingegno e di divozione e di tanto merito nel cospetto d[i] Dio che non passò senza il divino dono. Che ss'è vero quello ch'è iscripto e ditto di lei ella predisse sì chiaro le chose future che più tosto parono vangeli che indovinamenti, e sendo domandata da' greci sì apertamente discrisse per versi tutte le loro bataglie, aversità e prosperità sino a l'arsura de' Lion, che di nulla doppo il fato si chonobbe avere fallito. E chosì dello inperio di Roma di tuti e' lor chasi in poche e verace parole iscrisse, e non solo profetò il misterio della incarnatione del verbo divino, anzi disse tuta la vita di Cristo il suo nascimento, la sua vita e tute sue chose hoperate sino alla passione, il tradimento di Guda, la sua presa, la vile morte della croce<sup>61</sup>, el trionfo della resurectione e ll'avenimento che ffarà nello estremo guditio. E dichono alchuni hoservò chastità che si debbe credere perchè in corpo chorroto non sarebbe potuto risplendere tanto lume di chose future, ma dove ho quando morisse non si sa.

Ovidio poeta fu da Sermona, nobile ciptà d'Abruzzi e ffu di nobile stirpa, e ebbe tre nomi Hovidio, Publio e Nasone, e' primi due ebbe al suo nascimento. Chonpuose l'Epistole e il libro De [31v] Sine Titolo, questi due fece studiando a Roma e avia uno fratello chiamato Lucido ch'avìa uno anno più di lui e studiavano insieme. Lucido studiò in rectoricha e Hovidio istudiò in arte metricha, coè inversifichare e fu choronato poeta. Quando fece il libro De Sine Titolo di poi chonpose De Arte Amandi, per questo si dice fu isbandito da Roma; altri dice che giaque cho-lla inperadrice nel bagnio. E fece uno libro che si chiamò De Tasti e uno altro De Fausti e uno altro De Remedium Amoris e di poi Metamorfoseas; poi chonpose l'Ovidio della Notte, poi l'Ovidio della Pulce, poi l'Ovidio del Medichamento che si chiama Arighetto. Poi sendo ribandito tornò in Roma e tanto fu il popolo che gli venne incontro per vederlo e tanto fu la chalcha ch'egli affoghò nel mezzo del popolo e chosì morì.

Diana fu lla dea di chastità e delle ninfe e ancho fu chiamata dea dell'aria e hoservò chastità e fu bellissima e di stirpe reale, e secondo il mondo in lascivia e chorroto da llusura, pareva a' vedenti gran chosa questa chosì hosservare chastità. E fu adorata per idde[a] e per la sua biltà e vertù; dissono e' poeti e filosafi l'anima sua esser collochata nella stella Diana asigniandola alla stella perchè la stella dura tanto quanto

---

<sup>61</sup> Nel manoscritto è presente una croce disegnata.

il secholo. E chosì durono le virtù e dichono se una ninfa pecchava nella charne Diana il chonoscia e chaccavala da ssè, significha che nessuna chosa è hochulta a dDio e che chi passa al comandamento ho l'ordine della ragione pechando è cancellato dal libro di vita eterna. Diana fu bellissima e dichono alchuni figliuoli de' lLatona e che gli partorì a uno chorpo nell'isola Delo in Grecia, e dichono e' poeti che partorì in quella hora, in quella isola, il sole e lla luna. È 'l vero ch'essendo l'isole che si chiamano Celade, delle quali il chapo loro è Rodi, per uno grande diluvio erano choperte d'aqua; la prima di queste isole che ssi scoperse e fussi alluminata dal sole fu Delo. [32r] Però dissono e' poeti che quivi naque il sole e lla luna e fu chiamata Arina perchè si dipignie chontro figure a modo di luna cho·lle corna e a modo di vergine cho·ll'arco e cho·lle saette in mano, sì chome reina sopra a una sedia. Nel primo modo l'adoravano le monache, nel secondo e' chaccatori e lle donne nel parto, nel terzo gli rachomandavano e' morti.

Ninfe sono di più sorte, una ragione n'è che si chiamano Nerei dedicate a Nereo chon tuto ch'adorano Diana. Queste abitano in grande aque e stanno in mare; un'altra ragione si chiamano Horiades abitano e' monti e solo sono chonsacrate a Diana; un'altra ragione si chiamano le Moreades queste abitano le selve e solo sono consagrate a Diana; un'altra ragione sono chiamate Almedrades abitano negl'alberi e negl'alberi naschono e quando manca l'albero manchano loro e benchè siano sotto a Diana sono chonsacrate a Ceres, dio delle biade. Una altra sorta sono chiamate Netidos e Narede e stanno per le fonti e solo a Diana sono consacrate; un'altra ragione sono dette Driades, abitano per li boschi consagrate a Diana; altre sono ditte Mapee e stanno per li prati fioriti, sonne alchune chonsacrate a alchune virtù coè a alchuno iddeo, non però che a Diana manchi sopra loro suo signoria.

El monte di Parnaso à dua somità: l'una si chiama Elichon e l'altra Citeron. Dalla parte d'Elicon stanno le ninfe e dalla parte Citeron sta lla dea Venus e 'l suo figliuolo Chupido; el monte Citeron è consacrato a Venere. Le ninfe che stanno nella parte d'Elichon sono VIII e sono ditte Pierides; la prima delle dite ninfe si chiamò Clio tanto è a dire quanto 'pensare alle chose'. Co[32v]stei fu savia e valente e la prima trovò l'ordine degli storietici; la seconda si chiama Ehuterpe che tanto a dire ch'è 'buona diletatione', questa trovò da prima il suono delle tronbe; la terza si chiama Meepomene, tanto a dire ch'è 'dolce chantatrice', chostei trovò da prima le tragedie. La quarta si chiama Talia tanto a dire quanto 'profonda memoria', chostei trovò da prima la chommedia; la quinta si chiama Polinia, tanto a dire quanto 'manifestamento di più chose', chostei trovò da prima la rettoricha; la sesta si chiama Erato che tanto a dire quanto 'trovamento delle chose', chostei trovò la geometria; la settima si chiama Tersicore tanto è a dire quanto 'hordinamento', chostei trovò da prima gli stomenti; l'ottava si chiama Ehurania, che tanto a dire quanto 'chosa celestiale', chostei trovò da prima l'astrologia; la nona e hultima si chima Chaliope, regina e donna dell'altre e

tanto a dire Chaliopè quanto ‘dolce suono’, chostei trovò le figure coè il parlare fabuloso. E chi vuole choronarsi nel monte di Parnaso bisogna abbia tutte le virtù di queste muse, coè prima avere il pensiero achuto di che dee sponere e l’ordinare, la seconda bisogna che in ciò fare si diletta, la terza che chon dolceza e soavità melodiosa dimostri la scienza della sua virtù, la quarta che abbia profonda memoria a ritenere le cose, la quinta che nella mente sua si manifesti tute le cose, la sesta che s’adoperi trovare alchuna chosa che llasci memoria di sé al mondo e questo bisogna faccia e chonpongha per similitudine per fare lo intelletto degl’udenti più aperto, la setima è chonporre iscienzie, l’otava **[33r]** che la mente sua s’acosti alle cose celestiali tratando delle cose de’ cieli, senza quale indarno s’affaticha chi nomi amore in la divinità per mezo della quale si viene a perfezion di tute cose, la nona chonviene chon dolceza la sua iscienza negli orecchi degli auditori, che avendo tute l’arte liberali e hogni iscienza, mente varriano se non chontenessino in loro effetto delle sopraditte ninfe.

Saturno ebe tre figliuoli: il primo Noturno, il secondo Plutone, il terzo Giove. Noturno fu dio del mare perché senpre navichò e tuto il suo studio fu in cerchar il mondo; Pluto fu dito dio dello inferno perché si diede alle cose terrene honde fu tanto chupido e avaro ch’a d’altro non ne atendeva. Saturno fu il più vechio e più anticho che fussi adorato e fu consacrato nel primo<sup>62</sup> pianeta perché visse molto tempo e morì vecchio. Di questa pianeta il corso è tardo a modo di vechio dipignesi cho·lla falce, perché nel consagrare è dolce nel fine è aspro. La falce nell’entrare non fa male e nel tirare segna e taglia; dipignesi cho·lle spighe perché fu il primo huomo seminò grano in Italia. Egli fu re dell’isola di Crieti e intese per gli oracholi che Giove suo terzo figliuolo lo dovia chaccare dell’isola e chosì fu in processo di tempo. Lui se ne fuggì in Italia e montando su per il Tevere venne al monte Gianicholo hove abitava Giano ch’era re d’Italia e fu honorevole riceuto; e partissi e edificò Sutri e quivi cominciò in prima a seminare grano e fu chiamato horigine degli iddei. E la moglie detta Abeli, poi fu chiamata Rea, fecono e’ romani uno tempio mirabile, il quale fu antichamente chiamato Panteon e hoggi si chiama Santa Maria Ritonda. Saturno ebbe tre figliuola: Iuno, Cerere e Vesta. Giove gaque con Iuno **[33v]** e chon Cerere. E Vesta non volle chonsentire al pechato e ebe di Cerere lo figliuolo chiamato Vulghano e una figliuola chiamata Proserpina e la dita Cerere fu la prima seminò grano in Grecia e fu chiamata dea delle biade e della terra. Vesta di poi che non volle chonsentire a uomo, dopo la morte sua fu dedichata la ddea del fuocho e nel tempio suo servivano solo vergini perché, sì chome nel fuocho non nasce chosa brutta, chosì nelle vergine non debbe nascere nessuna brutura. Nel suo altare non s’ardiva tocchare che per vergini, el primo suo tempio fu in Troia. Gove avanti chacassi il padre, di tuto s’era dato a l’asercizio dell’arme e studiò molto nel saettare e chome

---

<sup>62</sup> Ripetizione nel manoscritto di *nel primo*.

ebe chaciato il padre si dié ala disordinata lussuria. E no·llasciò a fare chosa alchuna d[i] sue appartenenza e fra l'altre hopere in ciò disolute rapì Ghanimede, bellissimo giovane troiano chol chui pecchè chontro a natura e gli ebbe lo figliuolo de' Eletra, figliuola d'Atalante barone d'Italia chiamato Dardano sechondo dice Hovidio e Santo Isidero nel libro d'Eletimologie. E ancho ebbe uno altro figliuolo famoso che fu chiamato Marte molto valente, e a llui dedichò Romolo il mese di marzo e fogli asegniato dagli antichi il terzo pianeta perchè chaldo e secho, e incita alle lite e quistioni; il suo idolo si dipignie a chavallo chol'elmo e lo schudo e la lanca. E benchè sia armato il petto il facevano ignudo, a dimostrare che in bataglia si debbe andare senza paura e era chiamato, il dito Marte, dagl'antichi adultero perché la bataglia si fa per avere victoria ch'è chosa incerta, tanto è a dire Marte quanto che morte di molta gente. Vulghano ancho fu figliuolo di Giove e fu dito fabbro perché dichono fabbrichava le saete di Giove e fu signiore di certe isole presso alla Cicilia e per lui sono nominate Vulghane e **[34r]** Vulghanelle. Ebbe Giove uno altro figliuolo di Semele chiamato Baccho e per altro nome fu chiamato Dionisio, chostui fu il primo piantò vignia in Grecia, però fu dedichato Dio del vino e fu huomo d'arme e andò in Hindia chon grande essercito e pose una città e chiamolla Nisia e quivi fu lungho tempo adorato e in molte altre parte. E lla sua festa durava VIII giorni e era all'autunno, e era lecito in quelli VIII giorni caschuno huomo e ffemina potere sadisfare la loro volontà. Né a nessuno in quelli VIII giorni era lecito chongugnersi co·lla mogle.

Apollo fu uno grandissimo savio di Grecia e fu il primo che trovassi l'arte di medicina, lo quale la insegnò a uno suo figliuolo chiamato Ischolapio il quale morì di saetta fulvurea. Le gente ignote arsono i suoi libri stimando che dio l'avessi morto perché dava in medicina le chose velenose. Honde la dita arte morta di poi anni cinquecento, sechondo dice Santo Isidero nel libro dell'Etemologie, sino al tempo del casale<sup>63</sup> re di Persia, nel chui tempo Ipocras rinovò questa arte. E anchora fu questo Apollo un grande indovino e fu il primo che trovò lo stormento della chitarra e dopo la sua morte fu deidichato nel quarto pianeta coè del Sole. E ancho fu chiamato Febo e tuti questi nomi gli furono aplichati per le sue vertù perché di scienza era risplendente chomo il Sole. El suo idolo si dipigneva sopra uno charro tirato da IIII chavagli chome giovane senza barba, cho·lle saete, allato, e la chitarra in mano. Dipignesi senza barba a dimostrare ch'ogni dì rinasce e in nuova luce hogni dì si lieva. Fu adorato in molte parti e per ispeziale in una isola chiamata Delo, dove gli fu fatto uno mirabile tempio, e llo suo idolo era d'oro, **[34v]** dinanzi dal quale stava una mensa d'oro nella quale, fa menzione Santo Girolamo nel primo prolagho della Bibbia, è al lato a questo idolo era il supulcro del padre d'Apollo. Fu chiamato Libero e per altro nome fu chiamato Baccho, che fu figliuolo di Giove nato d[i] Semele. E

---

<sup>63</sup> Non è chiaro il significato, si pensa vi sia un errore in quanto la fonte (Bonsignori) in questo punto scrive *Atasense*.

non si truova che mai tenpio d[i] deo fussi più venerato e reverito che quello d'Apollo, per le risposte certe dava uno spirito che quivi era.

E quatro chavagli che tirano el charro del sole s'intendono per le IIII virtù e che anno le IIII hore del dì principali: prima l'aurora risplende per il primo chavallo chiamata in grecho Pirow che viene a dire 'risplendente'; la sechonda ora che a terza si è chalda significa il secondo chavallo chiamato Ehon che tanto a dire in grecho ch'è 'chaldo'; la terza hora, coè nona, arde però il terzo chavallo à nome Echon ch'è a dire 'ardente'; la quarta hora è a vespero che intiepidisce, però il quarto chavallo si chiama Fleton che tanto è a dire in grecho ch'è 'tiepido'.

Venere fu reina di Cipri e doppo la sua morte fu dedichachata nel quinto pianeta e questa dea à molti nomi perchè certi nomi di stelle; e prima fu chiamata Lucifer perchè à per tutore di luce per la stella che va davanti il sole e a vespero va drieto al sole e si mena drieto la notte. Stella Diana è detta per quella medesima ragione d[i] Lucifer: questa stella avia chonditione che gipta tanta luce ch'alchuna volta fa honbra al sole. Sechondo che dice Marziale questa dea ebbe molti tenpi e spezialmente in Cipri e anchora ebbe uno tenpio ne' cholli di Parnaso chiamato Citeron e per questa Citea fu chiamata e per il nome del paese di Cipri anchora fu chiamata Ciprignia [35r] e non solamente honoravano lei, ma per amor di lei la madre che fu chiamata Dione e il figliuolo che fu chiamato Chupido.

Nino re di Ninive, morto il suo padre, fé una statua d'oro e la teneva in grande reverenza e tutti e' mali fattori che fuggivano sotto la immagine perdonava. E chon ispatio di tempo si gli cominciò e' sacrifici divini e da chostui presono horrigine gl'iddei perchè tutti e' sugetti del re Nino aviano questa statua. E poi fecono molti idoli e presono precipio per lo nome perché llui si chiamò il re Bello e a riverenza di Bello fu fatto, chosì caschuno prese il suo nome e lla sua statua e chi fu chiamato Bel e chi fu chiamato Belin e chi Balzabur e chi Refeleor, sechondo la diversità delle linghue.

Proemio tanto è a dir quanto 'primo sermone' e el proemio debbe avere tre parti: la prima chonporre il dito suo si brevemente che chonprenda lo effetto di tuto quello vuol dire e nel dire debbe invochar quelli iddei che sono più propinqui alla materia di che vuol tratar, chome che sse tratta d'amore debbe invochare Venere, Hovidio in Arte Amandi lo mostra che dice chosì "Ho madre di Chupido sia presente nella prima hopara". Se parla di gran fatti debba invochare le ninfe di Parnaso e Vergilio e Homero ne danno esenplo chosì dicendo "Ho Chalioppe richordami e' gran fatti d'Achille". L'ordine del dicitore sono dua: uno naturale che recita la chosa chome fu, l'altro artificiale che recita artificiosamente; el chonponitore dé dare intendimento a

l'uditore di tutta la sua materia, e esordio è tanto altre quanto a dichiarare l'antenzione del conponitor e hordine della cosa conposta.

[35v] Secondo la Santa Iscriptura sono XI cieli: el primo è il cielo Inpirio, sechondo il Cristallino, terzo il Primo<sup>64</sup> Mobile, quarto Cielo Stellato, quinto Saturno, sesto Giove, settimo Marte, hottavo il Sole, nono Venere, decimo Merchurio, hundecimo la Luna e chomincando a chontare dalla Luna, ch'è 'l più basso, il Cielo Inpirio fia l'undecimo ch'è più alto.

L'uomo è di grande degnità e tute le chose del cielo a basso sono fatte per lui e lui è fato per lui, e che sia più degnio che tutti altri animali si vede per la riverenza di dDio che di tute altre chose chomandò sia fatto. E dell'uomo mostrò, vi pensò diligente nel suo consiglio quando disse: "Faciamolo alla inmagine e similitudine nostra" ma lla femmina fu creata della chosta dell'uomo. L'uomo fu alla inmagine d[i] Dio e lla femina alla inmagine dell'uomo e perciò sono sottomisse agl'uomini. Per natura l'uomo fu fato per sé medesimo e lla femina per aiutare l'uomo; l'uomo per il pechato suo fu dato al diavolo e dittoli: "Tu sse' terra e terra verrai."

La stella che fa idi chubichulari si chiama chometa, è molto chalda perchè regnia ci[r]cha ad XX di luglio che 'l sole è in leo. In questo tenpo non si debbe sanghinare che saria molto pericholoso ne ffare altre purghazioni, e dura la dita stella sino ad cinque di setembre.

La neve si genera ne' nugholi per homore freddo in lloro entrato che chosì la congelano, e per alchuni chontrati nell'aire chade e in mare non ne può molto chadere rispetto la fumosità dell'aqua che monta nell'aire e la fonde chome la truova.

E baleni si criano nell'aire di vapori della terra calda e secha, e tanto montano che sono ne' nugholi e llo fredore de' nugholi li pigne fuori, e questo vapore è llo sple[36r]ndore che si vede, ma dito vapor subito sen torna ne' nugholi.

E truoni sono generati di vapori levati il sole dalla terra entrati ne' nugholi, e lla fredura d'essi nugholi gli getta quando esi nugholi àno preso grande vento e quando n'escie il vento ronpe e' nugholi e chosì fa il truono.

La saetta si genera di grossi vapori secchi e chotti nell'aire, e sendo di natura fochale doveria montare in alto, ma forza di chontasto di venti la fano in basso discendere.

Gragnuola s'ingenera nell'aire piena d'omori freddi della terra e dell'aqua, e d'istate che più può il caldo che 'l freddo. Il freddo se ne fuggie e gunto ne' nugholi per la

---

<sup>64</sup> Nel manoscritto viene ripertuto *il primo*.

loro freddura si chongliela; dito vapore è quanto più chade d'alto tanto è più pichola perchè chandendo si consuma e piglia ritondozza.

El filosafo nella Metaura dice che tremuoti si lievano di terra per la chalore del sole di dua maniere: vapori e qualità, huno humido e altro secho. Dell'umido s'ingenera nuvole, nebbia, pioggia, neve, tenpesta, gragiuola, rugiada secondo e' tenpi e secondo la qualità del vapore. Si chome dice il filosafo nel primo e secondo della Metaura e del vapore secho se gl'esce della terra s'ingenera venti e alchuna volta che gli truovono nell'aire vapori humidi e quelli frangono e ronpono. E chosì fanno e' truoni chon ciò sia chosa che per la sua sechità lo dito vapore atraggie allo luocho alto, e questi sono vapori sechi e sottili, e se cho gli sechi vapori e gli sieno nello fondo della terra. E per gli razzi del sole vogliono huscire fuori e truovino chaverne nella chonchavità della terra; allora si raghunano e rachoglonsi tutti quivi e per la loro fortezza ronpono nella grossezza [36v]. E fanno tremuoti e se lla grosseza della terra è sì dura che non si possa ronpere, allora per loro enpito e forza fanno grande chonbatimento e generano grandissimi tremuoti e pericholosi sì chome pruova il filosafo nel terzo della Metaura.

El sanghue perfetto che discende dal cuore perfecto e conpiuto tuto simile che per le vene si spande, prende dal dito cuore virtù formativa a fformare li membri umani, sì chome l'altro sanghue che dentro alle vene si spande prende dallo cuore virtù di potersi asimigliare a caschuno membro, sì chome pruova il filosafo in libro de nutrimento e nudrito. E lo predetto sanghue discende digesto nelli testicholi dello generante e è dito sperma, poi sopra a alchuno sanghue, coè sopra lo mestrium della matrice discende, quivi si mischia l'uno sanghue cho·ll'altro coè lo mestrium e lla sperma. Lo mestrium disposto a patire e l'altro a ffare ma che ssia a dirita chon secho virtù activa del cuore dello generante, poi digesta e achoncia accò fare ne' testicholi del generante.

In tute le chose ch'anno a esser bisogna assegniare una forma sustantiale per la quale forma la ditta chosa à a esser sì chome la forma ch'è sopra la materia dello legnio che gli dà esser legnio e non foro. Hor può avvenire altra forma sopra questa sustantia che danno alchuno esser sopra la prima alla chosa, e queste sono ditte accidentali sì chome bianchezza, nerezza, rossezza e simile. Si che diremo che il legnio bianco abbia a essere legnio bianco, ho nero, ho rosso da una forma accidentale e questo modo e hordine àno tenuto di spechulare e' savi e chosì si tiene in tutte le chose naturali.

[37r] E si leggie che uno chardinale per arte magicha e' suoi inchanti fece parere d'iverno e' panpani, e bellissime uve, e lle giente che quivi erano presente presono e' choltelli per tagliare e' grappoli di quelle uve che lloro pareva vedere esser vere. El

chardinale, visto lo eccesso ne potia venire, levò subito lo inchanto dove tutti choloro vidono avere presi e' testicholi l'uno dell'altro per taglargli, stimando chome dito fussino grepoli d'uve.

Per quatro chagioni si fanno libri: prima per manifestare la vera dotrina, sechonda per edificar nostra memoria, il terzo per dirizare nostra vita, il quarto per dichiarare la vera dotrina. Per 'l primo sta ne' vangeli in che si mostra il vero iddio, che llaura fede, el sechondo ne' libri de' notai e chatanti che fanno memoria delle chose hochorenti, terzo ne' libri delle leggi che si dimostrano le ragioni di tute le chose, quarto ne' libri de' tanti dottori e l'epistole dove si mostra la vera dottrina.

Tre sono le trasmutazioni: la prima è naturale, sechonda spirituale, terza è magicha. La naturale è quando di mente si fa alchuna chosa e quando d'alchuna chosa si fa mente; la spirituale si divide in dua modi quando d'igniorante si fa isciente e quando d'isciente si fa igniorante; la magicha si fa per li huomini inchantatori che fanno parere gli uomini diverse maniere di bestie.

Simiramis reina degli Assiri e moglie del re Nino, del quale ebbe uno figliuolo chiamato Ninia. E già avendo il re Nino sotomisso tutto Asia fu morto da una saetta e Simiramis restando giovane con il suo [37v] figliuolo diliberò ghovernare lei lo inperio e chon ingegnio e arte e con arme mantenerlo alla sua divozione. Era Simiramis di forma similissima al suo figliuolo, ella si misse in modo d'uomo per parere il figliuolo e 'l figliuolo misse in modo di lei per parer lei, e chon quella astuzia s'insignorì di tutto e hotenne la reghale maestà hoservando in arme a meraviglia la disciplina militare. E chon meravigliosa astuzia sé fignendo huomo e chome huomo fé meravigliosi fatti e non si verghogniò quale fussi di poi mostrare, e che s'intendessi perché l'avessi facto e per forza agunse al suo inperio tuta Tiopia e poi l'India e Babillonia suta fatta da Nebrotto ne' chanpi di Nenoar. Antichissima ciptà ella la cinse di mura e lla smaltò di rena e di pechole e furon di tanto circuito e di tanta alteza che fu chosa stupenda. Di poi riposandosi nel suo inperio in tranquillità uno giorno facendosi pettinare e' chapelli e all'uso del paese Atierran e solo la metà messi a ordine di terra. Le venne novello che Babillonia s'era ribellata dal suo inperio el che gli fu molesto e subito mezo atreccata prese l'arme e chon essercito n'andò a Banbillonia chonbatendo per molte battaglie. Non si volle e' disteccati chapelli rintreccare, né metere a ordine che lla potentissima città da llei stretta e tribolata sottomisse di nuovo al suo vesillo d'onde per pepetua fuma di sì animoso fatto fu edificata una statua di bronzo, in ghuisa di femmina chon chapelli mezza treccati, in Babillonia e in holtre pose molte ciptà e fece molti meravigliosi fatti. E tutta questa gloria [38r] chome femina ma[s]chulo che fu tanta piena di libidine che si stima cho molti si mescholassi e rischaldatasi dallo amore del figliuolo si dice cho llui giaque. Ella per choprire il suo delitto fece che per tuto il suo regnio fusse lecito gl'atti

venerei e fu la prima che trovassi brache, e questo a chagione che lle sue donne private non si mescholassino chol figliuolo e quelle con chiare loro serava. Né perché avessi fatte queste leggie né parutole a avere richoperto alquanto il suo inlecito vizio non choprì né tolse la indegnazione di Ninia suo figliuolo per tre ragioni: prima perché vedia lo eccesso inhomincato espanto in più persone, sechondo che si riputava verghogna avere madre si publica a llussuria, terza che dubitava di lei non avessi figliuolo che sucedessi nello inperio e perhò Ninia provochato ad ira huccise Simiramisse nobilissima reina.

Marpesia e Lanpedo sorelle furono insieme reine degl'Amanzon e nel tempo chel paese di Scithia era abitato dalle dette femmine e salvatico luogho nel quale non n'era andato anchora niuno strano. Stendosi dal seno e huscì sino al mare hocceano duo giovani reali, Sisilios e Scholapio, nominati discacciati per hoperazione de' loro maggiori del loro paese. Chon parte de' loro popoli vennono presso a Ermodonte, fiume di Chapo Docia, e rubando e prendendo abitatori e beni di que' di Cirra tenpestando il paese viviano di rapine. E chon ispatio di tempo con inghanni chonsumorono quasi tutti gl'uomini del paese, el che alle donne rimaste vedono fu molto molesto e in conperta **[38v]** bile infiammate di desiderio di vendicharli ho morire, presono l'armi. E con quelli pochi huomini loro rimasti conbaterono e' loro nimici, e con tanta volontà che nel primo asalto gli sconfissono e gli cacciarono del tuto fuori del loro paese; e parendo loro el maritarsi cho gli strani più tosto servitù che mariagio. E vegendo le femine potere bastare all'armi senza gli uomini, di chomuna chonsiglio, chon quelle poche che lla fortuna avia riserbato da uccisione da nimici e loro mariti, si levarono e l'uccisono, e fatto questo chonvertirono il loro furore ne' loro nimici circhustanti, in modo che tutti gli condussono a richiedere e volere pace. Dopo queste donne, per avere successione, hosorono andar a stare cho loro vicini alchuna volta e chome aviano chonceputo tornare alla loro propia chasa e al parto tenevano questo modo: che tutti e' maschi huccidevano e lle femmine nidrivano con gran diligenza e lle disponevano alla milizia dell'arme. E con fuocho loro incendavano la poppa manca a ffine che nell'età computa no lle inpaccassi al saettar, e la mamella dritta lascavano a ffine che di quella potessino nudrire le pichole fanculle, perchè chonseghuirono il nome dell'amanzoni. Nelle dette fanculle ebbono chura nodrire all'asercizio femineo né a llo chure, ma a mostrare saettare, chaccare e domare, e chorre chavalli perché per ispatio di tempo non solamente mantenevano ciò che da loro antecessori aviano, ma chonquistarono la più gran parte d'Ehuropia e una gran parte d'Asia e divennono sì formidabili e temute che da tutti e' circhustanti erono onorate e tenute in reverenzia. E dopo la morte de' loro mariti chostituirono nel regimento due reine Marpesia e Lanpedo, sotto il ghoverno delle quali acrebono **[39r]** loro inperio e quando l'una andava in conquista, l'altra stava al ghovrno del paese. Marpesia andando con esercito chontro a' nimici, sendo in aghuato asaltata da' barbari, chonfidandosi troppo nel suo potere, ella e una gran parte del suo essercito

fu morta e rimase di lei due figliuole, ma che seghussi di poi di Lanpedo non ni ricorda aver letto.

Epermestra figliuola di Danao, re degli Argini, moglie di Linceo suo chugino. E gli è vero che inn Egipto furono due fratelli, figliuoli del primo Bello: l'uno ebbe nome Danao e l'altro Egisto. Danao ebbe cinquanta figliuole e Egisto ebbe cinquanta figliuoli, Danao ebbe per rivelamento di risponsione e di strolaghi che uno de' suoi nipoti lo dovia uccidere di che stava in grande temenza e per averne tanti non sapia da chi si dovessi ghuardare. Seghuitò che Danao richiese il matrimonio e Egisto de' suoi figliuoli alle sue figliuole e da Egisto fu consentito; Danao pensando fare morire e' suoi nipoti a caschuna sua figliuola diede l'arme per ucciderli e lle amaestrò quando lo dovessino fare. La prima notte chosì fece caschuna, fuori che Ipermestra che fu discreta e piantosa del suo marito e chugino, né uccidere lo volse presa già d'amore di lui, isvegliandolo il consigliò si fugisse, per la quale fugha Linceo suo marito ischanpò. Danao la mattina poi, lodando l'altre figliuole d'aver fatto il suo chomandamento, solo Ipermestra biasimò e incharceratola lunghamente pianse la sua piatosa hopera e alla fine il dito Danao, vecchio, fu ucciso dal dito Linceo e fu re degli Argini e disprigionò Ipermestra e chome chara sposa la fé partefice del suo regnio.

[39v] Medea, figliuola di Ioete re de' Cholchi e di Persa sua moglie, fu grande inchantatrice e chonobbe moltissimo la virtù di tutte l'erbe e seppe chantando turbare il cielo chon certo verso. E seppe trarre fuori di chonchavi e hoschuri luoghi, e venti, e muovere le tenpeste, e seppe fare stare fermi e chorrenti fiumi, e conporre veleni e fuochi tenperati, e tutte le parti di queste chose seppe. Né ebbe l'animo deforme e discordante ssendo Gianson di Tesaglia mandato da Pelleo per invidia a Cholchos per aquistare il vello. E ella, presa del suo amore, per aquistare sua grazia ha opere tanto che per sedition nata dagl'uomini del suo paese, fu suscitata ghuerra e bataglia al padre, per la qual chosa ebbono assai spatio a mettere a effetto il loro proponimento. E segretamente si partirono chon tutta la sustanza e tesoro del dito re Hoete, suo padre, e apresso a sì crudele fatto inclinò anchoro il suo animo pensando che Hoeta, suo padre, le seghuirebbe per darli chagione di soprastare e a ssè tempo di fuggire. Pensò chosa crudelissima e inhudita che intomitavia<sup>65</sup> isola di Passide, per la quale il padre dovia passare, fece Siritio<sup>66</sup>, hovero Ighaleo, il quale insieme cho'lla sua fugha l'avia tratto delle chase del padre Hoete; e suo fratello piccholino fece uccidere e isquartare e chomandò ch'a passo a passo fussino sparsi e' suoi membri per i chanpi a chagione che quando il padre misero passassi si fermassi a richogli e spargere sopra a essi lagrime. Né lla inghannò il concetto che chosì chome immaginò seghui e pervenuti in Tesaglia al suocero suo Euson, e padre di Gianson, molto fu

---

<sup>65</sup> Non è chiaro il significato di questo termine o quale errore sottenda.

<sup>66</sup> Il periodo così non ha senso, probabilmente manca qui un verbo.

goioso e quasi parve per tanta allegrezza diventassi giovane. Medea, a ffine [40r] che Gianson succedesse al reame di Pelleo suo zio, chon sue arte e malizie misse tanto schandolo tra 'l dito Pelleo e lle sue propie figluole ch'elle l'uccisono. E doppo molto tempo, sendo da Gianson lascata e dipregiata, e llascato prese in suo chanbio Creusa figluola di Creonte re de' Chorinti. Medea adoperò in modo chon fuocho e Heroonte e Creusa e tutta sua masnada arsono e nel chospetto di Gianson due figluoli anti di lui huccise e fuggissi in Attene hove si maritò a Egeo re. E choncipè di lei uno figluolo che ffu chiamato Medeo e cerchè d'avelenare Teseo, figluolo d'Egeo e fu dischoperta e ssi fuggì. Poi ritornata in gratia di Gianson fu insieme cho'llui d'Argelao, figluoli di Pelleo, dischaccita di tutta Tesaglia e se n'andarono a Cholchos, dove furono signori. Ma che ssi seghuisse di poi di loro, ho sotto qual cielo ho generation di morte fussino gl'ultimi di non mi ricorda avere letto.

Oritia figluola di Marpesia chon Antiope, ch'alchuni stimano fussi sua sorella, dopo Marpesia sua madre fu reina degl'Amanzoni. E holtre alla sua verginità insieme chon Antiope anplirono lo 'nperio loro, cho molte batagle, di terre e d'infiniti honori. E tanto fu degnia di laude per la militare disciprina che Uristero, re di Micena, istimava esser chosa dura potere hotenere il suo balteo. E però dichono che essa il portò a Erchole chome a huomo dignissimo e non mai vinto. Erchole andò ne' suo porti chon nove ghalee per chonbater chon essa, e si perch'erano poche e non sapiano di sua venuta, legiermente hotenne la vittoria, e prendendo Menelippa e Ipolita, sorelle d'Antiope. Dato ch'ebbono a Erchole ill balteo della reina Horizia, lascarono Menelippa ma saputo Horizia che Ipolita n'era stata [40v] per Teseo, il quale fu nella chonpagnia d'Erchole, isdegniata e raghunata gran chonpagnia di suoi amici, ebbe ardire muovere ghuerra a tuta Grecia. Ma per divisione che si levò nel suo chanpo, abandonata da' suoi aiutori e vinta da que' d'Atene, si tornò nel suo paese. E quello di poi si seghuissi non n'ò memoria avere hudito.

### III [cc. 52v-59r]

[52v] Giochasta fu moglie d'Ilao, re d'Atene, e di lui ebbe uno figliuolo chiamato Edippo. Ilao per risposta degli horacoli intese il figliuolo lo dovia huccidere e però chomandò che nato fussi menato a' chanpi e abandonato alle fiere. Avenne che fu trovato e nodrito dal re de' Chorinti e da llui adoctato e crescutò in età huccise il padre, e Giochasta sua madre, non chonoscendolo, lo prese per marito e di lui generò due figliuoli, Trode e Polinice, e due figliuole, Ismene e Antichona. Di poi seppe per risposta degl'iddei che 'l marito era suo figliuolo, il che le fu sì grande dispiacere e anche al figliuolo che dispiacere per il pechato chomisso si chavò gli occhi e rifiutò il reame. E' figliuoli presono la signoria e venono in tale discordia e in bataglia che s'uccisono l'uno l'altro, del quale dolore la misera madre vegiando Creonte suo fratello tenere il regnio per forza, e 'l suo figliuolo e marito ciecho e in prigione, e Ismene e Antiocha sue figliuole già date e abandonate alla fortuna, vechia e anghosciosa per superchio dolore s'uccise. E sono non di meno che dichono che Giochasta non potè sostenere tanti dolori, ma subito che vidde Edippo chavarsi gli ochi s'uccise.

Penelope, figliuola del re Icharo e moglie d'Ulisse donna pudichissima, aspettò il suo marito X anni dopo la distrutione di Troia e non sentendone novelle diliberò vivere vedovile chol suo figliuolo Teolomacho. Ed esendo da molti infestata da molti maritarsi da chi la voleva, mai a nullo volle chonsentire e non possendo resistere, chon astutia molti inghannò che lla domandavano per donna però ch'ella tesseva una tela e li preghò le fussi da lloro chonceduto d'aspettare tanto il suo marito quanto la tela si penassi a ffare. Al che rimasono pazienti [53r] e ella quanto il giorno adagio ne tesseva, tanto la notte ne disfaceva e chosì gli prolunghò. In questo stante Hulisse venne nel suo paese d'Aghaia e informato da' suoi pastori di tutto chome passava, e dello pressione avia la sua chasta donna, asaglendoli huccise tutti quelli la dimandavano. Fra quali fu Polimacho, figliuolo di Polibo, Chantinone, Anfione e Lesippo, Aarni e Geloro e Malateo suo chapraro perch'avia favoregiato gl'altri, e chosì huccise tute le donne ch'aviano auto cho-lloro nessuna dimestichezza.

Verginia romana fu figliuola di Aulo Verginio uomo popularescho honesto e vertuoso. Questa Verginia inperando già il sechondo anno e' X huomini la ciptà di Roma, fu maritata per il suo padre a Lutio Icilio tribunitio giovane<sup>67</sup> romano e avanti le sue nozze ch'erano prolunghate rispetto una ghuerra aviano chomincata i romani contro agl'Equi dove Iaulo Verginio suo padre militava. Seghuì che Appio Claudio, ch'era uno uno de' X a regiere la ciptà di Roma, era rimasto solo in Roma chon Ispurio de' suoi conpagni, il quale infiammato dell'amore di Verginia e avendo cerchè molti modi per tirarlo alla sua volontà e adoperato hogni arte e nulla gli valia. E

---

<sup>67</sup> Nel manoscritto *a gio giovane*.

senpre più rischaldando chon diversi pensieri esaminando la publica forza e stimando non chosa sichura, rivolse l'animo a inghanni e chonpuose cho Marcho Glaudio, huomo suto liberato da llui e di grande aldacia, che lla prima volta vedessi Verginia chome sua serva, la pigliassi e la menassi a cchasa e se nessuna lo chontradicessi lo citassi per domani. Avanti lui avene che fra pochi di sendo lei in chonpagnia di molte egregie donne, el dito Marcho Glaudio la prese dicendo era sua serva. [53v] Ella difendendosi, e sendo dalle donne difesa, levossi il romore dove molta gente corsono e tra gl'altri Icilio suo marito e dopo molte parole si ridussono dinanzi allo amante giudice alla chorte, dal quale chon grande difichultà hottenone termine da quello di Alaltro. A prolunghare la sententia e in questo mezo mandarono a chiedere il padre di Verginia, il quale subito venne dell'oste de' romani e in anzi al dito giudice insieme cho·lla figliuola e con tutta suo famigla. E chol marito di Verginia e co molti altri venne al'incontro, fu Marcho Glaudio domandandola per serva sua e dopo molte chose ditte non esendo apena hudito Verginio, lo sfaccato giudice gudichò Verginia fusse serva di Marcho Glaudio chome sua serva fuggita. E volendo Marcho prendere la vergine Verginio parlò a Appio e disse: "Io ti priegho mi sia lecito alquanto parlare cho·lla fanculla e cho·lla nutrice di lei. Acciò m'informi chome la chosa possa esser cho meno verghogna". El che gli fu congeduto lui, tiratola fuori della pressa della gente e achostatosi alle taverne, prese uno choltello e parlò alla vergine in tal modo: "Chom'io posso ti salvo la tua libertà, volendo più tosto esser padre della morta che della chorrota" e nel cospetto di tutti fichò il coltello nel tenerissimo chorpo della innocente e non senza piatà de' vedenti. E chosì morto la gittò del tutto di speranza il libidinoso Appio, e Verginio chol verile choltello sommovendo il popolo insieme chon Icilio fu seghuito da molti e furono chagione della seconda sucessione del popolo. E che gli X huomini rinuntiorono lo inperio e lasciorono al popolo la libertà, la quale aviano hocchupata, e non passò molti dì. Verginio fatto trebuno dal popolo fu asegniato giorno a Appio che venissi a rispondere all'acchusa e al dì venne e fu misso in prigion;e e vedendosi sì incolpato né da potere ischusarsi, sì ssi huccise in disperazione. E Marcho Glaudio per tema si fuggì perchè fu inperpetuo isbandito di Roma.

[54r] Soffonisba figliuola d'Asdrubal, figliuolo di Gischone prencipe de' chartaginesi, nel tenpo ch'Aniballe tribulava Italia la maritò a Siface, re de' Numidi, per farlo d'amicho nimicho<sup>68</sup> de' romani. E chosì fu che passando Cornelio Iscipione cho gli aserciti romani di Cicilia in Affricha, si fece fu fato principale chapitano de' chartaginesi chontro a' romani. Chosì rotto pocho inanzi la fede fatta a Scipione, interdisse il passo, ma Iscipione biasimando la inquità del barbero venne a battaglia cho·llui ho per azione di Massimissa re, suo compagno, ho di Lelio suo leghato. Fu sconfito dito Siface e preso e menato a Cirta, città reale dove era Soffonisba, e saputo

---

<sup>68</sup> Ripetuto due volte nel manoscritto.

que' della terra la sconfitta el loro re, preso a personale, portò al re Massimissa. E Soffonisba, venendo in sulla porta del palazzo reale dove già era arivato Massimissa, ella gitatosi a piedi a llui chon umile, dolce e piatose parole, a llui rachomandosi che lla ghuardasse di prevenire in mano de' romani, suoi chapitali nimici. Massimissa vedendola, subito d'amore acceso, preso al suo schampo ne vidde più honesto rimedio che isposarla; e chosì subito la sera medesima fece. E l'altro giorno apresso giunse Lelio e 'l re Massimissa in abito reale andò nel chanpo di Scipione e ricevuto da llui honoratissimamente, e chomendato della ben fatta hopera, di poi sendo Massimissa da Scipione redarghuito e ripreso delle nozze fatte della prigioniera del popolo romano. Doppo molte lagrime sparte Massimissa per Soffonisba le mandò il veleno mandandole che volentieri l'oserverebbe la spontanea fede promessale, ma che da chi poteva gli era levato l'albitrio, e che quella fede che poteva e agunse che ssi ricordassi del padre e della patria e dua re auti per marito, e che ss'ella non voleva venire nelle mani de' romani husassi el beberaggio, ho prendessi quale altro partito le piacessi. Soffonisba hudito il messo con chostantissimo animo disse chosì: **[54v]** "Io prendo il notiale dono in grado poi ch'altra chosa dal nuovo marito non può esser data alla moglie, ma prima parte gli di che più santa chosa mi saria stata dovendo morire non esser rimaritata nella morte". Se più agramente le parole disse che 'l beberaggio prendesse senza alchuna paura e enfiata in pocho d'ora morì.

Lucrezia romana, figliuola di Lucretio Spurio di Trucipatino e moglie di Cholatino figliuolo di Garo, fratello che fu di Tarquino Prisco. Sendo Tarquino Prisco re de' romani achanpò alla ciptà Duridea cho' figliuoli, e Cholatino marito di Lucretia, e suo nipote. Ed essendo Lucretia a Chollatio, chastello di Cholatino, Sesto Tarquino figliuolo del dito Tarquino Prisco re sendo preso dell'amore di Lucrezia andò a Chollazio sotto honbra di parentado, e da llei honorevolmente ricolto la notte. Quando vidde luogho che caschuno di chasa era in riposo, se n'entrò nella chamera di Lucretia volendo con prieghi fare la sua volontà; al che chon grande cuore richusando lui la minacciò amazarla e insieme cho' llei uno de' suoi servidori, dicendo achusarla che chon quello l'avia trovata adultera. Ella, visto Tarquino Sesto a quello atto dilibrato e chonoscendo la perpetua infamia, diliberò chonsentire alla sua chorrota volontà e gl'abandonò il corpo e non ne il pudicho volere pensando purghare la infamia del pecchato. E Tarquino avendo adenpiuto il suo desiderio, pensando averle per senpre ridotta al suo piacere e parendoli esser victurioso; ella il dì seghuente mandò a chiedere il marito, el padre e Bruto parente di Cholatino, e molti altri parenti rachontò loro il chaso hochorsole chon Sesto Tarquino. E non senza gran piatà de' vedenti, chon valoroso animo, chon uno hochulto choltello nel chospetto di tutti, sé medesima huccise; el quale chaso inteso fu chagione del discharamento de' Tarquini e della liberazione di Roma.

[55r] Cerere fu reina di Cicilia e fu la prima che trovò lavorare e seminare biada e domò e' buoi e fegli lavorare, e seghare, e battere il grano, e ronpere chom pietre, e chuocere, e ffare pane, e fu cchiamata dea delle biade.

Le donne e moglie de' Cinbri essendo venute cho i loro mariti alla chonquista d'Italia, cho molte altre nazioni furono e' mariti vinti da Ghaio Mario e lle donne fortifichandosi<sup>69</sup> cho' charri esistiron alquanto all'oste romano e vedendo non potere più, tentorono di pace domandando solo esser misse a Roma tra lle vergine ch'avendo perduti e loro mariti diliberavano vivere chaste. E non sendo loro choncesso una notte huccisono tutti e' loro figliuoli picholi e loro s'inpichorono per la ghola, più tosto che esser preda de' nimici e perdere la loro pudicizia e furono grande numero di femine.

Probia romana poetessa fece una hopera che si chiamò la Centoria, in versi vergiliani, facendo esordio nel principio del mondo; qualunque storia si legeva nelle antiche hovero nuove lettere, da insino alla inmissione dello spirito santa.

Cornifce poetessa iscrisse molti versi al modo elichonio, e anchora in più alto stile più altissimi versi. E santo Girolamo ne testimonia che al suo tempo erano in alto pregio.

Merchurio fu di Grecia e fu uno savissimo e pulito parlatore, e doppo la sua morte fu deifichato nel sesto pianeta che per il nome suo è chiamato Merchurio; e l'idolo suo era col cappello perch'era lo iddio de' viandanti. Stazio nel Tebaidos ne pone una più alta ragione e dice che quando questo pianeta sta fra nnoi el sole, ch'egli tenpera il chalore del sole, e à in mano la vergha che divide e sserpenti [55v] a dimostrare che l'ornato e ben parlare apacificha la discordia, chiamavasi dio de' dicatori. Dice Santo Isidero nell'ottavo libro delle sue Timologie che per l'ornato e bel parlare fu da' dicatori deifichato e adorato per iddio e in piè avia pennuti a dimostrare che lla parola vola, e si dice fu messo di Giove ma ffu hopenione degli antichi fussi suo figliuolo nato d'una figliuola d'Atalante chiamata Chomara.

Facevano gli antichi più tenpli a nnome delle reverende idde e fra l'altre, sì chome alla dea della choncordia e a quella della pace, e alla dea della fortuna. E si leggie nelle cronache romane ch'a rRoma era uno tempio che si diceva lo imperio della chonchordia, al quale andavano le donne a sacrificare ch'aviano dischordia choi loro mariti, eravi il tempio della pace che il propio giorno chadde che naque Iesus Cristo.

---

<sup>69</sup> *Forzificandosi* nel ms.

Aalmone fu una bellissima meretrice la quale dichono faceva invertire gl'uomini in pesci e gl'è vero che per la sua beltà ella atraeva moltissimi huomini a libidine in modo che chon dolce paroli e gratiosi fatti in pocho spazio di tenpo chavava loro di mano ciò ch'egli aviano in modo che restavano ingnuidi chome il pesce, ma egli là venne ch'ella s'inamoro d'uno che chon suo lusinghe le tolse ciò che ll'avia e chosì ella la quale aveva gli altri spogliati fu spogliata.

Anasarettes fu una bellissima giovane di Cipri e fu amata da uno nobilissimo giovane chiamato Ifis, il quale l'amava di sì ismisurato amore. Ella sendoli crudele e dispiatata lo chondusse a tale disperatione che egli s'inpichò, che più tosto lo volle lascaer morire che d'una sola parola dolce riconfortarlo. E gran bene saria che simile done diventassino di pietra che per crudeltà lascano morire gl'amanti, che lla mano di sì perfetto cuore [56r] chome si può stimare e che asistremo punto, e tale bisogno stanno tenaci e poi a qualch'altro ne saranno chortese che mai lo meritò. E queste tali non sono degnie di mai avere veduti e primi perfetti amanti, e ne da lloro esser state amate.

Romolo fu dito figliuolo di Marte perchè naque sotto quel pianeto e fu huomo armigero. E sendo huscito della ciptà di Roma chon alquanti giovani per fare alchuni guochi dove fra lloro venne diferenza e llui fu morto e vi venne una terribile tenpesta e le dimonia ne lo portò mai. Lo dissono però e' romani tennono che fussi andato in cielo, e altri dichono che lla folghore l'uccise, ma chome si fussi e fu adorato dai romani e per lui fecono il tempio Querino. E Hurselia, sua moglie, visto morto il marito si lasciò d[i] doglia chadere del monte Palatino, honde e' romani dissono che gli dei erano venuti per lei e l'aviano portata in cielo perchè li ordinarono uno tempio a suo honore e reverenzia.

Numa Ponpilio era molto dimesticho di spiriti familiari e husava nella selva Horizia a uno fonte presso a Roma, e tanto cho-lloro si apriva<sup>70</sup> chome chon Egeria sua moglie e per ispeziale chomuno, chol quale molti si dimestichava, egli portava tanto amore che gli pose nome Egeria, el propio nome della sua donna. E quando Numa Ponpilio fu morto Egeria sua moglie andava per suo chonforto nella selva, pensando che in quello luogo l'anima fussi a abitare, e piangendo chiamava l'anima del marito; e tanto si fece avanti a questa fonte chontinovo piangendo, che vinta dal dolore, ho volontaria, ho per accidente drento vi chascò e v'aneghò, e per il nome sua fu chiamato fonte Egeria.

[56v] Cippo fu uno grande romano isbandito di Roma il quale una notte sognìò che gl'erano nate le chorna in chapo. Lui, sendo maraviglato di questo sogno, mandò a

---

<sup>70</sup> *Aprivadana* nel manoscritto: il senso non è chiaro, ma il confronto con la fonte fa pensare vi sia un errore da sciogliere come sopra.

chiedere a Rispizio indovinatore e gli spose il sogno; el quale gli disse che ciò significava che llui dovia esser re de' romani se egli potia entrare in Roma. Allora Cippo, amando la libertà del suo chomune, si mosse e andò segretamente a Roma in sanato, e davanti loro disse: "Signiori, io truovo ch'io debbo esser vostro re e perchè questo non possa avvenire piglatemi e sì mi huccidete". Allora e' romani, vegendo tanta humilità e tanta fedeltà lo feciono re di molte chose fuori dalla ciptà d[i] Roma.

Tigre dichono fu il primo huomo chominciò a 'ndovinare e dovemo notare che cinque sono l'arte dello indovinare, sì come sono e' quatro elimenti e l'onbre infernali; honde dovemo sapere che certi indovinamenti si fanno di terra e queste arte si chiamano geomanzia, di 'sagies' viene a dire in grecho 'terra' e 'metetes' viene a dire 'indovinamento'. Altri indovinamenti si fanno per aqua e questa è chiamata negromanzia, 'erbitras' in grecho viene a dire 'aqua'; certi altri si fanno per merigie e per luoghi hoschuri, coè per l'onbre infernali. Contro Tigre dicono trovò la negromantia, la quale si fa in terra chome testimonia Luchano.

Apollo fu il primo hordinasse l'arte della medicina el quale medichava chon inchanti e con parole, onde tutta la medicina era solo in parole. Doppo lui fu Ischolapio suo figliuolo e a chui medicina fu in erbe e in isperimenti. Chostui chonoscia certe erbe chon che liberava le genti, e non tanto che guarisse gli infermi, ma molti dissono risucitava i morti. Ma perché questa è hopera divina dovemo intendere quando erono presso alla morte gli ghuariva. E dichono che una volta si scontrò in due **[57r]** serpenti che chonbatevano insieme e l'uno fu ferito e l'altro morto. Allora il serpente ferito si partì e schiantò una erba la quale portò e misse alla bocha del serpente morto, e subito sucitò. Perché Scholapio chonosciuto quella erba chominciò chon essa a medichare gl'uomini e fu hopenione degl'antichi risucitassi tre morti coè: il figliuolo del re Minni, e uno chiamato Ipolito, e uno altro giovane di Grecia. Avenne che passando per una provincia si schorciò il tenpo e una folghore l'uccise e lla gente credetono che ll'arte che faceva non fussi in piacere d[i] dio. Per la qual chosa l'arte di medicina cessò ben cinquecento anni sin al tenpo d'Ipocras, il quale fu il terzo autore la chui medicina fu migliore perché trovò el rimedio a caschuna malatia e infermità. Questo Ischulapio, chome dito, fu figliuolo d'Apollo, il quale l'ebbe d'una sua amicha, il quale facendoli fallo lui l'amazzò chon una saetta. Esendo grossa la fece sparare e ne trasse Ischulapio e la sua madre si chiamò Chronice. Lui stre a inparare chon Ieron ch'era nobilissimo maestro in tutte l'arte. Eschulapio molto apperò di che Heron avia grandissimo piacere. El dito Heron avia una figliola chiamata Hocchiride, la quale avia auta d'una ninfa chiamata Ghaia, del fiume chiamato Ceridon. Chostei non si chonteneva d'avere aparate l'arte terrene e l'arte del saettare che ancho inparò l'arte dello indovinare. Chostei venendo dal dito fiume Coridon a chasa del<sup>71</sup> padre

---

<sup>71</sup> // nel manoscritto.

vidde Iscolapio e chominciò a indovinare di lui. E disse “Tu farai molte chose alla tua vita. Libererai l’infermi e suciterai li morte, e sarai trasmutato in segno celestiale”. Tutto gl’avenne e dopo la sua morte e suoi libri furono arsi dalla gente igniorante dicendo dio l’avia fulminato perché dava medicine col veleno e stete l’arte come dito.

[57v] Pietre pretiose àno molta virtù: charbonchio dichono essere sì risplendente che dà chiarità in hoschurità, el diamante è duro e non si ronpe che cho sanghue di beccho, e lleva la virtù alla chalamita che metendolo in sulla chalamita non può tirare il ferro; turchiesse femina ne porti non ingenera figliuoli; la chalamita tira el ferro e à natura metere pace fra marito e moglie e dà gratia di parlare; zaffiro dà ardimento, conserva pace, ghuarisce di mal d’occhio e all’uomo lussurioso non fa pro; amatista buono contro all’ebriezza; diaspro tira a chastitate, ghuarisce di febre, ghuarda huomo di paura, e ffemina lo porti al partorire lo fa di liverare tosto; smeraldo ristringnie lussuria, conserva sanitate, dà grazia di parlare e d’acquistare; avere rubino fa vivere allegro e aventurato in hogni chosa e abundant in hogni bene; topazio è buono a ristringnere sanghue, hutile alle morice, ghuarda e giova a travaglio e ira e difende di morte subitanea, e si chura de’ nimici e ristringnie del mal del farneticho; chornuola è molto hutile a tormento di sanghue; chalcidonio fa ghuadagniare piati mossi.

L’uomo chollericho per natura debbe esser dispenditore, testardo, malizioso e magro di legier movimento, e di non buono cholore. Sanghuignio per natura largho, allegro, ardito, chantante e benignio, tenperato di grande amore, grasso, e di cholore fiescha. Flematicho per natura non di molto senno, pigro, dormente, grasso e pesante di cholore bianco e sputare molto. Malinchonicho per natura esser brutto di fighura, e di cholore malivole, pien d’inghanni, superbio e invidioso e chon tuto che huomo sia nato soto tali conplessioni e che natura inclini seghuire la qualità di quelle. Niente di meno dio, c’à dato ragione per la quale possiamo mitichare e per diligenza ronperla e istorsi da l’inizio della loro qualità, il che facendo [58r] e più piacente a dDio che se per natura fussi inclinato al bene.

Dichono e’ filosafi che huomo ho donna che sogna chose aparenente a ffuocho è di natura chollericho; e chi sogna vestimenti reali, ho esser chon femina, ho sanghue, ho esser intra vivande in che pigli piacere è di natura sanghuignio; e chi sogna aqua, fiumi, ho pioggia, ho che si bagni, ho simile chose è flemmaticho; e chi sogna chose nera, ho cholori hoschuri, ho chosa d[i] dolore, ho abbia paura è malinchonicho; e chi sogna avere chaldo, ho di fuocho, ho di sole, parte da natura chalda e de’ chonverso chi sogna freddo, e chi sogna che voli, parte da llegiereza e da grandi sechezza d’omori e di sotigliezza d’ingegno. E chi sogna esser charicho, ho gravato d’alchuna chosa è segnale di repleSSIONE; e chi sogna esser in qualche luogo sì stretto che gli manca la lena, ho che gli bisogna passare per qualche luogo che non

possa, ho in qualche via stretta è segñial di malattia; e chi sogña puzzo è segñial di malomori e de' converso chi sogña chose odoriferi, né pertanto debbe huomo confidarsi in sogni se non quanto ti mostrano di bene fare.

Pesci d'aqua dolce fanno uova hogni cinque mesi e que' di mare hogni anno; e tutte l'uova non venghono a perfezione, solo quelle dove il maschio di poi chell'uova sono gittate mette la sua sperme. El dalfino allatta a' suoi figliuoli e nessuno altro pescie il fa, e lla balena quando à e' figliuoli e gli vede niessuno pericholo gl'inghoia e quando il pericholo è passato gli getta.

Serpenti tutti sono di natura fredda e non ferischono se non sono rischaldati; el veleno loro nuoce più il giorno che lla notte; el verno stanno nel nido e l'astate eschono e tutti e' veleni sono freddi, e non possono far male e' loro veleni se non tochano il sanghue. El serpente è di tal natura quando invecchia perde la luce degli ochi e però digiuna lungha[58v]mente tanto che viene magro e lla pelle s'allargha per magrezza, e lui per forza entra fra due pietre istrettissime e fra quelle per forza passa, e vi lascia la pelle e torna giovane, e husa il finocchio per aver chiara vista; e quando bee lascia il suo veleno in qualche parte e se bee la lisciva dell'uomo muore. E lla vita sua sta nella testa e quando la tagliassi egli rimangha due dita di corpo, perciò non muore e questo è perchè ella mette il chorpo all'avventura più ch'altro animale per difender la testa e tuti sono di corta vista.

L'aquila vede sopra tutti gl'altri animali e vola altissimo, e d'alto vede hogni animale in terra e piglia e' suo figliuoli in trola brancha e gli volgie verso il sole e quello non s'offerà ghuardarvi lo caccia del nido chome bastardo, è huno hucello vile che si chiama Fulicha lo ritien fra' suoi figli. L'aquila vive lunghamente e quanto è alta in aria dichono vede hogni animale in terra, ho hogni pescie in mare; l'astore è fiero hucello e di natura che chome suoi figliuoli sono da potere volare no gli nudrisce più, ma li chacca del nido che vadino a prochaccare la vita. E 'l chorbo non ama e' suo figliuoli sino non vede loro le penne nere che non crede siano suoi e quando gl'anno sì gl'ama e gli nodrisce.

El liono è 'l più fiero animale che ssia e quando grida hogni animale che ll'ode si fuggie, e dove strascina la choda altro animale non vi husa passare. Tre none<sup>72</sup> però che llui non tema moltitudine di gente, ho di grida, ho fuocho e llo scharpione gli fa gran male se llo tocha. El veleno del serpente l'uccide e à tre di della setimana la febre e natura gl'insegna mangiare chosa che llo ghuarisce, e pertanto sia fiera ama l'uomo e di rado muore a femina ho a ffancullo ho saria per hopressione di fame molto e

---

<sup>72</sup> Non si capisce bene cosa ci sia scritto nel manoscritto, complice il fatto che qui paia mancare qualcosa per completare la frase (un confronto con il *Tresor*, che è probabilmente la fonte del passo, non chiarisce).

piatoso, e quando fussi pieno d'ira e ti getti in terra in ghuisa di pianto non ti nocerà; e l'ordine di suo vivere è di mangiare uno dì e l'altro bere e quando avessi troppo mangiato geta per sanità, [59r] e ancho quando fussi chacciato la fa per esser più legieri, né mangia charne che fussi morta d'uno giorno. E lla lionessa il primo anno ingenera cinque figliuoli e hogni anno iscema d'uno, sino al quinto anno non porta più perchè il dolore del partorire la ghuasta, e stanno e' picholi lioni tre giorni chome morti per il travaglio e dormono chogli ochi aperti e si chonosce il tempo loro a denti.

#### IV [cc. 65r-74v]

Canne fu moglie del re Piccho; el dito Piccho gaque con Circe indovinatrice della quale inparò l'arte. E la dita Channe n'ebbe tanto dolore di gelosia che nne morì e fu trovata morta in uno luogho in sul Tevero ch'anchora si chiama Channe, che fu seppellita dove fu trovata morta. E quivi naquono le prime channe fussino viste in Italia e dal nome di lei dirivò il nome delle channe.

Niuno pericholo è sì grande che i savi huomini vogliano fuggire per fare salva la ciptà loro; chi per il suo chomune non vuole perire chol suo chomune spesse volte perisce, chon ciò sia chosa che dalla sua ciptà abbia hogni suo bene però nessuno pericholo gli dé parere grande per canparla. E chi propone il pericholo del chomune al suo speziale fa ottimamente, perchè al suo chomune rende il debito suo e vuole per molti più tosto perire che cho molti e grande honore. Al uomo possendo honorevolmente morire che volere con disonore senpre vituperosamente vivere, e cholui è da beffare e schernire, e vituperare, che in sul grande pericholo più provvede al suo salvamento che a quello del chomune, perchè quando perisce il chomune non ne chanpa niuno.

Dario re di Persia fu citadino privato e fu fatto re, e mosse ghuerra a' greci e morì e lasciò due figliuoli: el primo si chiamò Posterchato Ariamenes, el quale naque sendo Dario citadino; l'altro si chiamò Serse e questo fu fato re per sentenza di Riaferne patruo, perchè naque sendo il padre re e l'altro no. Chostui seghuì la ghuerra chome [65v] dice Trogho, e Gustino lo rafferma nel primo libro De Bellis Externis, e fu rotto da Lionda spartano per terra, e date in isporle in mare e lla seconda volta ritornato fu schonfitto da Tutone, figliuolo di Milciade d'Atene.

Cidipe volendola Achoncio per donna, e amandola, ella rifiutò il suo matrimonio e inmaginando secho medesima poi che per amore non potia venire alo intero del suo disiderio adoperare le fraulde; e fece far uno pome d'oro scrittovi su: "Io fò sagramento e voto agl'iddei celesti e infernali ch'io sarò moglie d'Achoncio" e a llei lo mandò. La quale presolo molte volte senza chonsiderare che faceva si ssé le lete di dito pomo, neanche poi achonsentendo chadde in grieve malatia e Achoncio le nunziò chome gli dei erano crucciati verso di lei per il sagramento ch'aveva fatto

d'essere suo moglie e no' llo voleva hotenere, e ella dubitando dell'ira degli dei si ridusse a piglarlo; ghuarita fu e chosì l'ebbe.

Enghualdrada figliuola di Biliccio di chasa de' ravenanti da Firenze, sendo in Firenze Hotto inperadore quarto, esendo uno di solenne in Santo Giovanni, vide dita Enghualdrada no chonoskendola. E sendo cho'llui dito Biliccio suo padre, lodandola lo inperadore di bellezza sopra tute l'altre, domandò Biliccio chi ella fussi rispose: "Chi ella sia bacerà tua serenità, pur che tu voglia e io gliele chomando". Enghualdrada gli era sì prossimana che bene intese l'oferte del padre, subito levatasi ritta chololata d'uno honesto rossore disse: "Padre non prometero quello non n'è in tua podestà per che io t'accerto che prima questo choltello, quale avia già tratto fuori della ghuarna, passerà per il mezo del mio petto che nessuno mie charni tocchi ecepto quello che per marito mi darai" e questo disse chon vista turbata. Piaque molto allo inperadore sua chostanza verginea e però presente al popolo le fece sposare uno giovane chiamato Ghuido e molto richamente gli dotò; fu poi Hopemone lo 'nperadore la stimò lassì e istrignesse il padre a dare opera d'averne amoroso piacere.

[66r] Spurima giovane toschano essendo bellissimo in modo che per la sua biltà molte donne l'amavano e si movevano a libidine. Esendo lui pudicho e honesto, e chonosceva da molti huomini esser hodiato per rispetto delle loro donne, per mostrar la sua pudicizia tutto il viso chon ferro si difformò e più tosto volse il viso chosì ghuastarsi che dare chagione altrui peccare.

Numa Ponzilio fu il primo ch'a Rroma hordinò l'anno, el chorso della luna, e' sacerdoti a tuti gli dei e di che ssi dovesse fare festa; e fece il convento delle vergini della dea Vesta, e quando e' fu eletto re abitava in Curzia, città de' sabini.

E tre romani e 3 albanì che chonbaterono d'achordo al tempo di Tulio Hostilio, re de' romani, per chi dovesse signoreggiare. E' romani furono 3 fratelli chiamati Horazi e nati a uno chorporo; e gl'albanì furono parimente tre fratelli nati a uno chorporo, chiamati Churiazì. E' romani vinsono.

El fine della terra di verso Levante si chiama Daranpa e di verso Ponente Santa Maria finibus terre, coè terra abitata; e verso Hostia, coè verso mezo di, si chiama Raita presso al mare in dicori, dove sono le grande montagne ditti Monti Lunei, d'onde esce il Nilo per lo mezo delle province del prete Gianni.

Operazione de' XII segni del cielo: ariete è segnio della testa, tauro della gholà, gemini delle braccia, cancro del petto, leo del cuore, vergho delle budella, libra delle anche, schorpio della natura dell'uomo e della femina, sagittario delle chosce, chapichornio delle ginochia, aquario delle ghanbe, pisces de' piedi.

Le chase de' sette pianeti: la chasa della Luna, e che humido e freddo, e qui à piú possanza che in nessuno altro pianeta; Mercurio à dua chase: Gemini e Vergo. Quando è in Gemini à magior possanza perchè humido e chaldo, e ancho in Vergo perchè seccho e ffreddo; Venus à due chase: **[66v]** Tauro e Libra, e quando è in Tauro à magior possanza che infermo tiene di terra arido e freddo e humido, e ancho in Libra à gran possanza perchè è chaldo e humido e natura d'aria. Sole non n' à ch'una chasa coè Leo; qui à magior possanza che negl'altri segni perchè fochoso, chaldo e seccho; Marte à duo chase Ariete e Schorpio, in Ariete à gran possanza perchè chaldo e seccho e in Ischorpio è segnio di piove, e freddo, e humido e molto lussurioso. Giove à due chase: Sagitario e Chapicorno; in sagitario à gran forza ed è piacevole che si truova tenprato, perché Sagitario è di natura d'aria, chaldo e seccho e dà segno nobile, e in Chapichorno è infermo, perchè questo segno è humido e seccho. Saturno à duo chase: Aquario e Piscis, e in Aquario à magior possanza perché participa piú l'uno dell'altro, che aquario è chaldo e humido e chomunale segnio; e in Piscis è piggior perchè questo segnio è molto humido e freddo, e grave e infermo e pochi naschono in questo segnio che non siano malinchonichi e malaticci. La Luna per la sua fiedura tenpra il caldo e seccho, Mercurio fa correre e' sanghui per i corpi e dà movimento a tutti e' membri, Venus tira a amore senza che hogni chosa sarebbe sterile e il primo movimento venne d'amore, el Sole matura e ascugha e dà chalura a la gran frigidezza, Marte dà forzetta a tute le chose vive, Giove dà chiareza perché si discerne una chosa da altra con gocondita da legrezza, Saturno dà al corpo una tenprata gravezza e però sono chiamati questi corpi malinchonichi saturnini.

**[67r]** Sponghono e' santi che tre sono le favelle coè giudiciale, diliberativa e dimostrativa. La giudiciale è favella di chontenzione, perché chontiene in sé achusa e domandazione, chontradizione e difensione; e è dita gudiziale perché s'usa di fare davanti a gente poste per gudichare ragione. La diliberativa è favella si pigla chon chonsiglio. La dimostrativa è favella che si dice bene ho male d'alchuna persona. È dita dimostrativa perché si dimostra per quella persona ho chosa di che favella. El dicitore debbe essere amaestrato di tre chose: prima che lla sua diceria sappia dire chon perfetta favella, sechonda che a memoria la sappi ridurre avanti che per lì, la terza che sappia bene e piacevolmente proferire. La perfetta favella vuole in sé quatro chose: la prima che ssia buona, la sechonda che ssia chonposta, la terza che ssia hornata. La quarta che ssia hordinata.

Buona favella è quella che à in sé quatro chose: la prima che tute le parole che dirai s'achordino, sechonda che si profferino le parole chome si conviene a ragione sechondo il volghare che ssi favella, la terza che dicitore pongha parole che si confaccino bene chol fato di che dire, la quarta che dica il ditto suo per parole husate sechondo il vulghare il quale egli favella.

Quella è dita chonposta favella quando le parole suonano bene e piacevolmente l'una doppo l'altra, e questo si può fare ghuardandosi il dicitore di 6 chose: la prima che nel suo dito non faccia alchuno giatto, che tanto è a dire giatto che quando il dicitore pone due parole, ho più, che l'una finischa in alchuna letera vochale. La sechonda che non pongha molti nomi nelli quali una medesima molte volte si ridicha; terza che nel dire non dica molte [67v] volte una medesima parola; quarta che non dica parole seghuenti che venghino in rima, ho che siano sonante; quinta che nel suo dire non traspongha parola sozzamente; sesta che non contivi sue parole troppo alla lunga.

Uno hornamento di parlare è che si chiama 'salimento' nel parlare in questa forma: "Che speranza di liberta possiamo avere se quello che vogliono è loro lecito, e quello ch'è lloro lecito possono, e quello che possono ardischano, e quello che ardischono fanno, e quello che fanno non vi dispiace?"

Uno altro hornamento dito 'difnizione' chome in simile "Diligenzia è via di sollecitudine in sapere ghuardare, ma avarizia è uno ingurioso disidero de l'altrui". Item "Non è questa prudenzia ma pazzia, perché prudenzia è uno dispregio de' pericholi e fatiche accio che lla chosa hutilmente si faccia ma pazzia e uno aprendimento di pericholi e fatiche, in considerare che del fato possa seghuire".

Uno altro hornamento dito 'mostramento' chonsiste in simile parlare "Quello ch'egli è stato al suo chomune brevemente v'ò mostrato, quello debbe esser al suo padre diligente chonsiderate". Item "Quanto bene ò fato a chostui, avete inteso; che ghuidardone me n'abia renduto hognuno il sa".

Uno altro hornamento dito 'ghastighamento' in simile parlare "Poi che questi ebbor vinto, anzi fur vinti: perché chome si può vittoria chiamare, quando cholui che vince riceve più danno che hutile". Item "Ho invidia, nimica [68r] de' buoni, anzi stimolo crudele si può dire".

Uno altro hornamento dito 'soprapigliare' in parlar simile "Della vituperosa vita che menasti in tua gioventù, direi, se fussi tenpo e stagione. Ancho mi taccio la tal chosa fecesti quando fusti di tale hufizio e la 'nguria ti fu fatta quando fusti bastonato e fedito, ma perché non viene apunto memesto e ritorno, avia materia". E questo hornamento è molto hutile a piglare, volendo infamare il nimicho senza troppo parole.

Uno altro hornamento dito 'choncedimento', husali quando volessi acquistare grazia d'altrui in questa maniera di parole "Abiendio io perdute tute l'altre mie chose, e non mi essendo rimasto che 'l chorpo e ll'anima e questo è tuto che altro avessi ho potessi avere, tuto in vostro potere rimetto e in qual modo più vi piace n'usate e ne fate vostra volontà e a me chomandate ch'io sono disposto a ubidirvi".

Quali sono le gravi e hornate sentenzie per le quali la diceria si rende buona e piacente è huna sentenza che si chiama 'distribuzione'. In questo parlare, ho simile "Qualunque persona ama il comune dé avere chostui in hodio perché crudelmente senpre il chomune à hodiato. Chi intende a onore di chavalleria dé volere che chostui

sia agramente punito, acciò che per lui chosì grande degnitate vituperata non sia. Voi che potete mostrate per la vendetta di chostui, che vi dispiacano gl'uomini rei". Item "Il chonsiglio s'apartiene chonsigliare fedelmente il chomune, al podestà s'apartiene seghuitar la volontà del chonsiglio, al chomune s'apartiene d'amare e' buoni huomini della sua ciptà e lle loro hopere trarre innanzi e llodare".

Una altra è che s'apella 'licenza' la quale à lluogho quando parliamo davanti a quelli dobbiamo temere e **[68v]** reverire e parliamo in atto di riprensione, e se il dire paresse aspro nell'ultimo si debbe husare alchune parole di loda per mitichare s'avessi preso alchuna ira.

Una altra che si chiama 'menomamento' à luogho quando parlassi in loda tua ho d'altri, la quale didebbe tenprare a chagione non paia aroghanza e debbonsi dire chopertamente e nelle dicerie se no debbe huomo ghuardare e pur facendole chopertamente tenperarle.

Una altra dita 'disagnamento' e à lluogho quando il dicitore desegna che gran chose d'alchuno fato dabbino seghuitare dimosrando quello che ne può seghuire.

Una altra ditta 'divisione' e à lluogho quando sono due chose ho più che naschono l'una da l'altra e caschuna si sbrigha per certa ragione, chome dire "Che ssia avaro, assai è manifesto quando dal fratello ti dipartissi; che ssia povero, non mi fa bisogno dire, che a tutti è nnoto.

Un'altra sentenza che ssi chiama 'spessamento' la quale à lluogho quando molte chose che spartamente sono dite in una diceria si racholghono da sezzo in uno luogho, acciò che si renda più grave quello si dice in questo modo ho simile "Che ffaccie hoggi mai aresti voi d[i] difendere chostui? El quale è pieno di tante malizie chome v'ò mostrato di sopra chostui enpio al suo padre, grave a' parenti, disubidente a' suo maggiori, fastidioso a' suo pari, crudele a' minori, ladro adultero e micidiale e cho·llui nessuno può conversare". Questo hornamento à molto luogho quando il dicitore perché se verisimile vuol provare alchuna chosa perché dette molte chose, le quali sono debole caschuna per sé, racholte tute in uno luoghi, pare che facino piena fede.

**[69r]** Una altra si chiama 'pulimento' che chonsiste avendo a dire una medesima chosa e più volte avendola a ridire bisogna farlo chon dire hogni volta una medesima chosa chon altro parole, perché ridirlo è senpre a uno modo non saria hornamento, ma ssaria tedioso agl'udenti.

Una altra sentenza si chiama 'essenplo' chome parlare per esenplo di qualche savia persona chose altuo proposito.

Una altra si dice 'inmagine' à lluogho quando il dicitore parla per ighura che quello dirà gli darà similitudine. Chome dire "Andava in bataglia ardito chome uno lione, forte chome una torre" ho simili modi.

Una altra detta 'mostramento' quando il dicitore dice una cosa e vuole quasi mostrare la forma chome dire "Chostui è rosso, picholo, ghobbo e à tal segnio in tal luogho;

bruno, barba mischia” e chosì altri segniali che ’l dicitore può la chosa memorare. Questo hornamento à in se hutilità.

Sechondo la dotrina sei chose bisogna alla diceria: prima premio, narrazione, divisione, chonfermazione, rispensione, chonclusionone. È prima proemio nel chomincamento del suo dire, dica alchune parole per le quali aconci gl’animi degl’uditori a meglio hudire; apresso narra il fatto e aprire la materia sopra la quale intendo d[i] dire, e questo è narrazione. Divisione fare sue divisioni e mostri sopra a quante chose dé dire e qual ordine di tenere; chonfermazione chonfermi il dito suo coè pruovi la ’ntenzione sua per bello ragione e’ diti di savi; rispensione che pongha sua rispensione, coè risponda a quello che alchuno avessi proposto ho potesse che al suo dito fussi contrario; chonclusionone che da sezo s’inchonchuida il dito suo coè rechi a memoria degl’uditori tuto ciò che ispartamente à dito di sopra.

**[69v]** E nella diceria di queste sei parti si debbe lascare e piglare quelle che ti pare vi siano chonveniente; che potria achadere nella tua diceria che non mi saria chagione di rispondera a nulla, adunque lascia la parte della rispensione e chosì dell’altre chome achade al chaso.

Nel chomincamento della diceria si dé far alchuno bello proemio per ridurre gl’animi degli hudenti a meglio hudire, e chi non vuole fare proemio chominci a dire per alchuno bello essenpro, ho d’alchuna piacevole similitudine, ho per alchuna alturita di savio huomo, ho d’alchuna ferma alleghazione per la quale il suo dito si possa avitare e confermare.

El proemio vuole esser breve e chiaro e aperto, sì che l’uditore ne possa agevolmente trarre lo intendimento, e che ss’achordi bene chol fato che vuol dire. È di parole husate e non disusate, e schure, e ghuardisi di farlo troppo hornato, a ciò che non paia chosa pensata che non darebbe poi al dito suo tanta fede; e vuole esser fatto tale che adoperi una di queste tre chose: ho che renda l’uditore più atento al dito suo, ho ch’ello renda più benivole, ho ch’ello rende più amaestrato in sul fato che vuol dire più atento. Ho chose nuove, ho chose non husate, o se proporrà d[i] dire chose apartenghono al chomune, ho a dDio, ho a choloro medesimi huditori. Che quando l’uditore hode dinanzi dire che di chotale materia si dé parlare, più s’atende a ascoltare. E ancho s’atende l’uditore quando è preghato dal dicitore che benigniamente lo intenda, e quando il dicitore apre brevemente dinanzi quante e che chose dé dire.

Brievemente si può il fatto narrare se cholui che favella non si fa dal chomincamento del fatto, ma da quello luogho honde si sa bisogno e se non seghuita il fato fine alla fine, ma sino dove fa mestreri e se dice il fatto somarriamete. **[70r]** E non per partire quando si conviene di chosì dire, perché molte volte basta di dire solo chome il fato sia fatto, posto che non si dica il modo chome il fato sia, e se si ghuarda di dire molte chose che non siano del fato, né che possano nascere di quello. E se non si partirà dal fato ch’à cominciato e meterà mano a dire altre chose, e se si tacerà el cominciamento del fatto che si può intendere dicendo la fine, chome se dirà il dicitore

che sia tornato di Francia non fa bisogno dire che vi sia andato, e debbe cholui che vuole il fatto narrare non solamente tacere il fatto che gli fa danno, ma quello che nogli fa danno né hutile, e che quella parola ch'è dita una volta no-lla ridicha più.

E debbe esser il dicitore senpre amonito che non faccia alchuna divisione che sia di più che di 3 membri perché è di gran rischio d'errare d[i] dirne più ho meno che abbia proposto d[i] dire, e che non metta in sospezione lo uditore che dica chose pensate. La quale credenza torrebbe molta fede al dito suo e no-ll'arebbe l'auditore per chosa chosì aprovata.

E avendo a rispondere a qualche chosa d[i] divisione si debbe chonsiderare di quelle chose à dite l'avversario, quelle di che siate in concordia. Se a tte pare govino si debbono aprire e mostrare, e di poi mostrare le dicordante per mostrare all'uditore a che debba rendere l'animo suo.

Bene e male si può dire d'alchuna persona di tre chose, coè delle chose s'apartenghono all'animo e di quelle chose s'apartenghono al corpo e di quelle chose s'apartenghono fuori del chorpo coè de' beni di ventura.

Delle chose s'apartenghono all'animo si può dire bene e male d'alchuna persona di 4 vertù principali, che sono nello animo dell'uomo coè prudenza, gustizia, fortezza e misura.

Delle chose s'apartenghono al corpo si può dire bene e male d'alchuna persona di quatro chose che sono: bontadi del [70v] chorpo solamente, coè legiereza, fortezza, sanità e bellezza. Delle chose s'apartenghano fuori del corpo si può dire bene e male d'alchuna persona di 7 chose e' quali sono chiamati beni di ventura, coè gentileza, ricchezza, signioria, honori, amistadi, cittadinanza e esser bene nutrichato. Queste non sono chose s'apartenghino né al chorpo né all'animo, ma sono certi beni dati all'uomo da fortuna là onde n'è molto lodato.

Di prudenzia può l'uomo esser lodato di tre vertù che nascono di lei, coè buona memoria, buono chonoscimento, buono provvedimento. In buona memoria può huomo esser lodato per ciò ch'è dito savio quando si richorda di molte chose; di buon chonoscimento può l'uomo esser lodato in ciò ch'è ditto savio quando si muorte sotilmente in sulle chose per dritta ragione a chonoscere il ben dal male; di buon provvedimento può huomo esser lodato in ciò ch'è dito savio quando sa bene dinanzi provvedere alle chose.

Di gustizia può l'uomo esser lodato da sei vertù che nascono di lei, coè religione, pietà, grazia, vendetta, hoservanza, verità. Per via di religione può l'uomo esser lodato quando religiosamente si muove a rendere la ragione sua a dDio, la quale si gli rende quando si serva la fede ho hubidiscansi. E sul chomandamento di pietade può uomo esser lodato quando piatosamente si muove il figliuolo a rendere la sua ragione al padre e alla madre e a' suoi chongunti, la quale è in honorargli, servirgli e sovenirgli ali bisogni. Ho quando il citadino piatosamente si muove a rendere la ragione al suo chomune, el quale è di difenderlo e chonsigliarlo fedelmente; di grazia può huomo esser lodato quando per grazia, ho buono amore, si muove a rendere la sua ragione a'

suo' parenti, ho a[71r]gli osti, ho agl'amici, la quale è in servirgli e consiargli fedelemnete e ghuardargli cho molta honestà. Di vendetta può l'uomo esser lodato di gustizia quando per vendetta si muove a rendere la ragione sua al nimicho, e non si lascia inguriare né forzare ad oservanza; può l'uomo esser lodato di gustizia quando rende la ragione sua a' signiori, e' maggiori, e a choloro che passano gl'altri di bontà, la quale è in servirgli di verità; può l'uomo esser lodato di gustizia quando dice altrui il vero e serva lealtà.

Di forteza, ch'è lla terza vertù dell'animo, può l'uomo esser lodato di quattro virtù che naschono di lei, coè magnificenzia, speranza, pazienza e perseveranzia. Per via di magnificenzia può l'uomo esser lodato di forteza quando è ditto l'animo forte in ciò che desidera le grandi e gloriose chose e dispregia le pichole e vili e gudichale non degnie alla sua grandezza. Per via di speranza può l'uomo esser lodato di forteza in ciò che dico l'animo forte quando sperando pure di bene chapitare, se lle chose si fanno bene e dirittamente chome si chonviene a ragione. Per via di pazienza può l'uomo esser lodato di forteza, in ciò ch'è ditto l'animo forte quando è paziente de' pericholi e fatiche, acciò che lle chose si faccino bene e hutilmente. Per via di perseveranzia può l'uomo esser lodato di forteza, in ciò ch'è ditto l'animo forte quando senpre seghuita e tiene quella via ch'è chonoscuta e provata che lla migliore e più hutile n'è seghuita.

Di misura che lla quarta vertù dell'animo può esser l'uomo lodato di tre chose, coè astinenza, piatà e verghognia. Per via d'astinenza può l'uomo esser lodato di misura in ciò ch'è ditto l'animo misurato quando tenpera e' [71v] desideri del mondo e astiensì delle chose che sono di superchio, e pone termine e misura a caschuna chosa, e holtre a quello termine non vuole passare. Per via di piatate può l'uomo esser lodato di misura quando è ditto l'animo misurato in ciò che si muove a piatà, e perdona a chi l'offende quando humilmente gli chiama merzede. Per via di verghognia può l'uomo esser lodato di misura lo vuoi. Tenperanza quando è ditto l'animo misurato in ciò che si turbò d'onesta verghognia, veggendo a altri far le 'ngurie e lle chose superchie, e chosì chome di tute queste chose puoi esser lodato similmente puoi esser biasimato.

Le sibille furono dieci: la prima si chiamò Saba e fu d'Arabia; la sechonda fu la reina Libia; la terza fu chiamata Afre e fu generata nel tempio d'Apollo nell'isola di Delfo e profetò la distruzione di Troia; la quarta fu chiamata Ciperina e 'l suo dirito nome fu Ciprignia e fu d'una terra d'Italia dita Cirpui; la quinta fu Arichea savia, questa dichono fu la più perfetta; la sesta fu chiamata Sarmia; la setima fu chiamata Humana da' romani, che naque in una ciptà di chanpagnia chiamata Humana e questa è quella dichono menò Enea allo inferno e abitò di poi al'isola di Delfo e che dichono dié le lugie a' romani al tempo di Tarquino Prisco in nove libri, e dichono esser quella che si dice esser nelle montagne di Norcia; l'ottava fu chiamata Alesponta per chui nome si chiama anchora lo stretto d'Alesponto dov'era la sua ciptà che però fondò; la nona

fu chiamata Frigia che naque in Frigia dove fu già la grande Troia; la decima e hultima fu di Soria chiamossi Albunea e naque in una città dita Albaturia, e dichono su quella credette che il figliuolo d[i] Dio incharnasse in lei.

**[72r]** Nomi d'ufici di Roma. Prima v'ebbe re che durorono sino al tempo de' chonsoli; senato si chiama la chonpagnia de' senatori che furono uno da Romolo hordinato, ma poi che re furono chaccati e fatti, e' chonsoli acrescerono il senato di CC e furono chiamati padri coscripti, perché ghovernavano la republicha chome padri, e lla loro degnità fu perpetua, e' loro figliuoli erono diti patrizi. La degnità de' chonsoli durava uno anno e questi metevano a seghuizione del senato ch'avia podestà di chondannare e da salvare. E caschuno chonsolo avia XII sergenti ch'erano chiamati litori dittatori, fu una degnità sopra tute l'altre honorate e di più potenza. E lle sue sentenzie non aviano apello e avia sotto sé uno ufiziale che si chiamava maestro de' chavalieri e durava la dittatura cinque mesi e più e meno sechondo el bisogno che Roma aveva. Inperadori si chiamava chi era maestro della ghuerra, eletto dal popolo ho fussi consolo ho avessi altra degnità, e aviano nella sua hoste due huficiali che si chiamavano leghati e apresso lo inperadore aviano più potenza nell'oste che nessuno altro. E' tribuni furono huficiali del popolo minuti e aviano sergenti che si chiamavano viatori; popolo chonteneva in sé tutta la ciptà: gentili, villani, grandi e picholi e hogni maniera di gente, plebe solamente el minuto popolo e di basso affare. Honde e' tribuni furono detti di plebe, rettori e prefetti tenevano chorte e hudivano e' pianti del popolo e rendevano ragione. Chomizie si dicevano l'elezioni degli huficiali e il luogo dove s'elegievano, similmente avia questo medesimo nome una trina contiene XXX huomini, una ala altrettanti. Legione si chiama tuto il numero che in arme sono eletti, e non certo numero, sì chome dichono alchuni, ma più ho meno secondo il valore degli inperadori. Una chorta chontiene V huomini d'arme; chorni sono dette l'estremità dell'oste e di lì furono huficiali e' quali aviano la cura di tenere netta la ciptà **[72v]** e che nessuno hochupasse le piazze del chomune. Censori furono huficiali, e' quali avevano a choregiere il popolo d'ogni superchio se alchuno facessi superfue spese in bere, ho mangiare, ho vestire. E in tute altre chose e non si dava la censoria se non ne a huomini di grande sapienza.

Danidonia della ciptà d'Alfea, nata di buon parenti, vedendo uno giorno chon trionfo di vitoria passare per la sua ciptà Demofilio, chapitano di detta Alfea, che avendo duperati e' nimici fu da cittadini d'essa degnitissimamente honorato. E Danidonia, giovane fanculla e bellissima, tanto gli piaque questo Demofilio che totalmente dispuose amarlo e chosì, stando alquanti giorni chonbatendo il disiderio cho·lla verghogna, e sendosi ritrato Demofilio a padiglioni presso della ciptà diliberò andarvi per vederlo e parlarli, e il pensiero misse ad efetto. E di note travestitasi huscì d'Alfea e n'andò in ghuisa d'uomo al suo padiglione, e gunta finse avergli a parlare

segreto. Demofilio fatto votare el padiglione chon Danidonia rimase solo al quale ella publicò il suo ardente amore e con dolci preighi gli oferse disporsi di tuto esser al suo piacere, nunziandoli che s'ella rifiutava vedrebbe la sua morte in brieve avendogli già fato manifesta la sua progenia. Demofilio con volto alegro le rispuose che molto gli piaceva esser da llei amato e che llui d'ottimo e buono amore era forzato e voleva amarla, e per testimone di questo le dette uno grazioso bacio; poi le disse che oltragiosa chosa sarebbe una fanculla di sì nobile stirpe nata sì per onori di lei e de' suoi parenti a llui singulare amici violare. E quasi con dolce amunizione la chonsigliò inanzi el giorno aparissi se ne ornassi a chagione chel suo padre e suoi amici non potessino chonprendere questo eccesso; lei alla risposta prima però esser rehusata e amunita d'uno certo rossore si cholò e chogli ochi bassi prese chommiato. Secho dolendosi del disamorato Panfilio e tornosi tantamente nelle sue chase avvenne non molto apresso che Demofilio venne in Alfea, [73r] e passando davanti alla sua chasa di Danidonia, la quale di poi senpre era stata in dolore e vedendolo si disperò dicendo: "Secho crudele, tu mi rifiutasti e spregiasti il mio amore, ora sarai sazio che vedrai la mia morte" e di quanto più alto potè della sua chasa davanti a llui si gitò nella via e senza nulla altro dire morì alla presenza d[i] Demofilio e chosì finì lo sventurato amore di Danidonia.

Platone fu d'Atene, figliuolo d'Aristone e di Priziona hovero Ponteà, chome iscrive Laerzio, il quale per materna origine discese da Solone hovero dalla sua progenia, inpero che Dorpide suo fratello, huno Crizia e Crizia Calesto, uno altro Crizia e Crizia Glanchone e Glanchone Priziona. Plato adunque fu suo chogniome esendo prima nominato Aristocle dallo avo suo, del chuale chogniome fu la chagione l'ornato abito del suo chorpo secondo Allesandro grecho essendone Antes la sua fachundia e maravigliosa libertà di parlare.

Aristotile, chome scrive Laerzio, fu da Stargenia villa, la quale era asai presso a Atene figliuolo d'uno Nichomacho e di Festide sua donna. Era questo Nichomacho per horrigine disceso da Nichomacho figliuolo di Machaone figliuolo d'Ischulapio, chome testificha Ermipo.

Pitaghora, chome scrive Gustino nel XXmo De Balis Estermis fu della isola di Samo, figliuolo d'uno merchatante chiamato Matuto, e andò per molte parti e di poi in Italia fu il principio della italica filosofia.

Socrate, chome scrive Laerzio, fu figliuolo d'uno Soffronicho Lapidario e di Fenaretra hostretrice sua donna, nato in uno chastello quale sichiamava Ilo della guridizione d'Atene. Morì in prigione Atene d'età d'anni LXXXVIII perché biasimava le loro idolatrie.

Zenofonte fu figliolo di Sede, nominò Grillo nato in uno chastello ditto Archeo, propinquò Atene.

[73v] Vergilio, chome scrive Servio al prenzipio della Bocholicha, fu figliolo di Mario Vergilio e di Maia sua donna citadini mantovani; morì a Brandizio d'anni LIII e di poi chon suo gloria furono portate l'ossa sue a Napoli.

Marcho Tulio Cicerone, chome scrive Plutarcho, fu da Arpino figliuolo d'uno Tulio disceso per anticho horigine da Tulio re de' Voschi e abbia sua dileta e chastissima donna morì. Cicerone in sul lito del mare presso a Asture hucciso da' militi di Marcho Antonio chondotti da uno Ponpilio che Cicerone aveva per la vita in giudicio difeso.

Demostene, chome scrive Plutarcho, fu figliulo d[i] Demostene d'Atene nominato Macceopio, perché in Atene lavorava e' choltelli, e della madre sua stata figliuola d'uno gilone e d'una femina barbera. Morì Demostene per hopera d'Antipatro, el quale avia la libertà degli atenesi hochupata nel tenpio di Noturno in Calabria già d'anni maturo ad XVI di luglio chome scrive Plutargho, pigliando il veleno el quale senpre apresso di sé avia servato in uno chalamo.

Solone, chome scrive Laerzio fu figliuolo di Elcestide del regnio di Salamina e morì in aprile d'età d'anni LXXX.

Talete Milesio fu figliuolo secondo Erodoto e Democrito chome pruova Laertio d'uno Esamio e di Cleobulina sua donna, e per anticha orrigine discesa da Chadino e Agenore re di Fenicia, e di Pertimone di Platone chiamato il primo savio di Grecia e di 3 chose soleva ringraziare iddio: prima esser nato huomo e non bestia, secondo huomo e non femina, terza grecho enon barbaro. Morì d'anni LXXVIII secondo Apollodoro, e secondo Socrate d'anni LXXXX.

Chilone Lacedemonio, chome scrive Laerzio, fu figliuolo di Damageto e fu il secondo che in Grecia sortisse il chogniome di Savio e morì a Pisa ciptà di Gretia, abracando il figliuolo quale era stato choronato vincitor nella palestra, ho l'inpicha e si chonguttura morissi d'allegreza.

[74r] Pitagho Mitileno scrive Laertio esser stato figliuolo di Irradio, hovero Eradio di Tracca morì a Lesbo d'età d'anni LXX e in sulla sua sepoltura solo fu scritta una parola coè 'tenpus nosce'.

Biante, hovero Bias, sechondo scrive Laerzio fu figliuolo d'uno chiamato Tentanio e fu da Satiro grandissimo scriptore grecho antiposto a tuti gl'altri sei savi di Grecia.

Cleobolo fu d'Achacia ovvero da Lirido chome apruova Larzio, figliuolo d'uno Evaghora e per antica orrigine disceso da Erchole. Morì d'età d'anni LXX e furono le sue hoperes scripte e nel suo sepulcrio a perpetua memoria e in epigrama.

Periandro Chornuto, chome scrive Laerzio, fu figliuolo d'uno chiamato Ciperselo e morì d'età d'anni settanta e non si seppe la sua sepoltura.

Tito Livio fu padovano e fu chiamato Aureo Pelagho e fiume d'eloquenzia morì a Padova el quarto anno di Tiberio Cesare d'età d'anni LXXX in circha la chui sepoltura e lla sua degnità ancho al dì d'oggi è manifesta in Padova.

Plinio Veronese, chognominato Novo Chomensio, perchè la più parte del suo tempo abitò a Chomo, dove avia molte possessioni apresso del lagho chumano. Fu huomo studiosissimo e grande scriptore e di chose eccellente; scrisse le storie romane dal principio di Roma sino a tempi suoi in libri 38 e De Naturali Storia libri XXXVII dove nel chontesto dimostra l'anima nostra chol chorpo esser mortale. E morì chome scrive Tranquilio ch'essendo lui prefetto della classe a Misseno, in chalendi di novembre una nuvola in similitudine d'uno arbore huscì della voragine di Monte Vesevo quale è di soto a nNapoli chiamata la montagna di Somma. La sua sorella anunziò a Plinio quale era in istudio questa elevazione della nuvola onde venendo a vedere diliberò di montare sopra del monte a chontenplare il luogho, dove quegli densi e negri vapori huscivano. Essendo in via si levò una furia di vento, el monte chominciò a evomere accese fiamme e aspirare hodore solfureo molto allo hodorato molesto. Poi che, involuto Plinio della polverulenta tenpesta, sendo in mezo di **[74v]** due suoi servi in terra soffochato e morto quantunque Svetonio dica che lui per i suoi prieghi da uno de' diti suoi servi fu morto.

Plotino morì d'anni 66 in una villa di chanpagnia chiamata Zeibo, scrisse più libri in filosofia morale e naturale e teologia; e sono alchuni, e non di pichola alturità, che dichono Plutino vedendo le chose del mondo in più parte esser sottoposte al ghoverno di fortuna, volendo evitare e' suoi cholpi, andò a abitare in vita solitaria credendo vivere quieto, ma in questo stato fu ripieno di lebra perché irritato chontro a se stesso per il tedio dell'agritudine chon grandissima molesta morì.

Anassaghora fu da Dazomene figliuolo d'uno Egisupulo, ovvero Ehubulo, e fu discepolo di Anassimene. Morì in Apraghora d'anni 72, e chi dice morì in Atene in prigione, e chi dice morì in Laspaco di morte naturale.

Democrito filosafo fu dal padre lascato molto abbondante di richeze, e per meglio varchar agli studi ne prese pichola parte. El resto donò alla sua patria e in molti

luoghi andò per inparare dottrina, e lui medesimo s'accechò per meglio potere contenere. Morì presso Diernippo d'età vecchissimo.

Archsilao, chome scrive Laerzio, fu Pitaneo sommo filosofo e oratore, e poeta e mattematiccho. El padre si chiamò Scito e fu autore della achademicha scienza, quantumque questi altri scriptori l'atribuischino a Archilao Milesio.

Diogene cinicho, chome scrive Laerzio fu Sinopeo figliuolo di Iresio Mensario e da prima si die' a falsare munete e fu mandato in esilio andò in Atene e divenne discepolo d'Antistene e di poi sommo filosofo e abitava in una bote la quale volgea secondo e' razzi del sole ho all'oposito; morì vecchio e non volle esser sepulto.

#### V [cc. 77r-79r]

[77r] Cupido è da' poeti chiamato dio amore, però che ll'amore charnale non pare esser che una chupidigua e disio dell'atto venereo; e per questa tal chagione dice Simondes poeta Chupido esser nato solamente di Venere. Orfe, nella sua Arghonauticha, scrive quello esser figliuolo di Chaosso che è la prima materia delle chose create, niuna chosa aparve prima che amore coè la chonchordia e lla chonvenienza senza [77v] la quale, chome si chonprende negli elementi, cascheduna chon posizione chorporea niuna chosa potrebbe essere diuturna. Altri dichono Chupido esser stato figliuolo di Venere e di Marte che ssono quegli dua pianeti nella chui chongunzione chi nasce è inclinato agli stimoli della charne hovero, secondo Aristotile, perché chi atende allo esercizio militare è inclinato a llibidine. Alchuni dichono Chupido esser nato di Venere e di Vulghano, però che al lato di lussuria bisogna el chaldo e ll'umido. L'umidità si fighura in Venere chome donna però che lla natura dell'uomo è chalda, la muliebre è humida; il chalore si mette in Vulghano in pro che lla natura dell'uomo è chome dito chalda. Holtre di ciò fighono Chupido esser d'età puerile però che lla chonchupiscenzia del disonesto amore è stolta e la stolizia è chomunemente nel fancullo, e ancho perché il parlare degli innamorati, husare l'arco però che chome le frecce sono veloce e in certe chosì eziandio le operazioni degli amanti sono prestissime e dubbie. La nudeza a llui data significa imprudenzia di quegli che da tal passione sono hopressi che non fanno in tal modo choprire che da tuti non siano veduti nelle loro pratiche; dicesi holtre a di ciò esser ciecho però che gl'inamorati sono tanto vinti dalla passione che al tuto paiono avere perso il lume dello intelletto.

La genologia di Giosepo marito della vergine Maria sino a Adam furono setantacinque, coè da Adam a Noè furono nove generazioni e da Noè a Abram furono XI generazioni, e da Abram a Davit furono XIII generazioni e da Davit a Gosep, marito della vergine Maria furono XLII generazioni in tuto generazioni LXXV.

Messer Francesco Petrarca dice nel trionfo della fama: “Vidi alquanti chonturbati mari” e’ quali, sechondo le sposizioni, sono questi: Parnimede discepolo di Zenofonte, Clitomacho Chalcidone sechostoro e’ primi loici. E loro seghue e’ posteriori dialetici coè Alessino Alfarabio, Simplicio Alghazelle, Porfirio Hulmentone, Clientone Entisbero, Strodo Eudipe, Giovanni Venatore, Alberto Todescho, Ferabrit Esoniset, Pietro di Spagna, el sottile Piero da Mantova, Ochan Ghualtieri e i moderni Polo dalla Perghola e Pagholo Veneziano.

Italia, sechondo dice Hovidio nel 1/4 De Fausti e Santo Girolamo nel primo prolago della Bibia e Santo Isidoro nel 1/40 dall’Etimologie, fu chiamata la Gran Grecia non per il paese [78r] ma per la virtù. E poi che passò Saturno di Creti fu chiamata Saturnia per le sue virtù e Vergilio dice nella Georgicha: “Dio ti salvi Saturina, madre delle biade” di poi venno dopo Saturno a abitare in Italia certe genti chiamati Ehusoni, sechondo Vergilio nello 1/8 dell’Eneide e Santo Isidoro nel Libro della Inmagine del Mondo e per chostoro fu chiamata Eusonia. Di poi per uno re fu in Cicilia chiamato Italo, fu chiamata Italia e hultimo regente latino fu chiamata terra latina.

El reame degli assiri durò anni MCCC e chominciò a Nino e durò sino a Sardanapalo, e Arbate lo trasmutò in Media e l’ultimo re di Media fu Astigie, che fu chaccato da Cirro suo nipote e andò el reame in Persia. E doppo Cirro regniò Chabisso suo figliuolo secondo dice Gustino, e durò lo imperio de’ Medi anni CCCXL.

Le reine d’Amanzone: le prime furono Marzia e Laupedo, e poi Marpasia, poi Horizia sua figliuola, e fu vinta da Erchole e da Teseo, e tolsono due sorelle d’Antiopa che regnava chon Orizia, coè Meneleppa e Ipolita. Teseo tolse per moglie Ipolita di che naque Ipolito e dopo Horizia, e durò il regno sino a Alesandro Magnio, sendo reina Talesti hultima reina d’Amanzone.

Alberto Magnio e Plinio Solio e Barto delle proprietà degl’ucegli dichono che uno hucello chiamato chalandrino à questa proprietà che s’egli è portato davanti a uno malato se debbe morire di quella malatia l’ucello gli volge le spalle, né mai lo vuole ghutare e se dé ghuarire lo righuarda fermo, e toglì hogni malizia da dosso.

El nibbio è ’l più invidioso uccello che sia e tal proprietade in modo che se vede e’ suoi figliuoli ingrassare nel nidio, dà lloro del becho nelle choste a chagione la charne marcificha e che dimagrino.

El ghallo è molto allegro hucello e chanta tute l’ore per movimento d’allegrezza naturale del suo chuore, disponendo la sua allegra vita con modo e ordine.

El corbo si può asimigliare a l'inizio di tristezza, che vedendo nascere e' suoi figliuoli bianchi s'atrasta tanto che si parte e lascali stare non credendo siano suoi figliuoli per non esser neri chome lui; e sino non chomincinio a metere le penne nere nogli pasce e vivono d'aire e di rugiada che viene dal cielo, e ancho più s'atrasta che altro hucello quando gli sono tolti.

El chastoro si può asimigliare alla pace. Lui sa per natura che' chaccatori lo chaccano per avere e' suoi testicoli perché sono medicinali, però quando è perseguito e vede non poter fugire se gli taglia cho' denti aciò che cacatori gl'abino e lui ischanpi e vivere in pace.

L'orso è apropiato a l'ira e mangia volentieri el mele e volendolo trarre della chassa delle pechie, le pechie lo punghono chi in uno luogho [78v] e lui lasca il meno e chorre drieto hora a l'una hora a l'altra, e se fussino mille di tute si vorebbe vendichare lascando l'una per l'altra sechondo da l'oro è hopressato.

Uno hucello che si chiama pola si può asimigliare alla miserichordia, che quando el padre e lla madre sono vecchi che non veghono più lume né possono più volare e' figliuoli fanno loro huno nidi e gli paschono e nudlischano d'lento al nidio; e si gli tirano chol becho tute le ppenne e massimo quelle ànno intorno agli ochi, e gli chovono tanto ch'alloro rinaschono tute le penne e chosì per natura si rimuovano e torna loro il vedere.

El bavalischio s'asomiglia alla crudeltà; egli è uno serpente che cho'lla vista huccide gl'uomini e fuori d'ogni miserichordia, e quando non può trovare altro d'avelenare fa sechare l'erbe e gl'alberi chol suo velenoso fiato.

L'aquila è da simigliare alla virtù della liberalità perché più liberale ch'altro hucello, né mai arebbe tanta fame che no'llascasse la metà del suo pasto agl'altri hucelli che si truovono d'apresso quando mangia. E però rade volte si vede volare perché molti hucelli non si possono pascare per sé, e quando la veghono volare le vanno drieto per cibarsi e nudrirsi del suo cibo.

El lupo si può asimigliare alla virtù della chorezione, perché quando va in qualche luogho ho dove possa esser sentito, se pone il piè in fallo e faccia alchuno romore si piglia quel piè cho' denti e lo morde, e strignie per ghashigarlo a cciò che se ne ghuardi una altra volta.

El re delle pechie si può asimigliare alla virtù della gustizia; el dito re hordina dispensa ogni chosa chon ragione, perché certe pechie sono hordinate a andare per i fiori per fare il mele, alchune altre sono hordinate al lavorare e fabrichare le sue stanze di cera e di mele, altre sono hordinate a purghare il mele, altre sono diputate a chonpaginare lo re, alchune sono hordinate a chonbatere perché naturalmente elle ànno grande ghuerra insieme perché si vogliono torre il mele l'una a l'altra. Né mai niuna pechia huscirà fuori della sua chasa davanti lo suo re al quale fanno grande honore, e se llo re fussi vechio sì che per vechiezza perdessi l'ale e non potessi volare, gran moltitudine di pechie lo portano e mai no'llo abandonano e tute le altre pechie ànno

il pungetto nella choda fuora che llo re solo, e alchuni di questi re sono neri e alchuni rossi e sono maggiori che non sono altre pechie.

El gru si può asimigliare alla virtù e lla lealtà; egli àno huno lo re al quale tute servono più lealmente che non fu nessuno altro animale perché la note, quando l'altre dormono, si metono lo re nel mezo e tute l'altre gli stanno d'intorno. E due ho tre ne fa la ghuardia e stanno cho uno piè levato, e tenghonvi uno sasso perché adormentandosi el sasso chadendo le sveglia, e questo fanno per la lealtà e per choloro re non manchasse.

E li starnoni si possono asimigliare alla virtù della verità, che quando la starna à fato l'uova e una altra gliele rubassi e lle chovi, quando sono nati gli starnoni la natura gl'insegna a chonoscere la voce della sua vera [79r] madre, sì che chome la sente chantare egli abandona la sua madre posticca e chorrano drieto alla sua vera madre.

El falchone si può asimigliare alla virtù di magnanimità, e si lascerebbe avanti morire di fame che mangiassi alchuna chosa infetta, né mai piglia che hucegli grossi.

El chamello si può asimigliare alla virtù di tenperanza che per natura molto lussurioso, in modo ch'andarebbe drieto a una chamella cento miglia per averla hovero per vederla, e poi à tanta sofferenza e tenperanza che sendo cho·lla madre ho cho·lle sorelle no·lle toccherebbe mai carnalmente.

El falchone si può ancho achonparare a superbia che senpre vuole signioregiar li altri hucelli. E già s'è visto falchone asalire l'aquila ch'è reina degli hucegli e llà dove il falchone fa il nido batte e schorre tuto il paese intorno, né vi lascia husare hucello che viva di rapina e questo fa per essere solo signiore.

L'asino salvatico si può asimigliare all'astinenzia che non barebbe mai se ll'aqua non fussi chiara, e più tosto starà duo ho 3 dì aspetare chiarischa.

L'avoltoio si può asimigliare al vizio della ghola ch'andrà C miglia dlieto a una charognia, e però seghue l'oste di gente d'arme alle bataglie.

La tortola si può asomigliare alla virtù della chastità: ella non fa mai fallo alla sua chonpagnia e se morisse huno di loro l'altre hoserva perpetua chastità né mai più s'achonpagnia, e senpre sta solitaria in vita sua, né mai non beve aqua chiara né mai si posa in su albero verde.

El pipistrello si può asomigliare al vizio di lossuria perché il più lossurioso animale che sia al mondo e per la sua disordinata volontà ch'egl'à di questo vizio. Non hoserva niuno naturale modo chome fanno gl'altri animali perché maschio chon maschio, e femina chon femina, chome si truovano si chongunghano insieme.

L'ermellino si può asimigliare alla virtù della moderanza: egli è più moderato e chortese e gentile che altro animale, sì che per sua grande moderanza e naturale gentileza non mangia che una volta el dì, né mangerebbe d'una chosa soza. E quando piove non esce mai della sua tana per non si inbrattare di fangho, e questo fa per suo gentileza, né non abita in luogho humido, ma senpre ascutto. E' chaccatori quando lo vogliono piglare circhundano tuta la sua chasa di fangho e quando l'ermellino esce fuora dalla tana eglino serrono la bocha de la tana a fine non vi possa ritornare,

esendo chaccato ariva al fangho e più tosto si lascia piglare che inbractarsi tanto è gentile.

## Appendice

Questa sezione è stata pensata per accogliere il materiale grafico che non è stato inserito, per lasciar spazio al testo, nei capitoli precedenti.

Si tratta principalmente delle tabelle realizzate durante tutte le fasi del lavoro, inizialmente come aiuto nella ricerca e successivamente, conclusasi questa, come oggetto di facile consultazione per chi voglia conoscere la fonte di un determinato brano.

L'analisi è avvenuta seguendo la naturale disposizione dei testi. L'alternativa sarebbe stata quella di replicare l'indice onomastico proposto dallo stesso Del Nero, ma è parsa meno efficace, soprattutto tenendo conto che spesso il medesimo nome corrisponde a punti del testo molto distanti tra loro. Nella prima colonna è inserito il numero della carta, nella seconda i protagonisti, o gli argomenti, dei testi. La terza colonna, che compare in ogni tabella, raccoglie le fonti citate esplicitamente dall'autore per ciascun brano, ove presenti (in alcuni casi ve ne sono più d'una mentre in altri non vi è alcuna indicazione). La quarta è il risultato del lavoro di ricerca e include i riferimenti per quanto possibile precisi alle fonti individuate<sup>73</sup>. Dato che la seconda e la terza sezione del manoscritto sono state studiate in modo differente rispetto alla prima è assente tale colonna nelle tabelle a queste corrispondenti.

Poter confrontare le fonti citate e quelle reali mette in luce le differenze che vi sono e come, molto spesso, l'autore non stia rimandando al luogo dal quale ha tratto il testo, bensì stia semplicemente riportando un dato presente nell'opera che sta copiando.

In questa sezione saranno presenti anche altri materiali quali le riproduzioni del manoscritto, che con la loro presenza avrebbero altrimenti appesantito la lettura. Tutto sarà comunque corredato da opportuna spiegazione, nel caso in cui questa non sia già presente in un precedente capitolo.

Nelle pagine seguenti sono state inserite le tabelle realizzate nel corso della ricerca, per fornire delle tavole riassuntive dei contenuti, delle fonti citate da Del Nero e di quelle realmente individuate.

---

<sup>73</sup> Per le edizioni di riferimento si veda il capitolo 3 e la bibliografia.

## A.1 Tavola della prima sezione

La prima corrisponde al testo presente nella prima sezione ed è costruita da quattro colonne utili per aver chiara la posizione dei vari brani, il loro contenuto e l'eventuale corrispondenza tra la fonte che l'autore attribuisce loro e quella effettiva.

Carte	Contenuto/Protagonisti	Fonti citate	Fonti individuate nella ricerca
1r	Cappello introduttivo con: Italicus/Nebrot/Giano/ Saturno Discendenti d'Enea	In rif. al tempio di vesta: Plutarco	Una lettura simultanea di tale pezzo e l'Istoria Fiorentina di Marchionne di Coppo porta a pensare che Del Nero abbia rimaneggiato la propria fonte, tagliando alcune parti e sintetizzandone altre. Nel complesso, però, l'ordine degli argomenti e delle informazioni è il medesimo. cfr. <i>Delizie degli eruditi toscani</i> , tomo IV pp. 4-5, 10-14
1v		In rif. al tempio e alla vicenda di Ilia Rea: Dionigi di Alicarnasso (scrive dionisio alicharnase) e Marco Varrone	
2r	Gaio Mario	"come dice il giovane poeta nella sua prima satira"	
	Gli Scipioni		
2v	Gli Scipioni		
	Publio Cornelio Scipione Emiliano		
3r	Publio Cornelio Scipione Emiliano		La prima parte potrebbe essere simile a Filippo da Santa Croce, <i>Deca prima di Tito Livio</i> , L. 1, cap. 56, 99.17.
	Luzio Giuno Bruto		
	Gaio Fabrizio		
3v	Curio (nobile citt)	Lucano, primo libro	Le informazioni potrebbero esser state reperite altrove, me la citazione finale è effettivamente presente nel <i>Pharsalia</i> .
	Bruto e Cassio		Probabilmente sunto di due passi delle <i>Chiose Selmiane</i> (ed. Avalle), cap. 34, p. 177.
	Muzio Scevola		Buona parte è copia del testo presente nell' <i>Ottimo</i> , Par., canto 4, p. 1388, ma l'episodio del fascio d'erba si legge nelle <i>Chiose</i> di Lancia (ed. Azzetta), cap. 4, p. 904.
	Imperatore Giustiniano		Difficile stabilire con precisione, ma probabilmente Del Nero faceva riferimento al testo dell' <i>Ottimo</i> , Par., canto 6, pp. 1416 e ss.
4r	Imperatore Giustiniano		L'unica somiglianza è con Jacopo della Lana, <i>Commento alla Commedia di Dante Alighieri</i> (Rb), Purg., cap. 20, p.1350. i due testi si discostano nella forma.
	Crasso (console)		
	Lucio Siccio	Valerio Massimo	Valerio Massimo volgarizzato, red. Va, L. 3, cap. 2, 45r.5.
	Valerio Publicola	Valerio Massimo	Valerio Massimo volgarizzato, red. Va, L. 4, cap. 4, 66v.9.

	Tulio Ostilio		Valerio Massimo volgarizzato, red. Va, L. 3, cap. 4, 48v.23.
	Tulio Servio		Valerio Massimo volgarizzato, red. Va, L. 3, cap. 4, 49r.13.
	Marco Menio Agrippa	Valerio Massimo	Valerio Massimo volgarizzato, red. Va, L. 4, cap. 4, 66v.13.
	Comizio Cippo (pretore)		Valerio Massimo volgarizzato, red. Va, L. 5, cap. 6, 89v.15.
	Aulio Fulvio		Valerio Massimo volgarizzato, red. V1, L. 5, cap. 8, 39r.71. Del Nero fa un sunto del pezzo di V.Massimo riportando, però, esatta la frase conclusiva. Volgarizzamenti molto simili
	Pagolo Regolo		Similitudine con <i>Della città di Dio di sant'Agostino volgarizzata</i>
	Quinto Cincinato		Similitudine con <i>Della città di Dio di sant'Agostino volgarizzata</i>
4v	Marco Curzio		Nell' <i>Ottimo</i> (Inf) vi sono alcune informazioni simili, ma non sembra esser la fonte primaria
	Porzia romana		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 82, cc. 69v-70r.
	Giulia (figlia di Cesare)		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 81, cc. 69r-69v. La prima parte è riportata in maniera sintetica.
5r	Claudia Quinta		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 77, cc. 65v-66r. In alcune parti Del Nero sintetizza.
5v	Suplizia Romana		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 57, cc. 58r-58v.
6r	Suplizia romana		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 57, cc. 58r-58v.
	Cartagine	Valerio Massimo	Valerio Massimo volgarizzato, red. Va, L. 1, cap. 2, 6r.23.
	Bue dalla voce umana	Valerio Massimo, libro dei miracoli	Valerio Massimo volgarizzato, red. Va, L. 1, cap. 4, 9v.28.
	Liddo e Tincheo		
	Gorgone	"dicono i poeti"	
	Belcus		
6v	Dardanus		La somiglianza è in parte con il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, libro 1, cap. 32. Non ci sono, però, tutte le informazioni presenti nello <i>Zibaldone</i> , quindi non è certo sia la fonte principale.
	Il regno delle donne		Molto vicino a Pucci, <i>Libro di vari storie</i> , cap. 7.
7r	Achille		Andrea Lancia, Chiose alla Commedia di Dante Alighieri, Inf., cap. 5, p. 179.

	Saturno		Il passo potrebbe essere un assemblaggio di parti differenti dell' <i>Ottimo</i> , Inf., canto 14, pp. 339 e ss.
	Iepte	Libro dei Giudei, cap. XI citazione da Dante, Paradiso, cap. V	Non si tratta del libro dei Giudei, ma dei Giudici. La fonte, però, non è questa, bensì l' <i>Ottimo</i> , Par., canto 5, pp. 1400-1401.
7v	Paolo e Francesca		Simile in vari commenti alla <i>Commedia</i> , ma non è stato possibile identificare una fonte nello specifico
	Paolo e Francesca		
	Messer Arnaldo di Belforte		Andrea Lancia, <i>Chiose alla Commedia di Dante Alighieri</i> , Inf., cap. 12, p. 257.
8r	Tideo		<i>Chiose Selmiane</i> (ed. Avalle), Inf., cap. 32, p. 168. Del Nero è abbastanza fedele nella prima parte del passo, meno nella seconda dove sintetizza
	Anfiraio		Simile in vari commenti alla <i>Commedia</i> , ma non è stato possibile identificare una fonte nello specifico
	Achamenon		Anche se vi sono differenze la fonte potrebbe essere l' <i>Ottimo</i> , Par., canto. 5, pp.1401-1402.
8v	Teocle e Polimore (Polinice)		Il testo più simile è quello di A. Lancia, <i>Chiose</i> , Inf., cap. 26, p. 398.
	Perillo		L' <i>Ottimo</i> , Inf., canto 27 potrebbe essere la fonte, le parole non sono le medesime, ma i periodi sono costruiti in ugual modo. Si legge alle pagine 563-564 dell'ed. di riferimento
9r	Frate Alberigo da Faenza		<i>Chiose Selmiane</i> (ed. Avalle), Inf., cap. 33, p. 171.
	Branca Doria		<i>Chiose Selmiane</i> (ed. Avalle), Inf., cap. 33, p. 171. Sono presenti modifiche.
	Martia (Marsia)		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , L. 6, cap. 30, pp. 316-317.
	Glauco	Ovidio, libro 14, Metamorfosi	Il volgarizzamento di Bonsignori non sembra esattamente la fonte di Del Nero, in quanto alcune informazioni non ci sono. La seconda parte di questo pezzo non è in Ovidio.
9v	Ramondo conte di Provenza (parla in realtà di Romeo)		Della Lana, <i>Commento alla Commedia di Dante Alighieri</i> , Par, cap. 6, p. 1877.
	Dione		Un riferimento alla vicenda lo si trova in Pucci, <i>Libro di varie storie</i> , cap. 38, p. 270, ma non la si ritiene la fonte primaria
10r	Titone		Qui con leggere modifiche, ma si tratta di Jacopo della Lana, <i>Commento alla Commedia di Dante Alighieri (Rb)</i> , Purg., cap. 9, p.1108.
10v	Senecarib	Libro VIII dei Re, cap. 18	<i>Ottimo</i> , Purg., canto 12, pp. 950-951.

	Fisistrato		Valerio Massimo volgarizzato, red. Va, L. 5, cap. 1.
	Pignaleone		Simile in vari commenti alla <i>Commedia</i> , ma non è stato possibile identificare una fonte nello specifico
	Sadur		Jacopo della Lana, <i>Commento alla Commedia di Dante Alighieri</i> , Purg., (Rb), cap. 20, pp. 1348 e ss. anche se qui il nome è Seleuco
11r	Giocasta		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap.25, cc. 23v-24r. Del Nero sintetizza molto.
	Alessandro Ferreo (A. di Ferre)	Cicerone (nomina tulio), De Ufizis, libro II, cap VII	<i>Degli uffici di Cicerone</i> , L. 2, cap. 7.
	Arato		<i>Degli uffici di Cicerone</i> , L. 2, cap. 34.
11v	Platone		<i>Degli uffici di Cicerone</i> , L. 3, cap. 8.
	Mogli dei Menni		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 31, cc. 28r-29r.
Mogli dei Menni			
12r	Argho		<i>Ottimo</i> , Par., canto 33, p. 1914.
	Maccabei	Bibbia, libro de maccabei	<i>Ottimo</i> , Par., canto 18, p. 1650.
	Giosuè		<i>Ottimo</i> , Par., canto 18, p. 1649 anche se vi sono differenze con il testo di Del Nero.
12v	San Francesco		<i>Ottimo</i> , Par., vari punti del canto 12.
	San Domenico		<i>Ottimo</i> , Par., vari punti del canto 12.
	Fiume Lete		Simile in vari commenti alla <i>Commedia</i> , ma non è stato possibile identificare una fonte nello specifico
	Acheronte		Qualcosa di simile si legge nell' <i>Ottimo</i> , ma non è detto sia la fonte principale
13r	Furie infernali	Dante, inferno, cap VIII	<i>Chiose Selmiane</i> , Inf., cap. 9, pp. 44 e ss.
	Ericon	Lucano, sesto libro	Lucano ne parla effettivamente in <i>Pharsalia</i> VI libro, ma la narrazione è molto lunga. La fonte di Del Nero è <i>Chiose Selmiane</i> , Inf., cap. 9, p. 43.
	Tiresia		I testi che riportano la storia di Tiresia sono molti, non è quindi semplice indicare quale sia la fonte primaria per lo Zibaldone. Si tratta pur sempre dei commenti alla <i>Commedia</i> .
	Tiresia		
13v	Aronta		Lancia, <i>Chiose alla Commedia</i> , Inf., vari luoghi nel cap. 20.
	Manto	Virgilio Dante	<i>Ottimo</i> , Inf., canto 20, p. 454.

	Euripile		Visti i nomi che precedono quello di Euripile si è portati a pensare che, anche in questo caso, la fonte sia da rintracciare tra i commenti alla Commedia. Non è stato possibile, però, identificarne una con certezza.
	Giove	Dante, inferno, cap 31	<i>Chiose Selmiane</i> , Inf., cap. 31, p. 159.
	Fialte	Dante	<i>Chiose Selmiane</i> , Inf., cap. 31, p. 159.
	Anteo		Le <i>Chiose Selmiane alla Commedia di Dante</i> , vedono Anteo citato poco dopo a Giove e Fialte nel cap. 31. Questo mi porta a pensare sia la fonte anche in questo caso (nonostante il testo non sia il medesimo). Anteo si trova in altre opere.
	Le 4 parti del tradimento	Dante	<i>L'Ottimo</i> , Inf., potrebbe essere una plausibile fonte, anche mancano alcune informazioni non corrispondono.
14r	Mosè		
14v	Mosè		<i>Ottimo</i> , Par., canto. 6, pp. 1413-1414.
14v-15v	Post cacciata tarquini		
16r-19r	Guerre		
19r	Pompeo		
	Pompeo		
19v	Catilina		
	Catilina		
20r-21r	Cesare		
21r-22v	Ottaviano		
22v-23v	Cloclia		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 52, cc. 46r-46v.
	Claudia		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 62, cc. 54v-29r. Del Nero seleziona una porzione di testo.
23v	Guerre / moglie d'argia		
	Guerre		
24r	Zenobia		
24v-26r	Zenobia		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 100, cc. 85r-87r.
26r	Iole		
	Iole		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 23, cc. 22r-23r.
26v	Artemisia		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 57, cc. 49v-51v, in piccola parte visto il grosso lavoro di taglio che fa Del Nero.
	Artemisia		
27r	Clitemnestra		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 36, cc. 31r-31v.
27v	Clitemnestra		Tagliata la prima parte.

	Laenna di Macedonia		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 50, cc. 43v-44v.
	Camila regina dei Voschi		
	Camila regina dei Voschi		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 39, cc. 34r-35r.
28r	Atalia		Probabilmente volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 51, cc. 44v-46r, ma non è certo in quanto solo in minima parte vi sono somiglianze.
	Atalia		
	Ippa greca		In piccola parte trascrive il volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 53, cc. 46v-47r.
28v	Ierene d'Atene		
29r- 29v	Ierene d'Atene		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 102, cc. 88r-88v.
	Tamaris regina dei Gazzi		Estremo sunto di volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 49, cc. 42v-43v.
29v	Libia		
	Libia		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 12, c. 13v.
	Minerva		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 8, cc. 10r-11r.
30r	Carmenta		Probabilmente volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 28, cc. 24v-26r, ma molto rimaneggiato
	Carmenta		
30v	Eritea (Erifilia)		
	Eritea (Erifilia)		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 31, cc. 28r-29r.
31r	Ovidio		
	Ovidio		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , esordio cap. 1, pp. 11 e ss.
31v	Diana		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap. 2, pp. 37 e ss. per la prima parte, Esordio cap. 3, pp. 46 e ss. per la seconda.
	Diana		
	Ninfe		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap. 2, pp. 37 e ss.
32r	Parnaso		
32v- 33r	Parnaso (con varie ninfe)		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap. 2, pp. 37 e ss.
33r- 34r	Saturno	Ovidio/ Isidoro, Etimologie	Anche se molto riassunto si tratta quasi sicuramente di Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap. 3, pp. 46 e ss. Del Nero sembra, però, affidarsi ad un'altra fonte per integrare alcuni passaggi, mentre decide di saltarne altri.
34r	Apollo	Isidoro, Etimologie	
	Apollo	San Girolamo, primo prologo della Bibbia	Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap. 3, pp. 46 e ss. , vengono fatti dei piccoli rimaneggiamenti che comportano diverse disposizioni del testo.
	Cavalli del carro del sole		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap. 3, pp. 46 e ss.
34v	Venere		
	Venere		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap. 3, pp. 46 e ss.
35r	Nino		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap. 3, pp. 46 e ss.

			Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap. 2, pp. 37 e ss. Del Nero taglia creando un testo molto differente.
	Il proemio		
35v	XI cieli		
	L'uomo		
	Stella		
	La neve		
	I baleni (arcobaleni)		
36r	I tuoni		
	Saetta		
	Gragnuola (grandine?)		
36v	Terremoti		
	Terremoti		
	Sangue		
37r	Forma sostanziale		
	Cardinale con arti magiche		
	I libri		
37r	Le 'trasmutazioni'		
37r	Simiramis		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 4, cc.6r,7v.
37v-38r	Simiramis		Del Nero fa un lavoro di taglio e sintesi al testo originale.
38r	Marpesia e Lampedo		
38v-39r	Marpesia e Lampedo		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 13, cc. 13v-14v.
	Epermestra		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 15, cc. 15v-17r.
39v	Medea		
40r	Medea		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 18, cc. 18v-19v. Del Nero fa un lavoro di taglio e sintesi al testo originale.
	Oritia		
40v	Oritia		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 20, cc. 20r-20v. Del Nero modifica di poco il testo originale
40v-52r	<i>Per questa sezione cfr. C. LORENZI, L'Aventuroso Ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio: un «centone» di volgarizzamenti due-trecenteschi</i> , Pisa, ETS, 2010, 330 e ss.		
52v	Giocasta		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 25, cc. 23v-24r.
	Penelope		
53r	Penelope		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 40, cc. 35r-36r con modifiche.
	Verginia		
53v	Verginia		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 53, cc. 55r-55v. Del Nero seleziona solo una parte del testo.
54r	Sofonisba		
54v	Sofonisba		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 70, cc. 60r-61r.

			Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 48, cc. 42r-42v. Il testo, però, è molto diverso e non vi è, dunque, la piena certezza che la fonte sia questa.
	Lucrezia		
	Cerere		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 7, cc. 9r-10r. Del Nero trascrive solo la prima parte, con leggere variazioni.
	Donne e mogli dei cimbri		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 80, cc. 68r-69r. Del Nero sintetizza.
	Proba		Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 97, cc. 82r-83r. Estremo lavoro di sintesi.
	Cornifice	San Girolamo	Volgarizzamento di Niccolò Sassetti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 86, cc. 73r-73v.
55r	Mercurio	Stazio, Tebaide	
	Mercurio	Isidoro, Etimologie, libro VIII	Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap 3, pp. 46 e ss.
	Templi delle dee	Cronache romane	Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , Esordio cap 3, pp. 46 e ss.
	Almone		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , L. 4, cap. 2 e all. C, pp. 214 e ss.
55v	Anasarettes		Una probabile fonte potrebbe essere Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , L. 14, dal cap. 44 al 46. Le differenze, però, sono notevoli.
	Romolo		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , L. 14, all. U, p. 660.
56r	Numa Pompilio		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , L. 15, all. D, p. 691.
	Cippo		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , L. 15, cap. 33, pp. 694 e ss.
	Tigre (Tage)	Lucano	La fonte prima non è Lucano bensì <i>Ovidio Metamorphoseos Vulgare</i> di Bonsignori. E' tale autore a citare Lucano, Del Nero riporta semplicemente il riferimento. Il testo è il medesimo. Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , L. 15, all. F, p. 693.
56v	Apollo		
57r	Apollo		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , L. 15, all. J, p. 700.
	Pietre preziose		
57v	Le compressioni dell'uomo		
	I sogni		
	Pesci		
58r	Serpenti		
58v	Serpenti		

	L'aquila		Il testo sembrerebbe assomigliare molto al volgarizzamento del <i>Tresor</i> attribuito a Bono Giamboni. Tenendo conto del soggiorno francese di Del Nero si potrebbe ipotizzare questo sia un volgarizzamento di suo pugno (L.5, cap. 8)
	Il leone		
59r	Il leone		
59r	Firenze		Alcuni punti presentano delle somiglianze con Giovanni Villani, ma il passo porterebbe così molti rimaneggiamenti.
59v-62r	Firenze		
62r-65r	I pisani		
	Canne (moglie re Picco)		Bonsignori, <i>Ovidio Met. Vulg.</i> , L. 14, principalmente all. K, p. 637.
	Pericoli		
65r	Dario (re di Persia)	Trogo Giustino, <i>De bellis Externis</i> , libro I	
	Dario (re di Persia)		
	Cidipe		
65v	Engualdrada		Volgarizzamento di Niccolò Sasseti del <i>De Mul. Claris</i> , cap. 103, cc. 88v-89v.
	Spurima		Valerio Massimo volgarizzato, red. Va, L. 4, cap. 5, 69r.19.
	Numa Pompilio		
	Tre romani e tre alban		
	Confini della terra		
	XII segni		
66r	Sette pianeti		
66v	Sette pianeti		
67r-71v	Di ben parlare		Fonte: Bono Giamboni, <i>Fiore di rettorica</i> (red. Beta), parti dei cap. 3/4/5/6/18/19/20/21/22/27/33/34/35/36/37/38/39/43/44/45/52/54/59/63/65/81.
71v	Le sibille		
72r-72v	Cariche romane		
72v-73r	Danidomia		
	Platone	Laerzio	
	Aristotele	Laerzio	
	Pitagora	Giustino, <i>De bellis externis</i> , libro XX	
	Socrate	Laerzio	
73r	Zenofonte		
	Virgilio	Servio (inizio della bucolica)	
	Marco Tullio Cicerone	Plutarco	
	Demostene		
	Solone	Laerzio	
73v	Talete	Laerzio	Per questa parte si rimanda alla spiegazione presente al capitolo quarto. Riassumendo: si può pensare si tratti di un volgarizzamento di Laerzio che il nostro autore poteva leggere, ma è altresì possibile presupporre si confrontasse con un'opera contenente la vita delle figure più illustri dei secoli precedenti.

	Chilone	Laerzio	
74r	Pitago Mitileno	Laerzio	
	Biante	Laerzio	
	Cleonolo	Laerzio	
	Periandro Cornuto	Laerzio	
	Tito Livio		
	Plinio	Tranquilio	
74v	Plinio		
	Plotino		
	Anassagora		
	Democrito		
	Archesilao	Laerzio	
	Diogene	Laerzio	
75r- 77r	Abiti del sacerdote		I riferimenti fatti dallo stesso Del Nero sono tanti e precisi e sembrerebbero esser effettivamente copiati dai vari testi citati.
77r	Abiti del sacerdote		
	Cupido	Simonedes (poeta) Orfe, Argonautica	
77v	Cupido		
	Genealogia di Giuseppe		
	Francesco Petrarca		
	Italia		Guido da Pisa, <i>Fiore di Italia</i> , prologo. È questo autore a citare per primo le fonti dalle quali sono ricavate le varie informazioni. Del Nero compie svariati tagli
78r	Italia	le fonti citate sono varie	
	Assiri	Giustino	La fonte, seppur qui molto tagliata e riassunta, è effettivamente Giustino volgarizzato.
	Regine 'd'amanzone'		La fonte, seppur qui molto tagliata e riassunta, è effettivamente Giustino volgarizzato.
	Alberto Magno e Plinio Solio	sono loro a raccontare	L'unica corrispondenza trovata è con lo <i>Zibaldone</i> di Ranco Sacchetti del 1380. Essendo questa un'opera miscellanea come quella di Del Nero si è portati a pensare vi sia una fonte comune a monte
78v- 79r	Alberto Magno e Plinio Solio		
79v- 80r	Calendario lunare		

## A.2 Tavola della seconda sezione

La seconda tabella segue i contenuti della seconda sezione del manoscritto che, com'è già stato scritto, non è stata oggetto della ricerca in modo approfondito. Non è stato possibile indagare nel dettaglio le fonti poiché la materia è molto varia e ogni brano si limita a poche righe di testo. Per tale motivo le colonne sono solamente tre.

Carte	Contenuto/Protagonisti	Fonti citate
123r	Orfeo	
	Anfione	
	Ottaviano	
	Serse	
	Fetonte	
	Achaz e Anassimandro Milesio	filosofi cristiani/filosofi antichi
	La salamandra	
	Le fuste (?)	Filelfo
	Babilonia	
	Lauro e mirto	
	Toscana	
	Anni tra Adamo e Cristo	Dante, cap. XXVI
	Elettra	
	Saladino	
	123v	Cerbero
Mosca degli Uberti		Dante (sottinteso), cap. X
Dete (Dite)		
Chiron		
Alessandro di Gerusalemme		
Dionisio di Sicilia		
Azolino da Padova		
Opizo		
Pirro		
Sesto		
Messer Otto degl'Agli		
Messer Jacopo		
Ricco de Mozzi		
Flegra		
Messer Venedico		
Michele Scotto		
123v	Guido Bonati	
124r	Palladio	
	Nicola de Salinberti	

	Cacciaguida Salinberti	
	Capocchio	
	Maestro Adamo da Bologna	
	Grifolino	
	Sassello Macheroni	
	Il Focaccia	
	Camicione (Camicon) de' Pazzi	
	Bocca degli Abati	
	Romolo	
	Filis	
	Dido	
	Boezio	
	Beda	
	Adriana	
	David	
	Elia	
	Eliseo	
	Isaia	
	Geremia	
	Ezechiele	
	Daniel	
	Achias	
	Iado	
	Tobbia	
	Efforas	
	Zerobabel	
	Ester	
	Giuditta	
	Zaccaria	
	Maccabei	
	Costantinopoli	
	Iris, figlia di Atamante	dicono i poeti'
	Prussia	Valerio Massimo, <i>Factorum et dictorum memorabilium</i>
	Ripenzina	
124v	Aristone	
	Isola di Cistolonia	Valerio Massimo
	Macedonia	Valerio Massimo
	Apesimonte	Valerio Massimo cap. I
	Panfilio	Platone/ Valerio Massimo
125r	Talento	Valerio Massimo

	Fiume in Africa	Valerio Massimo
	Moglie di Asdrubale	
	Curzio	
	Arezzo	
	Pisa	
	Viterbo	
	Cortona	
	Volterra	
	Parnaso	
	Mercurio	
	Io	
	Panan	
	Fetonte	
	Bacco	
	Perseo	
	Lucina	
	Proserpina	
	Pluto	
	Alfeo	
	Febo e Diana	
	Borea	
	Eristonio	
	Ercole	
	Iris	
	Morfeo	
	Nettuno	
	Elanchio	
	I venti	Ovidio
	Aego (?)	
	Vulcano	
	Apollo	
	Proteo	
	Pan	
	Bacco	
	Eolo	
	Procri	
125v	Artimisia e Mansoleo	Cicerone, Tuscolano
	Deidania	
	Simiramis	Trogo/Ovidio <i>Metamorfosi</i> , libro X
	Mirra	
126r	Orfeo	

	Androgeo	
	Isola di Liperi	
	Silenco	
	Ceis	
	Egeria	
	Canace e Macareo	
	Anchelao	
	Cariddi	
	Ippo	
	Furtia	
	Erisilia	
	Dove morì Scipione	
	Suplizia	
	Ruben	
	Arbaio	
	Vendizio	
	Orazio Clocles	
	Tito Largio	
	Gaio Sizinio e Luzio Albinio	
	Marco Mallio	
	Pompilio	
	Apollo	
	Venere	
	Licaone	
	Fetonte	
	Danne	
	Argo	
	Siringa	
	Peon	
126v	Clemine	
	Atene	
	Semele	
	Circe	
	Tizio	
	Tantalo	
	Gorgone	
	Liuco	
	Le genti della corte di Amore	
	Ladrocino	
	Elio	
127r	Artusa	

	Unachio	
	Veleni di Tesifonte	
	Ganimede	
	Evandro	
	Androgeo	
	Adriana	
	Oreste	
	Laudomia	
	Protesilao	
	Dido	
	Vergine Vestale	
	Ottaviano Augusto	
	Colle Quirino	
	Pirro	
	Zoroastro	
	Stretto di Gallipoli	
	Vulcano Lipri e Ischia	
	Morte della lingua latina	
	Epiropo	
	Albania	
	Alba	
	Latona	
127v	Timori	
	Marco Varrone	
	Crippo Sallustio	
	Euclide	
	Ippocrate	
	Zenocrate	
	Archimete	
	Eraclito	
	Seneca	
	Plutarco	
	Quintiliano	
	Carneade	
	Ferecides	
	Epicuro	
	Lippo	
	Meotrod	
	Arstippo	
	Crisippo	
128r	Sapienza e Castità	

	Giano	
	Mosè	
	Carmenta	
	Orazio	
128v	Giovenale	

### A.3 Tavola della terza sezione

La terza ed ultima tabella è costruita per la terza sezione, la quale ha come unica fonte il più volte citato volgarizzamento di Bonsignori delle *Metamorfosi* Ovidiane. La quarta colonna, in questo caso, contiene l'indicazione di quale sia il libro dal quale Del Nero ha tratto i brani copiati.

Carte	Contenuto/Protagonisti	Fonti citate	Libri corrispondenti
135r	Giove		Libro I
	Licaone	Ovidio	
	Feton	Ovidio	
	Febo		
135v	Febo		
136r	Febo		
	Io		
136v	Io		
137r	Io	'dice l'autore'/Ovidio	
137v- 139r	Fetonte		
139r	Callisto		Libro II
139v	Callisto		
	Coronice		
140r	Coronice	'dice il poeta' /Ovidio	
	Corione	'dicono i poeti'	
140v	Corione		
	Erse	Ovidio	
141r	Erse		
	Auopia		
141v- 142r	Auopia	Ovidio	
142v	Diana	Ovidio	Libro III
	Giuno		
143r	Giuno		
	Giove e Giuno		
143v	Giove e Giuno		
	Giuno		
144r	Giuno		
144v	Atensia (Tiresia)		
145r	Atensia (Tiresia)		

	Pirramo e Tisbe		Libro IV
145v	Pirramo e Tisbe		
	Marte		
146r	Marte		
	Venere		
	Febo		
146v	Febo		
	Daffido		
	Sidone		
147r	Ninfe troiane		
147v	Ninfe troiane		
	Alcito; Leucate, Altenor	Ovidio	
	Giuno		
148r	Giuno		
148v	Giuno		
	Cadino		
149r- 149v	Perseo		Libro V
150r	Medusa	'dice l'autore' /Ovidio	
150v	Figlie di Pireo	'dice l'autore'	
151r	Figlie di Pireo		
	Plutone		
151v- 153r	Plutone		
153r- 153v	Figlie di Piriado	Ovidio	
154r	Aragne		Libro VI
	Manco		
154v- 155r	Manco		
155r	Latona		
155v	Febo	Ovidio	
	Terreo		
156r- 156v	Terreo		
156v- 158v	Giasone		
158v	Borea	Ovidio	
159r- 160r	Minosse		Libri VII/VIII/IX
160r- 161r	Fasife (Pasifae)	'dice l'autore'	
161r	Dedalo	Ovidio	
161v	Dedalo		
	Mereagro, Castore e Polluce	Ovidio	

162r	Bautis e Polimone		
	Bautis e Polimone		
162v	Erasitonio		
163r	Erasitonio	Ovidio	
	Ercole		
163v- 166v	Ercole		
	Biblis		
166v	Liddo		
	Liddo		
167r	Orfeo		
167v	Orfeo		
	Orfeo		
	Figlie di proteo		
168r	Pignaleone		Libro X
	Pignaleone		
168v	Mirra		
	Atalanta		
169r	Sileno		
169v- 170r	Sileno		
170r	Pelleo		
	Pelleo		
170v	Ceis		Libro XI
	Ceis		
171r	Cineis		
	Glauco		
171v	Pico		
172r	Pico		
	Pico		
	I giganti		
	Notua		
	Sarago	Ovidio	
172v	Cileno		Da vari libri
	Cileno		
173r	Euro e (?Unbrate)		
173v	Giove	Ovidio	
	Giove	Ovidio	
174r	Tantalo		
	Tantalo		
	Perdis		
174v	Permellem		

	Permellem		
	Ninfe		
	Driope	Ovidio	
175r	Oeleo(?)		
	Atis		
	Ciparis	Ovidio	
175v	Edificazione di Troia	Ovidio	
	Edificazione di Troia		
	Iasarico		
	Cigno		
176r	Ecuba		
	Ecuba		
	Faville di Menone		
176v	Figlie re (?)		
	Figlie re (?)		
	Uomini diventati bertucce	'dice l'autore'	
	Eolo		
177r	Compagni di Ulisse		
	Compagni di Ulisse		
	Copagni di Diomede	Ovidio	
	Apollo		
177v	Navi di Enea		
	Navi di Enea		
	Veturno		
178r	Ippolito		
	Ippolito		
	Marzia		
178v	Glauco	Ovidio, libro XIV	
	Glauco		
	Giunone		
	Vulcano		
	Corinti	dice l'autore'	
179r	Tizio		
	Sione		
	Europa		
	Danne	Ovidio	
179v	Anticone	Ovidio	
	Nettuno	Ovidio	
180r	Apollo		
	Apollo		
180v	Bacco	Ovidio	

Libro XIV

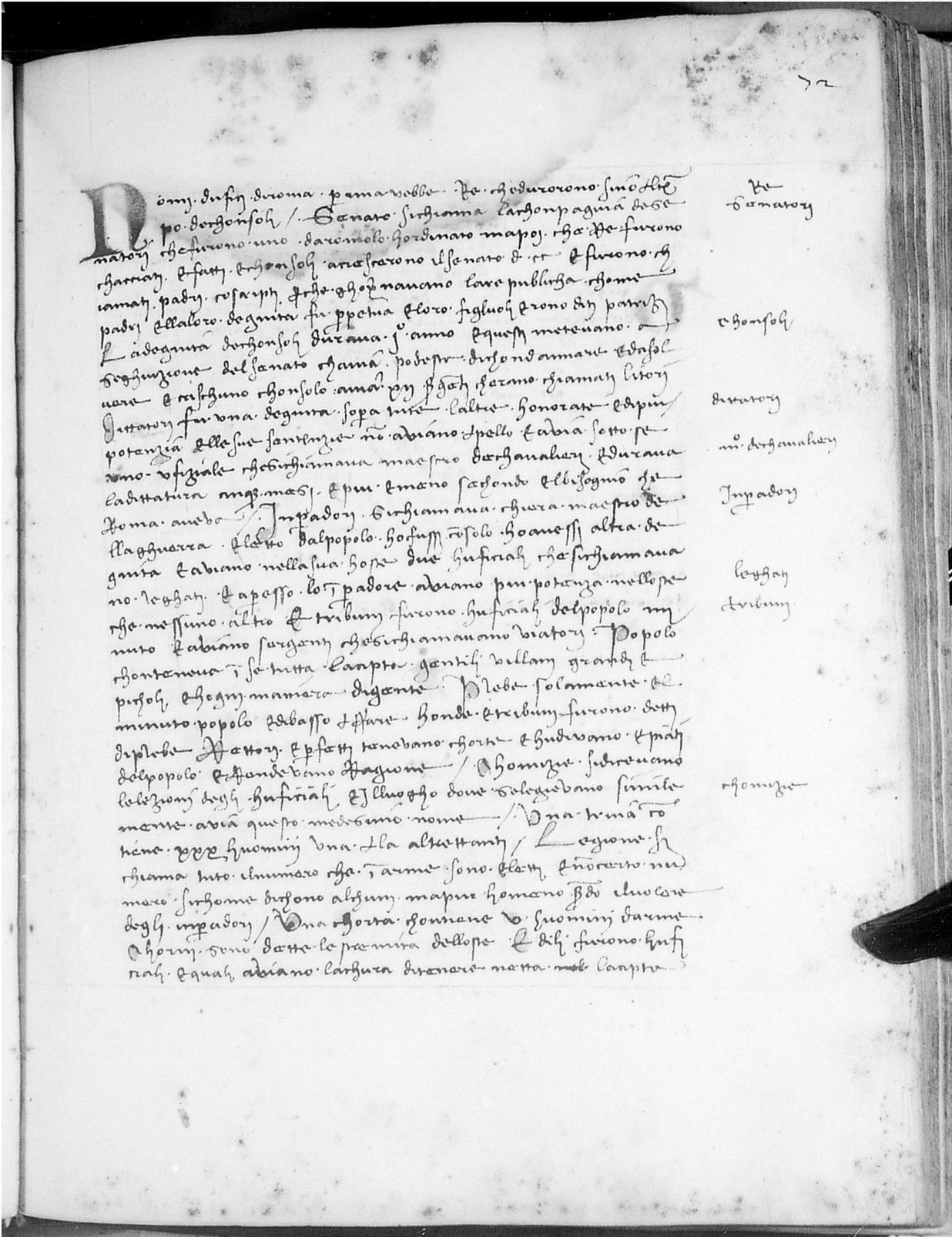
Da vari libri

	Carindo	Ovidio
	Offia	
	Anntipazio	
	Pitagora	Ovidio
	Pitagora	
	Cresitone	
181r	Isiona	
	Elice	
181v	Acrisso	
	Acrisso	
	Atis	Ovidio
182r	Glauco	

## **A.4 Riproduzioni del codice**

Figg. a.1/a.2/a.3: tre riproduzioni del manoscritto esemplificative della diversa veste grafica assunta nelle tre sezioni riscontrate. Per informazioni più dettagliate si veda il paragrafo 1.4 al capitolo *Carlo Del Nero e il suo "Zibaldone"*.

Fig. a.4: prima parte del calendario lunare, posizionato nel manoscritto al termine della prima sezione.



**D**omy. In f. dioma. pama. vobbe. De. q. d. uxorono. Ino. d. h. e.  
 po. d. g. o. n. s. o. l. / Senaro. f. i. g. h. i. a. m. a. l. a. r. g. o. n. p. a. g. i. a. d. e. s. e.  
 n. a. r. o. y. r. e. f. u. r. o. n. o. u. n. o. d. a. r. o. m. e. l. o. h. o. r. d. i. n. a. r. o. m. a. p. o. y. r. g. e. d. e. f. u. r. o. n. o.  
 f. a. m. a. y. f. a. t. t. y. b. r. e. n. s. o. l. a. r. i. a. f. a. r. o. n. o. u. l. s. e. n. a. r. o. d. e. r. f. u. r. o. n. o. r. g.  
 i. a. m. a. y. p. a. d. y. r. e. f. a. p. y. f. e. h. e. g. h. o. p. n. a. u. a. n. o. l. a. r. e. p. u. b. l. i. c. a. r. g. o. m. e.  
 p. a. d. y. l. l. a. l. o. r. o. d. e. g. n. i. t. a. f. i. p. p. e. t. i. a. f. l. o. r. o. f. i. g. l. i. o. q. t. r. o. n. o. d. i. y. p. a. r. i. y.  
 l. a. d. e. g. n. i. a. d. i. r. g. o. n. s. o. l. d. i. r. a. u. a. j. a. m. o. f. e. q. u. e. s. t. m. e. t. e. u. a. n. o. a.  
 d. e. g. n. i. z. i. o. n. e. d. e. l. s. e. n. a. r. o. r. g. a. m. a. p. o. d. e. p. r. d. i. r. g. o. n. d. a. m. a. r. e. t. d. a. s. e. l.  
 u. a. r. e. e. r. i. s. t. h. u. n. o. r. g. o. n. s. o. l. o. a. m. a. p. y. f. e. h. e. g. h. e. r. a. m. o. r. g. i. a. m. a. y. l. i. t. o. y.  
 d. i. r. a. r. y. f. u. v. n. a. d. e. g. n. i. t. a. f. o. p. a. m. i. r. e. l. a. t. r. o. h. o. n. o. r. a. r. e. e. d. i. p. u. r.  
 p. o. t. e. n. z. a. e. l. l. e. f. u. s. e. n. t. e. n. z. e. n. o. a. d. i. a. n. o. s. p. e. l. l. o. t. a. b. r. a. f. e. t. t. o. p.  
 r. o. n. o. v. f. i. z. i. a. l. e. r. e. b. i. r. g. i. a. n. a. u. a. m. a. c. i. s. t. r. o. d. e. r. g. h. a. n. a. l. e. y. d. i. r. a. u. a.  
 l. a. d. i. t. a. t. u. r. a. m. a. g. m. a. s. i. e. p. u. r. t. m. a. n. o. f. a. c. e. n. d. e. e. l. l. e. f. o. g. n. o. d. e.  
 r. o. m. a. a. u. e. b. o. / I. m. p. a. d. o. y. d. i. r. g. i. a. m. a. u. a. r. h. u. e. r. a. m. a. c. i. s. t. r. o. d. e.  
 l. l. a. g. g. u. a. r. a. e. l. l. e. r. o. d. a. l. p. o. p. o. l. o. h. o. f. u. s. s. i. r. o. s. o. l. o. h. o. a. n. e. s. s. i. a. l. t. e. r. a. d. e.  
 g. a. n. t. a. t. a. b. i. a. n. o. n. e. l. l. a. f. u. a. h. o. p. e. d. u. e. h. u. f. i. a. h. r. e. f. i. r. g. i. a. m. a. u. a.  
 n. o. r. e. g. a. y. t. a. p. e. s. s. o. l. o. y. p. a. d. o. r. e. a. d. a. r. o. n. o. p. u. p. o. t. e. n. z. a. n. e. l. l. e. p. e.  
 r. g. e. n. e. s. s. u. n. o. a. l. t. r. o. e. t. r. i. b. u. n. y. f. u. r. o. n. o. h. u. f. i. a. h. d. e. l. p. o. p. o. l. o. m. y.  
 n. u. r. o. t. a. b. i. a. n. o. f. u. r. g. a. n. y. r. e. b. i. r. g. i. a. m. a. u. a. n. o. v. i. a. t. o. y. / P. o. p. o. l. o.  
 r. e. o. n. t. e. n. u. a. i. s. e. h. i. t. t. a. l. a. n. p. t. a. g. a. n. t. i. l. l. e. l. l. a. m. g. r. a. n. d. e. t.  
 p. i. z. o. l. y. e. h. e. g. n. y. m. a. m. a. r. a. d. i. g. e. n. t. e. / P. l. e. b. e. f. o. l. a. m. e. n. t. e. e. l.  
 m. i. n. u. r. o. p. o. p. o. l. o. d. e. b. a. s. s. o. f. a. r. u. e. h. o. n. d. e. e. t. r. i. b. u. n. y. f. u. r. o. n. o. d. e. y.  
 d. i. p. l. o. b. e. / f. a. c. t. o. y. e. p. f. e. t. t. y. t. e. n. e. b. a. n. o. r. g. o. n. e. e. h. u. d. i. v. a. n. o. e. p. a. t. y.  
 d. e. l. p. o. p. o. l. o. e. f. a. n. d. e. b. a. n. o. f. a. g. u. o. n. e. / e. h. o. m. i. g. r. e. f. e. b. r. e. u. a. n. o.  
 l. e. l. i. z. i. u. m. d. e. y. h. u. f. i. a. h. e. l. l. u. o. g. h. o. d. o. n. e. v. o. l. e. g. e. b. a. n. o. f. i. n. i. t. o.  
 m. e. n. t. e. a. v. i. a. q. u. e. p. o. m. e. d. i. c. i. n. o. n. o. m. e. / V. n. a. t. e. m. a. t. o.  
 t. e. n. e. e. p. p. h. u. o. m. i. n. y. v. n. a. t. l. a. a. l. t. e. r. a. n. y. / L. e. g. i. o. n. e. f. i.  
 r. h. i. a. m. a. h. i. t. o. e. l. u. m. m. e. r. o. r. g. a. t. a. r. m. e. f. o. n. o. f. l. e. m. e. t. r. o. r. e. n. u.  
 m. a. r. o. f. i. r. h. o. m. e. d. i. f. o. n. e. a. l. g. u. m. m. a. p. u. r. e. h. e. m. e. n. o. f. i. d. e. l. u. o. l. e. r.  
 d. e. g. l. y. i. m. p. a. d. o. y. / V. n. a. r. o. r. t. a. r. g. o. n. e. n. e. v. o. h. u. o. m. i. n. y. d. a. r. m. e.  
 e. h. o. m. y. s. u. n. o. d. a. t. t. a. l. e. p. r. e. m. i. a. d. e. l. l. o. p. e. e. t. d. i. h. f. u. r. o. n. o. h. u. f. i.  
 n. a. h. e. q. u. a. l. a. d. i. a. n. o. l. a. r. g. u. a. d. i. r. e. n. a. r. e. n. a. r. a. n. o. l. a. n. p. t. a.

De  
 Sanaroy  
 r. g. o. n. s. o. l.  
 d. i. r. a. r. o. y.  
 m. d. e. r. g. a. n. a. l. e. y.  
 I. m. p. a. d. o. y.  
 l. e. g. i. a. y.  
 t. r. i. b. u. n. y.  
 r. g. o. m. i. g. r. e.

Fig. a.1 Carta 72r, esempio per la prima sezione

Orfeo fu figliuolo d'Ulisse & di Calisto & vniuerso re  
 tanto di musica & melodia & nosola m'era al suono dello  
 sua arca faceva venire gli uomini malati & altri & altri  
 X infone fu re d'ire & figliuolo d'ignone & d'antope & col  
 suono della sua arca fece gli spiriti & gli eroi m'edim  
 & d'ignone & m'ura d'ira  
 X Hamano agguo 3 volte visto l'apena & l'antona & d'ira  
 l'uy p'do l'antona & d'antona & d'ira d'ira d'ira d'ira  
 Garse fu re d'assalamina d'antona & d'ira d'ira d'ira  
 & d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 furono grande & d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 & d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 X Hoz p'do & d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 p'do & d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 L'assalamina d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 f'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 L'assalamina d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 1286 & d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 mono & d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 Babilonia greca arca p'p'lo mila & d'ira p'p'lo & d'ira  
 d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 mura grosse 50 & d'ira  
 L'auo d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 f'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 mar d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 D'alamo d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira  
 d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira d'ira

Fig. a.2 Carta 123r, esempio per la seconda sezione

**A**ragone d'apuzio pallas orando sapia meglio  
 resseri pallas inghisa d'uechia larypandi  
 coragino non sono s'ondola vanna Jnnia pallas  
 e dimonio quale era trasforma fora una tela  
 quella dipallas fu bellissima e vni  
 l'apuzio d'inghisa fauola doue mo i tondere vni p  
 pallas furende huomo e ladonna fama p'gi  
 l'ardare dia della sapienza e p'habessana u  
 tali e ponera le uiti degli ddi e delle loro uirtu  
 intendo d'ellipmo fano p'udia fange In l'ardare  
 e p'ardare d'io p'ragone i tondo huomo e lo  
 donna gonrad abuony r'p'p'ontendo no e' san  
 l'ep'ge ressuru latala doue ponua e p'p'ay di  
 di uidey e tondo p'quitali r'codono laldari iddio  
 alfabu e p'p'iani loro e tengonli meglio d'loro e  
 r'oh. laldando. ba p'miano iddio e' h'oh. p'mi s'ro  
 fidano ne p'anchi dell'arera r'hamillauo l'omaddio  
 e' p'no f'idre r'g'adono murati Inragone e' e' f'etela  
 e' topo d'icomp' e' h'oh. i' r'aruent' ar'oloro r'g'  
 d'ic'ofidano nell'ig'oe r'arient' p'ro r'arunt'  
 lebre. hope topo. mangano f'ig'oma. l'ar'elo d'el'og'

**M**ango figliola d'atimia amia i deunato e  
 annuro. lodonna. dimonna. r'g'ar'essino sa  
 r'ino allatona e' dua. suo. figliuoh / e' m'ite. lodon  
 d'ieba. d'ofonno e' Niobe. figliola d'antalo e' l'g'a  
 de torro l'amanza degli d'idey. sopar. fu madre de  
 nobi e' fu s'ur'gia delle f'icade. e' catalanze ofu  
 suo. auolo e' g'iove. fu l'al' auolo e' l'maruo. e' r'  
 onfroni / d'ur'ano p' h'lar. r'ig'f'andano. alla  
 rona gl'or'f'ig'andoh dimol'p. r'oh'ie. b'ia s'mano  
 e' rona e' f'ont. l'ar'ar' e' h'ar'it'g. r'om'ur'at' r'o

Fig. a. 3 Carta 159r, esempio per la terza sezione

In riferimento alle tre carte sopra riportate si è già ampiamente scritto nel primo capitolo del presente studio.

Diversamente avviene per l'immagine di seguito, una scansione del calendario lunare posizionato alle carte 79v e 80r. Nonostante sino ad ora sia stato fatto riferimento a questo come ad un calendario bisogna far notare che viene da Del Nero introdotto in tal modo «Reghola di trovare in che dì fa la luna per le XVIII lete[re] dell'abici, e l'anno 1479 chorre la letera R», il che fa pensare sia, invece, un modo per riconoscere la posizione della luna nel corso dell'anno.

I mesi ci sono tutti (da gennaio a giugno nella scansione qui presente) e vengono trattati uno alla volta; all'interno dello spazio ad ognuno dedicato vi sono quattro colonne, la prima delle quali contiene solo delle lettere maiuscole, mentre le altre tre dei numeri. Le righe sono invece venti (diciotto per febbraio), per cui non corrispondono certamente ai giorni; le lettere si ripetono ciclicamente ad intervalli di diciannove.

+ Regola Anticiana Injedi falalima de domo lupo dillabig & lomo 1479  
 O horu falalima R

Gommo			fabrauo			Marzo		
1	5	105	1	18	306	1	7	331
2	9	623	2	8	339	2	21	94
3	19	626	3	17	205	3	21	52
4	19	429	4	5	954	4	5	998
5	17	351	5	2	29	5	18	666
6	13	391	6	19	771	6	19	917
7	1	1058	7	9	924	7	3	584
8	21	131	8	27	590	8	3	677
9	10	830	9	27	549	9	13	303
10	19	596	10	8	509	10	12	556
11	20	365	11	21	78	11	21	122
12	2	1	12	18	228	12	9	871
13	17	182	13	5	975	13	9	1021
14	17	185	14	5	931	14	18	688
15	2	1	15	14	794	15	19	644
16	1	1034	16	23	731	16	3	507
17	10	900	17	23	613	17	3	449
18	23	567	18	27	283	18	12	326
19	18	218				19	21	1071
						20	20	144

Aprile			Maggio			Giugno		
1	9	892	1	2	586	1	20	157
2	9	845	2	7	529	2	8	585
3	18	711	3	5	92	3	9	1036
4	7	379	4	16	244	4	17	702
5	7	350	5	9	970	5	2	857
6	16	297	6	10	63	6	10	52
7	11	350	7	11	809	7	11	475
8	1	16	8	2	862	8	13	391
9	13	1099	9	19	628	9	15	27
10	2	215	10	16	227	10	20	160
11	2	564	11	17	447	11	18	507
12	18	700	12	19	114	12	19	803
13	7	401	13	20	70	13	20	1728
14	2	16	14	2	1013	14	21	679
15	23	173	15	9	966	15	24	544
16	1	39	16	25	87	16	25	479
17	13	788	17	2	501	17	10	362
18	8	237	18	28	650	18	0	121
19	20	605	19	30	318	19	8	14
20	20	605	20	31	271			

Fig. a. 4 Carta 79v, prima parte del calendario lunare

## Bibliografia

### Edizioni di riferimento

BONSIGNORI, GIOVANNI, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, a cura di EMILIA ARDISSINO, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2001.

DEL NERO, CARLO, *La donna senza mercede. Romanzo amoroso*, a cura di PIETRO FANFANI, in «Il Borghini», III, 1865, pp. 217-233, 427-438.

DEL NERO, CARLO, *La dama senza mercede. Volgarezzamento del XV secolo da Alain Chartier*, a cura di GIUSEPPE EDOARDO SANSONE, Roma, Zauli Editore, 1997.

DELLA LANA, IACOPO, *Commento alla Commedia*, a cura di MIRKO VOLPI con la collaborazione di ARIANNA TERZI, Roma, Salerno Editore, 2009.

*Due che parlavano d'amore sendo nel letto. Traduzione dal Francese in terza rima fatta da Carlo del Nero nel 1471*, a cura di ALFREDO BRUSCHI, Firenze, Le Monnier, 1890.

GIAMBONI, BONO, *Fiore di rettorica*, a cura di GIAN BATTISTA SPERONI, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medioevale e moderna, 1994.

*La fabula del pistello da l'agliata, tratta da un'antica stampa, e la quistione d'amore, testo inedito del sec. XV*, a cura di COSTANTINO ARLIA, Bologna, Romagnoli, 1878.

LANCIA, ANDREA, *Chiose alla Commedia*, a cura di LUCA AZZETTA, Roma, Salerno Editore, 2012.

*Le Antiche chiose anonime all'Inferno di Dante secondo il testo Marciano (Chiose Selmiane)*, a cura di GIUSEPPE AVALLE, Città di Castello, Lapi, 1900.

*L' Ottimo Commento della Commedia*, a cura di GIOVANNI BOCCARDO, MASSIMILIANO CORRADO, VITTORIO CELOTTO, Roma, Salerno Editore, 2018.

MANZONI, GIACOMO, *Delle donne famose di Giovanni Boccacci, traduzione di M. Donato degli Albanzani di Casentino detto l'Appenninigena*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1881-1882.

PALERMO, FRANCESCO, *Volgarizzamento degli uffici di Cicerone: testo inedito del buon secolo della favella Toscana*, Napoli, Trani, 1840.

*Paris et Vienne*, a cura di ANNA MARIA BABBI, Milano, F. Angeli, 1992.

*Paris e Vienna, romanzo cavalleresco*, a cura di ANNA MARIA BABBI, Venezia, Marsilio Editore, 1991.

VILLANI, GIOVANNI, *Nuova Cronica*, a cura di GIUSEPPE PORTA, Milano, Fondazione Pietro Bembo, 1990.

*Volgarizzamento di Maestro Donato da Casentino dell'opera di Messer Boccaccio De Claris Mulieribus*, a cura di DON LUIGI TOSTI, Napoli, Tipografia dello stabilimento dell'Ateneo, 1836.

### Studi critici

BABBI, ANNA MARIA, *Appunti sulla tradizione italiana del romanzo cavalleresco "Paris e Vienna"*, in «Quaderni di Lingue e Letterature», X, 1985, pp. 187-208.

BABBI, ANNA MARIA, *Ancora sul "Paris e Vienna": le traduzioni italiane*, in «Quaderni di Lingue e Letterature», XIII, 1988, pp. 5-16.

BARDUCCI, ROBERTO, voce Dei Benedetto in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 252-257.

BERTONI, GIULIO, *Il Saladino in uno "Zibaldone" di Carlo Del Nero* in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LIX, 1912, pp. 462 e ss.

BERTONI, GIULIO, *Poeti e poesie del Medioevo e del Rinascimento*, Modena, Orlandini, 1922.

CAYLEY, EMMA e KINCH, ASHBY, *Charter in Europe*, Cambridge, Brewer, 2008.

CAROCCI, GUIDO, *Il mercato vecchio di Firenze. Ricordi e curiosità di Storia e d'Arte*, Firenze, Tipografia della Pia Casa di Patronato, 1884.

CELLERINO, LIANA, voce Del Nero Carlo in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, pp.173-174.

CRESCIMBENI, GIOVANNI MARIO, *Dell'istoria della volgar poesia*, I, Venezia, Lorenzo Basegio, 1731.

DORANDI, TIZIANO, *Laertiana: Capitoli sulla tradizione manoscritta e sulla storia del testo delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio*, Berlino, De Gruyter, 2009.

GENTILE, LUIGI, *I codici palatini*, I, Firenze, Bencini, 1889.

HOFFMAN, EDWARD JOSEPH, *Alain Chartier, his work and reputation*, Ginevra, Slatkine, 1975.

KRISTELLER, PAUL OSKAR, *Iter Italicum*, I, Leida, Brill, 1977.

LECHI, LUIGI, *Le vite dei filosofi di Diogene Laerzio volgarizzate*, Milano, Molina, 1842.

LIPPI BIGAZZI, VANNA, *Un volgarizzamento inedito di Valerio Massimo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1996.

LORENZI, CRISTIANO, *L'Aventuroso Ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio: un «centone» di volgarizzamenti due-trecenteschi*, Pisa, ETS, 2010.

MARFANY, MARTA, *La dama senza mercede: Carlo del Nero e la traduzione catalana di La Belle Dame sans merci di Alain Chartier*, in «Cultura Neolatina», LXXII, 2012, pp. 307-316.

ORSINI, SOFIA, *La biblioteca della Badia Fiorentina: ricostruzione della raccolta libraria e catalogo dei codici latini*, [tesi di dottorato], Firenze, Università degli studi di Firenze, 2020.

PAGNINI, GIOVANNI FRANCESCO, *Della decima e di altre gravèzze della moneta, e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI*, parte III, II, Firenze, Giuseppe Bouchard, 1765.

PALERMO, FRANCESCO, *I manoscritti palatini di Firenze*, I, Firenze, Biblioteca Palatina, 1853.

PELLE, SUSANNA, *I manoscritti datati del fondo Conventi Soppressi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2002.

PIAGET, ARTHUR, *La Quistione d'amore de Carlo del Nero*, in «Romania», XXI, 1892, pp. 431-435.

ROSSI, ALDO, *Il Decameron, pratiche testuali e interpretative*, Bologna, Cappelli Editore, 1982.

SÖDERHJELM, WERNER, *La dama sanza mercede, version italienne du poème d'Alain Chartier La belle dame sans mercy*, in «Revue des Langues Romanes», XXXV, 1891, pp. 95-127.

TOMMASI, ALESSIA, *Il volgarizzamento del De mulieribus claris di Donato Albanzani. Censimento dei manoscritti e proposta per una nuova datazione dell'opera in Intorno a Boccaccio. Boccaccio e dintorni 2018. «Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 6-7 settembre 2018)»*, a cura di STEFANO ZAMPONI, 2020, pp. 129-168.

VERONESI, VANNI, *Il De viris illustribus di Petrarca volgarizzato da Donato degli Albanzani: catalogo dei manoscritti e appunti per una nuova edizione*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2021

VILLORESI, MARCO, *La letteratura cavalleresca. Dai cicli medievali all'Ariosto*, Roma, Carrocci Editore, 2000.